

RESOCONTO STENOGRAFICO

Presidenza della vice presidente MAURO

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 9,34).

Si dia lettura del processo verbale.

STIFFONI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 4 novembre.

Sul processo verbale

INCOSTANTE (PD). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

INCOSTANTE (PD). Signora Presidente, chiediamo la votazione del processo verbale, previa verifica del numero legale.

PRESIDENTE. Invito il senatore Segretario a verificare se la richiesta risulta appoggiata dal prescritto numero di senatori, mediante procedimento elettronico.

(La richiesta non risulta appoggiata). (Applausi dal Gruppo PdL).

Metto ai voti il processo verbale.

È approvato. *(Applausi dal Gruppo PdL).*

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. L'elenco dei senatori in congedo e assenti per incarico ricevuto dal Senato, nonché ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicati nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Preannunzio di votazioni mediante procedimento elettronico

PRESIDENTE. Avverto che nel corso della seduta odierna potranno essere effettuate votazioni qualificate mediante il procedimento elettronico.

Pertanto decorre da questo momento il termine di venti minuti dal preavviso previsto dall'articolo 119, comma 1, del Regolamento (ore 9,39).

Discussione del documento:

(Doc. CCXXXVI, n. 1) Progetto di Programma nazionale di riforma per l'attuazione della Strategia per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva - Europa 2020 *(Relazione orale)*

e seguito della discussione della connessa mozione n. 314 sulla politica economica (ore 9,39)

Approvazione della proposta di risoluzione n. 2. Reiezione delle proposte di risoluzione n. 1 e n. 3, per le parti non precluse o assorbite

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del documento CCXXXVI, n. 1, recante: «Progetto di Programma nazionale di riforma per l'attuazione della Strategia per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva - Europa 2020» e il seguito della discussione della connessa mozione 1-00314, presentata dal senatore Rutelli e da altri senatori, sulla politica economica.

Il relatore, senatore Pichetto Fratin, ha chiesto l'autorizzazione a svolgere la relazione orale. Non facendosi osservazioni, la richiesta si intende accolta.

Pertanto, ha facoltà di parlare il relatore.

PICHETTO FRATIN, relatore. Signora Presidente, colleghe e colleghi, la crisi storica che ha colpito il mondo occidentale, in particolare negli ultimi due anni, ha determinato la necessità di interventi strutturali nei processi decisionali dell'Unione europea. E infatti, come si è già avuto modo di discutere durante le valutazioni sulla Decisione di finanza pubblica circa 15 giorni or sono, sono stati previsti un nuovo meccanismo decisionale, l'introduzione del semestre europeo di bilancio, la rideterminazione del programma di stabilità e di crescita, che tiene conto di molte più variabili e, affiancato, il Piano nazionale di riforma (*National Reform Programme*), che discutiamo nella giornata di oggi come progetto. Questo è infatti un progetto di Programma, perché il Programma diventerà definitivo nell'aprile 2011, passati i sei mesi di confronto in ambito europeo. Sono nuovi documenti che nell'ambito europeo, ma a questo punto nell'ambito delle politiche nazionali, assumono centralità politica assoluta e assorbente, come era stato dichiarato nel momento della Decisione di finanza pubblica.

Con la crisi è nato quindi un nuovo disegno delle politiche europee, con la formalizzazione di tre processi. Un primo processo ha riguardato la riforma del sistema finanziario e bancario, al quale si affianca anche il percorso del cosiddetto accordo Basilea 3; il secondo, la decisione di una

sorveglianza fiscale, con la revisione del patto di stabilità e crescita e il controllo degli adempimenti; il terzo, come si è avuto modo di dire in questa Aula nell'ambito della discussione sulla Decisione di finanza pubblica, le sanzioni per le infrazioni. Un meccanismo di sorveglianza macroeconomica, quindi, con un monitoraggio degli squilibri strutturali delle varie economie europee.

La severa sorveglianza, le sanzioni e il monitoraggio delle tendenze economiche e sociali sono vincoli ai Governi dei vari Paesi per le loro azioni; e qui arriviamo alla stabilità dei conti pubblici, che diventa presupposto imprescindibile per la crescita, peraltro con la constatazione che non vi può essere crescita finanziata dai deficit pubblici.

Giustamente, il Governo, nella sua analisi politica contenuta nella Nota integrativa, evidenzia per l'Italia un grande vincolo e quattro obiettivi politici. Il vincolo è il debito pubblico, con oltre 1.850 miliardi di euro.

Veniamo agli obiettivi. In primo luogo vi è la lettura della questione meridionale, con l'evidenziazione di un'economia duale del nostro Paese (un Centro-Nord a elevato sviluppo, che riesce a tenere il passo rispetto alle economie dell'Europa più avanzate, in particolare della locomotiva Germania, e un Sud senza un modello di successo); con l'indicazione delle politiche di agire, e quindi della necessità di interventi che abbiano valenza di regia nazionale; con la concentrazione delle risorse, in particolare quelle strutturali, sulle grandi infrastrutture; con un meccanismo di intervento sull'economia basato su aiuti sotto forma di fiscalità di vantaggio (venga prodotto il reddito e sarà detassato), anziché di pura natura assistenziale.

Il secondo grande obiettivo è la questione fiscale, che significa passare dal modello centralistico creato negli anni 1972-1973 (praticamente dal 26 ottobre 1972, con il decreto del Presidente della Repubblica che riguardava l'IVA, al 29 settembre 1973, con i decreti del Presidente della Repubblica sulle imposte dirette) ad un modello federale, nell'ottica della nuova organizzazione dello Stato, e ad un sistema basato sui beni e sui consumi, anziché sui redditi e sulla persona.

Il terzo obiettivo è una risposta alle difficoltà energetiche del Paese (quindi, la scelta nucleare). Si è competitivi se i fattori produttivi - e l'energia è un fattore produttivo fondamentale - hanno prezzi competitivi, se vi è congruità rispetto agli altri Paesi concorrenti, e in questo momento per l'Italia così non è: in Francia l'energia costa la metà.

Il quarto obiettivo è quello legale, su cui insistono i principi fondamentali di libertà. Il detto "tutto è libero tranne ciò che è vietato" non è ancora applicabile al nostro Paese, e qui c'è tutto un percorso di semplificazione, di sburocratizzazione e di norme che tutti condividono ma che servono a rimuovere ostacoli allo sviluppo.

Da tutto ciò discende la necessità di adottare azioni necessarie a superare le difficoltà e gli ostacoli che ad oggi ci impedirebbero di raggiungere l'obiettivo 2020 che, insieme ad altri Paesi europei, abbiamo fissato. Ostacoli che non si superano solo attraverso il controllo del debito pubblico, impedendone la crescita per favorire il rientro dal deficit. Dovremmo piuttosto intervenire prevedendo grandi riforme dello Stato, con azioni che permettano la crescita del prodotto interno lordo, presupposto necessario per compensare l'enorme debito pubblico, impossibile da ripianare solo con automatismi strettamente numerici. Dovremmo cioè intervenire con azioni che ci permettano di essere competitivi, con un mercato più aperto alla concorrenza, attraverso salvaguardie sociali che non siano rendite di posizione.

Onorevoli colleghi, quante volte l'opposizione al cambiamento si è manifestata non sul merito, ma solo a difesa dell'esistente?

I servizi pubblici devono essere efficienti ed efficaci e non necessariamente gestiti dal pubblico.

Questi i grandi orientamenti, e al riguardo molto è stato già avviato. Ad esempio, ricordo, come si accenna anche nella proposta, che la riforma pensionistica ci rende tra i migliori d'Europa in questo settore; che la riorganizzazione del nostro Stato secondo il modello federale ha l'obiettivo di compiere un passo in avanti anche nel garantire maggiore libertà d'impresa; ricordo ancora la lotta al crimine, al malgoverno, alle mafie attuata da questo Governo; ricordo la privatizzazione con concorrenza in settori importanti, quali acque, trasporti e rifiuti.

Il Programma descrive le fondamentali misure strutturali che, peraltro, sono parte integrante del programma di Governo cui perciò va data immediatamente attuazione: mi riferisco ai decreti attuativi relativi al federalismo fiscale ai quali stiamo lavorando (attualmente sono all'esame delle Commissioni competenti, e proprio questa mattina la 5^a Commissione ha espresso un parere favorevole); all'avvio della discussione relativa alla riforma tributaria, tesa a risolvere il nodo tributario attraverso un adeguamento alla struttura istituzionale ed il passaggio dalle persone alle cose; infine, all'intervento nel mondo del lavoro teso a favorire - continuando sulla strada intrapresa - sistemi di contrattazione salariale e andamenti del costo del lavoro coerenti con la stabilità dei prezzi e capaci di promuovere la produttività. Anche su questo fronte molti passi in avanti sono stati compiuti, a partire dal modello del 2009, quindi dal modello di contrattazione, sia

per la sua azione anti inflattiva (con l'esclusione del costo energia) sia, e fondamentalmente, sotto l'aspetto della contrattazione decentrata.

Questo è parte del percorso che ci permetterà di raggiungere l'obiettivo fissato nel noto protocollo 20-20 che, fra le altre cose, prevede che il tasso di occupazione raggiunga il 67-69 per cento. Vorrei ricordare, colleghi, che per conseguire questo obiettivo (più facilmente raggiungibile al Nord e in alcune aree specifiche, che nelle zone del Mezzogiorno), dobbiamo agire essenzialmente su due fronti: sulle pari opportunità alle donne e sui giovani, non solo con norme specifiche che agevolino l'inserimento nel mondo del lavoro, ma anche attraverso norme generali che adeguino il rapporto convenzionale esistente tra le persone, le imprese, favorendo l'inserimento nel mondo del lavoro. Non dobbiamo limitarci a norme di promozione. Su questi temi possiamo davvero convenire tutti sulla necessità di intervenire.

Ancora, la concorrenza. L'efficienza amministrativa si potrebbe conseguire attraverso l'ulteriore liberalizzazione dei servizi e la semplificazione, sia nella pubblica amministrazione, sia nella burocrazia che grava sulle imprese. Questa è una strada già intrapresa con diversi provvedimenti, dalla direttiva sui servizi del mercato interno al decreto-legge n. 78 del 2008, convertito nella legge n. 133, e alla legge di semplificazione attualmente *in itinere* in questo ramo del Parlamento.

Sempre sullo stesso tema, vorrei ricordare le azioni relative al nuovo piano di logistica, che prevede lo sportello unico doganale, la riforma dell'autorità portuale, l'intermodalità e molti altri interventi. Ma ancora - e vengono richiamate nel Programma - le riforme dell'istruzione e dell'università, con un riallineamento alla media europea del rapporto insegnante-studenti, il superamento della disparità territoriale e un piano per la scuola digitale. Collegati, ridurre l'abbandono scolastico è fondamentale per diminuire le condizioni di esclusione sociali. La crescita dell'occupazione è favorita dalla coerenza del sistema della formazione e dell'istruzione con il mercato del lavoro, per cui bisogna finalizzare il percorso di istruzione.

In ultimo, una larga parte del Programma riguarda l'ambiente e l'energia. Il documento prende in considerazione gli obiettivi che impegnano l'Italia a ridurre le emissioni secondo il Protocollo di Kyoto. In tale ottica, senza penalizzare il nostro sistema produttivo, si deve far coincidere l'azione di riduzione delle emissioni con la produzione energetica mediante il ricorso a fonti pulite e rinnovabili. Da ciò discendono le scelte di rifinanziamento dei fondi rotativi specifici relativi a Kyoto e quelli relativi alle fonti rinnovabili, ma da ciò discende anche la scelta di portare il nostro Paese alla costruzione di centrali nucleari. Dobbiamo dunque produrre energia ad un costo più basso e dobbiamo produrre più energia pulita. Con il nucleare, in particolare, si opera in questa prospettiva, producendo energia pulita a costi competitivi. La non congruità del costo energetico è da annoverare infatti tra le principali difficoltà delle nostre imprese nella concorrenza internazionale, ma anche tra le difficoltà del quotidiano, perché il costo dell'energia è un peso per ogni famiglia. Per questa maggioranza la strada è quindi il nucleare, la diversificazione energetica, la competitività per le attività produttive, ma anche l'opportunità - almeno nella fase dei cinque-sette anni di costruzione - per una diversificazione produttiva di molte imprese: questo è affrancare l'Italia dalle servitù energetiche, oltre che uno stimolo alla ricerca, all'innovazione e a qualcosa di più moderno.

Ricordiamo che la struttura del nostro sistema di imprese, che è anche motivo di vanto - abbiamo letto più volte «piccolo è bello» - purtroppo determina una deficienza, legata alla difficoltà per le piccole imprese di fare innovazione e ricerca. La combinazione tra imprese e organizzazione di centri pubblici rende dunque necessario prevedere sistemi di rete, che creino un coinvolgimento delle imprese per raggiungere l'obiettivo richiamato anche in questo Programma dell'1,53 per cento del prodotto il lordo in spesa per ricerca al 2020. Le azioni si sostanziano, nell'immediato, nel rifinanziamento dei fondi esistenti per l'attuazione del Piano nazionale di ricerca e in una politica fiscale che incentivi i raggruppamenti di imprese a partecipare e a trasferire le conoscenze tecnologiche: l'innovazione di processo e di prodotto, non solo tecnologica - voglio ricordare, infatti, che l'Italia è anche il Paese della moda, dei grandi *brand* - è veicolo principale di sviluppo per il nostro Paese.

L'ultima considerazione è legata al richiamo che all'inizio avevo fatto al dualismo nazionale Nord-Sud e alla capacità di spesa e gestione dei fondi comunitari. Si ribadisce che le risorse devono essere concentrate su grandi operazioni strategiche nell'ottica dell'obiettivo di Lisbona, e ciò deve valere sia per i fondi strutturali, i FESR, sia per la quota destinata al sociale, l'ex Fondo sociale europeo.

La disponibilità di fondi per il prossimo triennio del programma 2007-2013 è ancora ingente. Il livello di spesa è molto basso. È un'opportunità che il nostro Paese non può sprecare - e sprecarla significa disperdere gli stanziamenti in mille rivoli - o ancor peggio non utilizzarli. (*Applausi dal Gruppo PdL e del senatore Morando*).

PRESIDENTE. Il relatore di minoranza, senatore Morando, ha chiesto l'autorizzazione a svolgere la relazione orale. Non facendosi osservazioni, la richiesta si intende accolta.

Pertanto, ha facoltà di parlare il senatore Morando.

MORANDO, relatore di minoranza. Signora Presidente, il Governo, per usare le parole del famoso libro del Ministro dell'economia («La paura e la speranza»), paralizzato dalla paura determinata dalle sue interne contraddizioni ed ormai sostanzialmente privo di speranza, sta facendo ogni sforzo per nasconderle al Paese, ma le novità che emergono dall'Unione europea per definire regole, sedi ed obiettivi del governo dell'economia a dimensione continentale sono davvero molto rilevanti.

Ci troviamo di fronte ad un Patto di stabilità e crescita - di questo si tratta - del tutto nuovo, orientato al superamento non solo degli squilibri delle pubbliche finanze, così come è stato fino a ieri, ma dell'economia reale nel suo complesso. Le parole chiave, quindi, del nuovo Patto di stabilità e di crescita insieme a deficit e debito pubblici, che erano le parole chiave del vecchio patto di stabilità, diventano deficit, debito, occupazione, competitività, bilancia commerciale, produttività, coesione sociale, lotta alla povertà, i dati della società e dell'economia reale.

È una novità sconvolgente, a fronte della quale la bozza di Programma nazionale di riforma di cui si sta discutendo questa mattina - e voglio ricordare che se ne sta discutendo per insistita iniziativa dell'opposizione - è il primo atto, la prima scelta nel processo di decisione del cosiddetto semestre europeo. Ecco l'altra enorme novità introdotta alla dimensione europea, in base alla quale le decisioni di bilancio e di politica economica, che verranno prese nella seconda parte dell'anno e dunque a partire dal 2011, saranno prese sulla scorta delle decisioni assunte nel semestre europeo. In sostanza, siamo di fronte alla sessione di bilancio dell'Unione europea. Cambia, di fronte a noi e in modo radicale, la realtà della gestione della politica economica e sociale.

Il Programma nazionale di riforma è una scelta ad altissimo contenuto politico, giacché si tratta di delineare puntuali obiettivi, quantitativamente definiti e dunque verificabili nel tempo, cui ispirare riforme strutturali volte al superamento dei cosiddetti colli di bottiglia, per usare l'espressione utilizzata nel documento della *task force* del Consiglio europeo, che restringono le potenzialità di crescita dell'Europa nel suo complesso e del nostro Paese.

Proviamo dunque ad entrare nel merito, prima individuando le esigenze del Paese e poi confrontandole con la bozza che il Governo ci ha presentato. Lo farò - mi scuso con i colleghi per la schematicità - ragionando per punti, un po' per esigenze di tempo, che è poco, un po' per fissare meglio i giudizi e le proposte essenziali.

Signora Presidente, prima di passare al primo punto, vorrei fare una constatazione. Ieri abbiamo fatto l'*en plein*, nel senso che si è registrata una grande presenza e vi è stata anche la diretta televisiva (*Applausi dal Gruppo PD e del senatore Astore*). C'eravamo tutti perché si trattava di discutere di un argomento cruciale, cioè cosa è accaduto quella notte, con le telefonate del Presidente del Consiglio che si raccomandava per la presunta nipote di Mubarak, e così via. Oggi discutiamo del Programma nazionale di riforma. Allora, volete avere uno specchio della crisi della politica italiana? Eccolo qua! (*Applausi dai Gruppi PD e LNP e delle senatrici Rizzotti e Contini*). Basta osservare quanti senatori oggi sono presenti in quest'Aula. Lo specchio della crisi della politica italiana è rappresentato da questo spettacolo indecoroso!

Ciò detto, veniamo al primo punto. L'Italia ha accumulato un enorme debito pubblico: tra i primi anni Ottanta ed il 2010 (in effetti, le fasi sono state alterne, ma possiamo prendere in esame i due dati) esso è cresciuto dal 60 per cento a quasi il 120 per cento del prodotto interno lordo, cioè è sostanzialmente raddoppiato. Nei 10 anni precedenti la crisi, l'economia italiana è cresciuta del 15 per cento contro il 25 per cento della crescita media dell'area dell'euro. Negli stessi anni, l'indice di concentrazione di Gini, che - come noto - misura il livello di disuguaglianza nel nostro Paese, è nettamente peggiorato. Inoltre, la spesa pubblica, che nel 2009 ha raggiunto ben il 52 per cento del prodotto interno lordo, appena scalfisce il livello di disuguaglianza che si può calcolare prima dell'intervento dello Stato.

Vorrei richiamare l'attenzione dei colleghi su questo punto fondamentale: spendiamo il 52 per cento del prodotto interno lordo per portare eguaglianza e per dare opportunità a coloro che altrimenti non ne avrebbero. Peccato che, misurato il livello di disuguaglianza (cioè un indicatore di opportunità) prima dell'intervento pubblico e dopo l'intervento pubblico, risulta che in Italia si registra una riduzione, la quale però non è paragonabile a quella che si ottiene negli altri Paesi europei attraverso livelli di intervento pubblico nell'economia praticamente analoghi a quelli che si realizzano in Italia.

Inoltre, in quegli stessi anni la mobilità sociale si è arrestata. La Banca d'Italia, in uno studio - non a caso, secondo me, completamente trascurato dalla politica italiana - ha dimostrato che, nel determinare il successo di un giovane, il luogo di nascita e le caratteristiche dei genitori continuano a pesare molto di più delle caratteristiche personali, come ad esempio il livello di istruzione

acquisito. Quindi, la conclusione sul primo punto è che il maggiore debito pubblico non ha comportato un aumento della crescita e dell'eguaglianza.

Passo ora al secondo punto. La politica di consolidamento dei conti pubblici nel breve periodo determina inevitabilmente una minore crescita. La manovra da 25 miliardi di euro realizzata dal nostro Paese nel 2009 ha determinato una riduzione della crescita pari allo 0,5 per cento del prodotto. Quella manovra era necessaria, ma nel breve periodo le manovre di consolidamento dei conti pubblici, pur necessarie, determinano - ripeto - una riduzione della crescita. Dunque, la conclusione sul secondo punto in rapporto al primo è che, se vogliamo più crescita, più eguaglianza e più mobilità sociale, dobbiamo ridurre il debito pubblico; tuttavia, almeno nell'immediato, la riduzione del debito pubblico e del deficit fa crescere ancora meno di quanto non si cresca attualmente (peraltro, già cresciamo poco!).

Come si esce da questo circolo vizioso? Spero di essere stato chiaro nel definire i caratteri del circolo vizioso: bisogna ridurre il debito perché un enorme debito pubblico non produce una maggiore crescita né una maggiore eguaglianza; per avere più crescita e più eguaglianza bisogna ridurre il debito, ma nell'immediato se si riduce il debito vi è una crescita minore di quella che avremmo se non lo facessimo.

Questo è il circolo vizioso nel quale stiamo avvoltolati da molto tempo. Per uscire da questo circolo vizioso la risposta è una sola: serve una strategia organizzata attorno due mosse essenziali. La prima è che bisogna realizzare una vera e propria rivoluzione nella qualità della spesa pubblica per renderla più produttiva sia in termini di efficienza economica, sia in termini di eguaglianza, mentre la si stabilizza prima e la si riduce poi, visto che - ripeto - la spesa pubblica ha raggiunto il 52 per cento del prodotto interno lordo e la spesa corrente primaria negli ultimi 10 anni è aumentata del 4,6 per cento ogni anno rispetto all'anno precedente.

La seconda mossa consiste nel fatto che bisogna riconoscere priorità immediatamente a riforme che accrescano la produttività, ma non costano nell'immediato all'Erario; e queste riforme ci sono.

Quinto punto. Il Programma nazionale di riforma deve avere, dunque, questa ispirazione e deve organizzarsi attorno a questi due obiettivi. Sul lato della finanza pubblica, la ristrutturazione deve riguardare sia il lato della spesa sia il lato delle entrate. Per il resto, le riforme devono interessare profondamente, se vogliamo aumentare la produttività e la capacità competitiva del Paese, i mercati dei fattori fondamentali. Ciò, in quanto abbiamo la produttività totale dei fattori che, mentre è cresciuta moltissimo negli altri Paesi europei (ad esempio in Germania), in Italia, fatta 100 quella del 1995, in questo momento è addirittura al livello 95. In sostanza, abbiamo avuto una caduta della produttività totale dei fattori.

Quindi, le riforme devono riguardare i mercati dei fattori che, tradotto in linguaggio comprensibile, vuol dire lavoro, mercato del lavoro, energia, formazione del capitale umano, concorrenza nel cruciale settore dei servizi professionali, il in considerazione del fatto che il cattivo funzionamento di questi mercati è alla base della scarsa competitività del nostro sistema. Ecco, dunque, le riforme capaci di sciogliere il nodo della insufficiente competitività e della inaccettabile disuguaglianza che caratterizza il nostro sistema.

Vorrei insistere su un punto che riguarda la perdita di produttività. Tra il 1998 e il 2008 il costo del lavoro per unità di prodotto è aumentato del 24 per cento in Italia, del 15 per cento in Francia ed è addirittura diminuito in Germania. Sto parlando del costo del lavoro per unità di prodotto e naturalmente mi sto riferendo al settore privato. Poiché i salari in questi Paesi non sono aumentati molto da nessuna parte, se il costo del lavoro per unità di prodotto ha avuto tale andamento c'è una sola spiegazione: questo dato riflette una caduta drammatica della produttività del lavoro in Italia. Infatti, le cose sono andate in questa maniera: negli stessi anni la produttività del lavoro in Italia è aumentata del 3 per cento, in Germania del 22 per cento e in Francia del 18 per cento. Dobbiamo chiederoci perché ciò sia accaduto. Il governatore della Banca d'Italia Draghi nella sua Lezione magistrale in occasione del convegno in ricordo di Giorgio Fuà, riprendendone il pensiero sul punto, ha così risposto a questa domanda: marcati e persistenti dualismi - ecco la ragione - nella dimensione delle imprese e del mercato del lavoro.

Naturalmente l'espressione è un po' sintetica; cerchiamo di renderla più trasparente. Oggi, con riferimento alle imprese abbiamo una frattura drammatica nel nostro Paese. Abbiamo un comparto delle imprese produttive del settore manifatturiero che si sono ristrutturate e hanno fatto sacrifici drammatici. I lavoratori e gli imprenditori hanno investito ed innovato e sono diventati competitivi, ma questo comparto di medie imprese - parlo di 4000-5000 imprese che trascinano con sé nella competizione globale, vincente per loro, migliaia di piccoli e piccolissimi produttori - è completamente separato da altre imprese che lavorano esclusivamente per il mercato interno - sto parlando dei privati - riparate dal mercato interno; esse non sono chiamate a reggere la

competizione e quindi vivono con livelli di produttività assolutamente bassi, e non c'è mobilità tra questi due fattori.

Il dualismo del mercato del lavoro è l'elemento dominante del mercato del lavoro italiano, e strategie di unificazione sono note, non è che non sappiamo come si faccia a procedere all'unificazione del mercato del lavoro: il fatto è che non abbiamo la forza, la politica non ha la forza di introdurre le innovazioni necessarie per affrontare questo tema e il dualismo del mercato del lavoro affossa le capacità competitive del sistema, oltre a provocare quella tragica ineguaglianza e ingiustizia sociale che ben conosciamo.

Per i servizi, per i servizi professionali, per le attività dei servizi in rete come il gas, da anni, dopo la parentesi brevissima, e non particolarmente incisiva, dei decreti Bersani, abbiamo interrotto il processo di liberalizzazione e stiamo determinando buchi nella bilancia commerciale perché non siamo in grado di introdurre riforme che non costano in queste attività di servizio, che per noi, che siamo un Paese manifatturiero, sono essenziali per fare in modo che la nostra manifattura regga la competizione globale.

Abbiamo quindi bassi investimenti in settori ad alta produttività, bassa spesa in ricerca, scarsa concorrenza: tutte cause generali che specificamente possono essere affrontate con singole riforme che non facciamo e, quindi, accompagniamo, come politica, il Paese nel suo declino.

La sostanza è che su questo punto abbiamo bisogno di una sferzata meritocratica, di competizione e di apertura, ma in Italia, nel settore pubblico, le carriere e la crescita salariale avvengono solo per anzianità. Pensiamo al settore decisivo dell'istruzione e a quello della giustizia, alla magistratura: promozioni e salari crescono e si determinano solo per anzianità. Ma dove pensiamo di poter andare se il problema, nella società della conoscenza, è competere globalmente?

In secondo luogo, nel settore privato abbiamo un presidio castale degli ingressi nelle attività da parte degli *insider* contro gli *outsider*.

Ecco le riforme che non costano di cui c'è bisogno (l'elenco è naturalmente più lungo, ma avendo poco tempo, devo terminare). Prima ancora di porci il problema - ed è questo il quinto punto signora Presidente - della coerenza tra la bozza di Programma nazionale di riforme elaborata dal Governo e questa ispirazione, una coerenza che non c'è, dobbiamo porci la domanda politica sulla capacità del Governo di elaborare prima e guidare poi la realizzazione di un progetto che abbia questa ambizione. Conosciamo tutti la risposta a questa domanda: no, il Governo Berlusconi, anche ammesso che perduri la sua preagonica resistenza, è inabile allo scopo, non è in grado di realizzare questa strategia, nemmeno di elaborarla, come abbiamo visto dal documento.

Nella coincidenza tra la formalizzazione della crisi del Governo e i giorni della presentazione del Programma nazionale di riforme è, direi quasi, icasticamente rappresentato il dramma del Paese: l'Italia è obbligata a cambiare per non declinare ma è incapace di farlo per *default* della politica, cioè il soggetto regista e motore del cambiamento possibile.

È per queste ragioni che abbiamo la necessità di sviluppare in queste ore qui al Senato un dibattito che ponga la crisi di Governo in atto sulle gambe di una valutazione dei problemi del Paese e delle soluzioni da dare. Noi ne abbiamo presentate, nel corso delle discussioni dell'ultimo mese, di molto puntuali e precise, ma abbiamo di fronte un Governo che non c'è, che non interloquisce con l'opposizione su questo punto per la semplice ragione che il Governo da molto tempo non c'è più: c'è Tremonti. C'è il Ministro dell'economia, che nelle sedi europee, orienta, definisce, compie delle scelte di cui io dubito che il Presidente del Consiglio sia persino materialmente informato. Quando poi c'è da firmare lo chiamano, ed egli firma, ma è del tutto evidente che non è dentro questo processo. La signora Merkel, in un Paese di pochi abitanti e di scarso rilievo economico, è stata sette ore al *Bundestag* a rispondere alle osservazioni di maggioranza e di opposizione sul Consiglio europeo conclusosi la scorsa settimana con decisioni di portata epocale.

In Italia, con tutto il rispetto per i Sottosegretari per l'economia che si susseguono a queste discussioni, noi abbiamo di fronte una tragedia. Il Presidente del Consiglio si occupa dei problemi che conosciamo bene, purtroppo, e il Ministro dell'economia, forse impegnato in queste riunioni europee, non trova nemmeno un minuto per venire a spiegare cosa diavolo stia facendo.

Il problema è che il Paese ha bisogno di governo. Se voi non siete in grado di garantirlo, prendetene atto, dimettetevi subito e diamo luogo ad un confronto tra forze responsabili sugli interessi del Paese, per fare in modo che il Programma nazionale di riforma, di qui ad aprile, sia elaborato da un Governo capace di fare il suo mestiere. (*Applausi dal Gruppo PD e del senatore Astore. Congratulazioni*).

Saluto ad una rappresentanza di studenti

PRESIDENTE. Colleghi, vi informo che stanno assistendo ai nostri lavori gli studenti dell'Istituto «San Giovanni Battista de La Salle» di Roma, ai quali diamo il benvenuto. (*Applausi*).

**Ripresa della discussione del documento CCXXXVI, n. 1,
e della connessa mozione n. 314(ore 10,18)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione.

È iscritto a parlare il senatore Giaretta. Ne ha facoltà.

GIARETTA (PD). Signora Presidente, se ci fosse bisogno di una prova ulteriore della incapacità del Governo di assicurare al Paese la vitalità necessaria ad affrontare i difficili nodi che stanno di fronte a noi, questa prova sarebbe fornita, ed è fornita, dal testo del Programma nazionale di riforma.

Questo programma, come hanno ben ricordato sia il relatore di maggioranza che quello di minoranza, non è un vuoto esercizio collocato tra la burocrazia e la retorica. È un elemento fondamentale della nuova *governance* europea che cammina su queste due gambe: un rinnovato programma di stabilità, in cui gli aspetti finanziari sono sottolineati con ulteriore vigore (debito e indebitamento) ma anche un'azione molto più incisiva per correggere gli squilibri strutturali delle economie europee, proprio attraverso questo strumento, il Programma nazionale di riforma, inserito pienamente nella procedura del semestre europeo. Programma che sarà esaminato dalla Commissione, la quale adotterà delle proposte di indirizzo che dovranno essere recepite nel bilancio degli Stati. I bilanci dei singoli Stati dovranno contenere le motivazioni e un giudizio sul grado di attuazione dei suggerimenti della Commissione. Dunque, si tratta di un documento e di un processo impegnativo.

Per noi, poi, è particolarmente impegnativo perché, essendo più debole la situazione della finanza pubblica, siamo fuori dai parametri per il debito e l'indebitamento e dovremo compiere un percorso impegnativo di rientro: più forte e coraggiosa dovrà essere l'azione riformatrice. Il problema, che conosciamo, è che noi non cresciamo più. Cresciamo troppo poco. E la bassa crescita genera uno *stress* ulteriore della finanza pubblica e la pochissima elasticità della finanza pubblica impedisce politiche attive per correggere la bassa crescita. Dunque, dovremmo puntare, con molto più coraggio, ad introdurre quelle riforme a costo zero, o a basso costo, che possano correggere questo deficit di crescita e di competitività.

Deve esserci chiaro, cari colleghi, che noi nel corso di questa crisi abbiamo perso in due anni il 6,8 per cento del prodotto interno, tornando indietro di 34 trimestri; dobbiamo infatti tornare indietro di otto anni per trovare un prodotto di questo livello. La Germania e la Francia hanno perso rispettivamente 13 e 12 trimestri; noi dobbiamo recuperare un enorme distacco, un'enorme perdita di prodotto. Tanto per fare un riferimento, ricordo che nella grande crisi, generata dallo *shock* petrolifero del 1974-1975, perdemmo il 3,8 per cento del PIL; nella grande crisi finanziaria del 1992-1993 perdemmo l'1,9 per cento del PIL.

È una crisi di dimensioni non conosciute e, nel frattempo, cambia la geopolitica. Come ha recentemente ricordato il governatore Draghi, negli ultimi 15 anni l'area euro è passata dal 18 al 13 per cento del PIL mondiale: ha perso 5 punti sul PIL mondiale, mentre i Paesi emergenti dell'Asia sono passati dal 15 al 29 per cento, producendo il doppio del prodotto mondiale rispetto all'area dell'euro. Negli ultimi dieci anni abbiamo potuto contribuire alla crescita del PIL solo per l'11 per cento con gli incrementi di produttività, mentre i nostri concorrenti europei sono cresciuti del 46 per cento.

Solo un coraggioso piano di riforme può salvare l'Italia, e in questo progetto, signora Presidente, non ve ne è traccia. Infatti, obiettivi numerici ambiziosi non sono sostenuti da politiche innovative; si parla di 2,2 milioni di poveri in meno, ma con quali politiche ciò si realizzerebbe, se avete azzerato il Fondo sociale e se non c'è alcun intervento per correggere la depressione dei redditi? Non si parla di riforma della giustizia civile, degli ammortizzatori sociali e della scuola (8 miliardi e mezzo di tagli non sono una riforma); non si parla della riforma dei servizi. Fate una riforma una controriforma dell'avvocatura e scrivete nel Programma nazionale di riforma che il problema delle professioni è un problema che ritarda... *(Il microfono si disattiva automaticamente)*.

PRESIDENTE. Senatore Giaretta, la invito a concludere.

GIARETTA (PD). Signora Presidente, nella copertina c'è scritto «Programma nazionale di riforma», ma dentro le pagine le riforme non ci sono. *(Applausi dal Gruppo PD)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bubbico. Ne ha facoltà.

BUBBICO (PD). Signora Presidente, credo che la relazione di minoranza abbia dato significato al dibattito che dovremmo oggi sviluppare in quest'Aula. Credo altresì che il relatore di maggioranza si sia reso conto della distanza che separa tale documento dai provvedimenti che questo Governo e questa maggioranza hanno adottato e adottano in questo periodo di metà mandato.

Lo scenario macroeconomico è complicatissimo; basta soffermarsi sul dato relativo agli investimenti fissi per il 2009, che segnala un meno 12 per cento. Nelle previsioni contenute nel documento - anche se le cose non stanno esattamente così - negli anni dal 2010 al 2013 dovrebbe esserci un incremento di circa il 2 per cento in ciascun anno. Quindi in circa sei anni, dovremmo recuperare

quanto è stato perso in termini di investimenti fissi nel corso del 2009. Attenzione, però, perché questo dato non riguarda soltanto il Mezzogiorno d'Italia, ma l'intero Paese. C'è addirittura una perfetta simmetria nella riduzione degli investimenti fissi, che sottolinea la vanificazione dell'aggiuntività della spesa nel Mezzogiorno, finanziata dalle risorse comunitarie e segnala una situazione di grande difficoltà nella quale il Paese si trova ad operare. Quindi, non si capisce per quale ragione e sulla base di quali elementi si ritiene che il Nord del Paese rappresenti un modello di successo, che è equiparabile al modello tedesco e che quindi sostanzialmente non presenta problemi, quando invece il problema riguarda il nostro Paese.

E riguarda il nostro Paese in relazione anche agli obiettivi indicati al 2020. Voglio segnalare solo quello relativo al tasso di occupazione, in riferimento al quale manifestiamo un ritardo rispetto all'Europa particolarmente rilevante. Sulla base degli obiettivi indicati dal Governo, 67 e 69 per cento (a fronte del 75 per cento indicato dall'Europa), noi dovremmo creare nei prossimi anni 2,7 milioni di nuovi posti di lavoro in Campania, Sicilia, Puglia e Calabria. Non mi pare che l'azione del Governo e le politiche in atto vadano in questa direzione. Ma, anche in questo caso, il divario maschi-femmine in termini di occupazione, se presenta uno scarto di 30 punti nel Mezzogiorno, è rilevante anche nel resto del Paese. Nel Veneto quello scarto è pari a 22 punti, mentre in Lombardia è pari a 20 punti.

Esiste quindi un problema di competitività e di produttività del nostro sistema; e tutto questo mentre sistematicamente vengono eluse le stesse decisioni che questa maggioranza aveva assunto con alcuni provvedimenti legislativi. In questo progetto si cita la legge annuale per la concorrenza e per il mercato, legge che il Governo avrebbe dovuto presentare entro il 31 maggio, si ignora che la delega sulla riforma degli incentivi è stata sistematicamente spostata in avanti e si ignora anche che il programma operativo nazionale ricerca e competitività, che era dotato di 12 miliardi di euro, è stato ridotto a 6 miliardi di euro: di quei 6 miliardi, risultano spesi ad oggi meno di 700 milioni di euro, attraverso il meccanismo della rendicontazione di vecchi progetti realizzati con il decreto legislativo n. 297 del 1999.

Insomma, questo è un libro dei sogni, ma rappresenta e segnala anche i limiti dell'azione di governo. Esiste uno spazio, di qui alla stesura definitiva del programma, per rendere coerenti gli obiettivi che sono indispensabili per il Paese con l'azione quotidiana e con gli strumenti operativi che via via vengono approvati. *(Applausi dal Gruppo PD).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Lannutti. Ne ha facoltà.

***LANNUTTI** (*IdV*). Signora Presidente, signori del Governo, colleghi. Libro dei sogni: già ieri, in occasione del dibattito che abbiamo svolto in Commissione finanze ho avuto occasione di esprimere - e non solo io, ma anche gli altri colleghi dell'opposizione - giudizi molto severi su un progetto di Programma nazionale di riforma - se mi consente, signora Presidente - raffazzonato ed assemblato con una sorta di copia ed incolla.

E non l'abbiamo detto solo noi ieri. Oggi, sulla prima pagina della «Repubblica», un certo Tito Boeri, che certamente non è annoverabile tra i nostri amici (almeno non tra quelli dell'Italia dei Valori), parla di «inno alla miopia»; egli scrive che «il Programma nazionale di riforma licenziato dal Governo venerdì è un inno alla miopia, l'emblema di un Governo che non c'è, che non c'è più o che forse non c'è mai stato nel definire priorità e strategie di politica economica che andassero al di là del giorno per giorno», del tirare a campare, della palude dove si è inserito.

Si tratta di documenti semplicemente incollati l'uno all'altro, senza neanche cercare di salvare le apparenze e mantenere le debite proporzioni. Questo non è un documento del Ministro dell'economia, è del Ministro delle politiche comunitarie, Ronchi, anche se il Ministro dell'economia, insieme al Presidente Berlusconi, qualche giorno fa, in conferenza stampa, ha difeso questo PNR. In quella sede il Presidente Berlusconi ha affermato: «troppe volte ho sentito dire che il Governo non si è dedicato al futuro: ecco, oggi presentiamo, per primi in Europa, il piano per il 2020». Il Ministro dell'economia ha detto: «Nell'insieme il nostro documento è all'altezza di quello degli altri e all'altezza delle aspettative che dagli altri arrivano». Poi ha sottolineato che tutti i Paesi dell'Unione europea in questi giorni «stanno finalizzando il vecchio programma nazionale di riforme basate sulla logica antecedente la discussione sulla riforma del Patto di stabilità. Siamo, tutti i Paesi d'Europa, al termine di una fase e al principio di una nuova». Per Tremonti si tratta di un documento importante, che ha definito "inventario di una serie di proposte", ossia la politica economica oggi si fa con gli inventari.

Se passiamo ad esaminare questo documento, andiamo a vedere che altro che libro dei sogni! A pagina 11, quanto agli obiettivi al 2020 dell'Italia, il tasso di occupazione dovrebbe attestarsi al 67-69 per cento; la spesa per ricerca sul PIL all'1,53; l'istruzione al 26-27 per cento; gli abbandoni scolastici al 15-16 per cento; l'efficienza energetica, alla quale questo documento dedica molto spazio rispetto a molti altri temi, si attesta al 13,4 per cento; le energie rinnovabili al 17 per cento,

emissioni di gas serra al 20 per cento; povertà: 2,2 milioni di poveri in meno. I poveri invece stanno crescendo. Quindi chi sa in base a quale miracolo il Governo intende ridurre la povertà.

Poi vi sono altre note squilibrate, anche negli indicatori principali fino al 2013, ossia il cambio dollaro-euro. Noi sappiamo che la valuta è in grande tensione in questi giorni e addirittura si fissa ad 1,276, non si sa bene in base a quali parametri. I Paesi molto più forti del G20, come la Cina, l'India e gli Stati Uniti, determinano il cambio. Ed anche il prezzo del petrolio, il *brent*, viene fissato a 75 dollari al barile. Quindi, è un documento che non è collegato alla realtà dei fatti.

Soprattutto per quanto riguarda la questione fiscale, il documento dedica una parte alla questione fiscale, alla riforma del sistema tributario con slogan, solo slogan assemblati e raffazzonati quando afferma che il sistema tributario prevede lo spostamento del peso dalla tassazione delle persone e dunque dai redditi personali alle cose, intese come consumo e proprietà, dalla complessità alla semplicità, dal centro alla periferia.

Ma che cosa vuol dire tutto questo con una riforma fiscale che sarebbe necessaria per il Paese? Cosa vuol dire tutto questo con una armonizzazione della tassazione sulle rendite finanziarie? Manca una armonizzazione delle rendite finanziarie. Voglio ricordare che il lavoro in Italia è tassato sopra il 20 per cento, al 22-23 per cento, e le rendite finanziarie sono tassate al 12,5 per cento. Manca anche questo.

Mi faceva ricordare il senatore Pardi che in questo documento - ed è una beffa, soprattutto in un momento come questo in cui c'è il Veneto alluvionato, una Regione intera, e Vicenza è semidistrutta - manca del tutto il minimo di una politica ambientale e di difesa del territorio. Non c'è proprio nulla sull'assetto idrico del territorio. Ci vuole la mano dell'uomo per difendere il Paese dai danni inevitabili degli eventi naturali e invece in questo documento non c'è nulla. (*Richiami del Presidente*).

Signora Presidente, lei è sempre severa con noi, ma concludo ricordando l'ultima questione, oltre alla riforma della tassazione, che caratterizza questo documento e che davvero rappresenta un'ulteriore beffa. A pagina 29, infatti, si ricorda che ci sono stati i colli di bottiglia e che da parte del Ministero per la pubblica amministrazione è stata introdotta l'agenda digitale. Sappiamo che fine ha fatto la posta certificata, un vero e proprio *flop*, e la beffa è proprio quella di ricordare in questo documento la "*farce action*" nella pubblica amministrazione, ossia la farsa dell'azione di classe nella pubblica amministrazione.

Noi diamo un giudizio molto severo, signora Presidente, signori membri del Governo, su un documento che è solo un assemblaggio di buone intenzioni, che è slegato dalla realtà e che probabilmente rappresenta da parte del Governo gli ultimi giorni di Pompei. (*Applausi dai Gruppi IdV e PD*).

PRESIDENTE. Senatore Lannutti, per sua informazione io non sono severa, ma giusta con tutti, e a tutti concedo gli stessi minuti in più oltre a quelli che spettano ai singoli Gruppi.

LANNUTTI (IdV). Ci sono altri che parlano per dieci minuti, e anche oltre, mentre a noi ci richiama sempre.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Tomaselli. Ne ha facoltà.

TOMASELLI (PD). Signora Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi, la scelta compiuta dal Consiglio europeo di adottare la nuova Strategia «Europa 2020» dopo la grave crisi di questi anni consente finalmente di assumere unitariamente i due corni della vicenda dei singoli Stati, ovvero la necessità che i singoli Paesi adottino insieme due documenti strategici quali il Programma di stabilità e il Programma nazionale di riforma. Insomma, il processo di risanamento della finanza pubblica, come nel nostro caso, deve necessariamente accompagnarsi a scelte volte a rilanciare lo sviluppo.

Ci sono volute una importante scadenza imposta dall'Unione europea e la caparbia dell'opposizione perché il Parlamento fosse chiamato a discutere di stabilità europea ed interna e di crescita e sviluppo, dopo una miriade di decreti-legge e di voti di fiducia che hanno scandito finora l'azione del Governo in materia di politica economica.

Poteva essere una grande occasione di confronto e di condivisione per definire le priorità del sistema Italia, perché il Paese riprenda a crescere superando antiche e nuove contraddizioni, ostacoli e ritardi, quelli che nel documento vengono chiamati colli di bottiglia. Così rischia di non poter essere, per un approccio burocratico e generico che il Governo ha adottato in questa così importante scadenza, nel disinteresse della propria maggioranza, o di quella che ne rimane in piedi, come vediamo in quest'Aula o come si è visto questa mattina in 14^a Commissione, dove il parere della maggioranza è stato bocciato dai voti dell'opposizione.

La scelta dei quattro obiettivi individuati verso cui orientare il Programma nazionale di riforma è una risposta parziale e insufficiente, pur richiamando titoli condivisibili ma dai contenuti assolutamente generici che dietro quei titoli si rivelano.

È del tutto assente in quel documento, pensate, proprio in questi giorni, quella che è da tempo una delle più grandi priorità del nostro Paese, cioè il suo dissesto idrogeologico, come dimostrato con sempre maggiore frequenza dalle continue tragedie che si verificano in prossimità dell'inverno; mi riferisco alle alluvioni, a quello che è avvenuto in questi giorni in Veneto e che sta avvenendo, probabilmente questa mattina, nel Salernitano.

Parlate di Mezzogiorno ma replicate parole vuote, a cominciare dal fantomatico piano per il Sud, senza alcun concreto riferimento alle risorse saccheggiate in questi anni e a quelle che il Governo ha deciso di centralizzare e di cui tuttora non si intravede alcun concreto programma di impiego.

Parlate di fiscalità ed esaltate il federalismo fiscale, che ad oggi è ancora per vostra responsabilità una scatola vuota, ad un anno e mezzo dall'approvazione della delega.

Parlate di concorrenza, ma dimenticate di essere uno dei Governi che più di altri ha affossato le liberalizzazioni e le aperture ai mercati, ripristinando vecchie protezioni corporative, e che ha dimenticato nel cassetto la legge annuale per il mercato e la concorrenza.

Infine, parlate di energia, ma sostanzialmente per ribadire la scelta del nucleare, rinunciando ad affrontare con modernità e concretezza uno dei fattori decisivi per il futuro produttivo e sociale del Paese. Aver deciso di esaltare in modo così esasperato e con argomenti propagandistici e forzati la scelta del nucleare all'interno di questa bozza di Programma nazionale delle riforme, è davvero il segno di un'opzione ideologica più che di mercato e strategia. Una strategia, quella energetica nazionale, che, vorrei ricordare, ancora non è stata presentata dal Governo al Parlamento, anche qui ad un anno e mezzo dalla legge che prevedeva tale adempimento. Parliamo di uno strumento di programmazione che doveva anticipare e non certo seguire le scelte del Paese in materia di energia.

Una solida e seria strategia energetica nazionale, più che brandire vessilli ideologici farebbe i conti, da un lato, con la consapevolezza della perdurante sofferenza del Paese verso un *mix* energetico oneroso, troppo dipendente dall'importazione di idrocarburi, e, dall'altro, con la grave crisi, che ha contribuito a modificare profondamente gli stessi scenari per la produzione e il consumo di energia sia per l'Italia, che per gli altri grandi Paesi europei per i prossimi anni. Infatti, mentre la bozza del Programma nazionale di riforma predisposta dal Governo ci rimanda ad un lontano 2050 per giustificare la scelta del nucleare, studi e previsioni ben più realistici e responsabili ci consegnano previsioni di consumo e di energia, al 2020 e al 2030, significativamente inferiori a quelli di alcuni anni fa, precedenti la crisi.

L'Italia può giungere a quelle date, in primo luogo, rispettando e possibilmente migliorando l'obiettivo del 17 per cento dell'energia prodotta da fonti rinnovabili, allineandosi in tal modo ai principali Paesi europei, ottimizzando, in secondo luogo, la capacità produttiva delle centrali convenzionali (la cui potenza al 2020-2030 sarà in eccesso per via dell'attuale disponibilità di impianti, cui si aggiungeranno quelli in costruzione), in terzo luogo investendo con più coerenza e convinzione di quanto fatto finora su efficienza e risparmio energetico, la declinazione più significativa già da subito della strategia energetica nazionale.

Fa specie che, pur richiamato nella bozza di Programma nazionale di riforma, ad oggi, non vi sia alcuna certezza per i consumatori nonché per il sistema delle imprese del rifinanziamento della deduzione del 55 per cento delle spese per l'efficienza energetica in edilizia; un intervento che finora, in quattro anni, ha registrato nel nostro Paese 800.000 beneficiari e 11 miliardi di euro di investimenti; una iniziativa cruciale richiamata proprio in queste ore dal commissario europeo all'energia Oettinger, che ha annunciato per oggi una proposta effettiva per raggiungere al 2020 il 20 per cento di efficienza energetica in Europa.

Così come non vi è traccia nella bozza di Programma nazionale di riforma della necessità di riprendere il processo di liberalizzazione del mercato energetico, a cominciare dal gas e dalla non più prorogabile vicenda di SNAM-Rete gas, così come chiedono da anni l'Europa e l'Autorità.

Non vi è traccia infine dello sviluppo della tecnologia della cattura e del sequestro della CO₂, cui l'Europa ci sollecita e che vede l'Italia in grado di produrre una tecnologia ampiamente esportabile in tutto il mondo, poiché interessa un gran numero di Paesi, anziché metterci alla coda di altri Paesi con il vecchio nucleare, di cui noi disponiamo, né di tecnologia, né di materia prima, né di impianti di arricchimento dell'uranio, né di depositi per i rifiuti radioattivi; insomma, una scelta che aumenterebbe la dipendenza dell'Italia da altri Paesi e dalle importazioni, nonché una scelta particolarmente onerosa, al contrario di quanto da voi sostenuto.

Un'occasione persa, insomma, questa bozza di Programma nazionale di riforma. Peccato! (*Applausi dal Gruppo PD*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cabras. Ne ha facoltà.

CABRAS (PD). Signora Presidente, penso che la discussione che stiamo sviluppando sul piano delle riforme avrebbe meritato non solo un'attenzione, ma anche una presenza del Governo adeguata.

Quando è scoppiata la crisi che ha colpito in maniera pesante la nostra economia (un'esperienza che purtroppo abbiamo vissuto, e che ancora stiamo vivendo) il Ministro dell'economia è stato sensibilizzato ed ha partecipato ad una riunione delle Commissioni esteri di Camera e Senato, unitamente alle Commissioni bilancio, per rappresentare la linea che intendeva sostenere in seno a quella che sarebbe stata la prima riunione del G20, consapevole della straordinarietà della crisi che si era determinata e, soprattutto, cogliendo gli elementi di ricerca e di *governance* mondiale che erano stati posti all'attenzione della crisi. Questo atteggiamento però è stato via via abbandonato e nei passaggi successivi, ed in questo passaggio che ha interessato in particolare l'Unione europea, il Ministro dell'economia italiano si è mosso come se fosse una sorta di governatore unico.

Abbiamo per caso scoperto che nel mese di luglio ha depositato un documento contenente la valutazione che l'Italia faceva delle misure che dovevano essere adottate, documento che - come risulta da una rapida ricerca - non è stato discusso in nessuna sede. Anche la discussione odierna, a partire dal dibattito che si è svolto non più tardi di una settimana fa in questa sede prima del Consiglio e che poi ha finito per svolgersi in contemporanea con l'ultimo Consiglio europeo, è frutto di un'iniziativa un po' da primi della classe adottata in alcune Commissioni parlamentari, a partire dalla Commissione esteri, seguita poi dalla Commissione bilancio che ha avviato un processo di discussione. Qual è allora la ragione per la quale le decisioni, o le fasi che precedono le decisioni, su argomenti di questa rilevanza vengono portate avanti dal Governo, o meglio dal Ministro, senza che siano precedute da un approfondimento assolutamente proporzionato all'importanza delle decisioni? Ho provato a darmi una spiegazione. Una prima spiegazione convincente può essere che la crisi politica della maggioranza è talmente profonda, probabilmente talmente irrisolvibile, che il Ministro ha compiuto una sorta di gesto di responsabilità ritenendo che le decisioni che dobbiamo assumere in Europa sono così importanti che non possiamo correre il rischio di dare la sensazione che l'Italia non sia in grado, non solo di discutere, ma soprattutto di decidere. Quindi, ha ritenuto più opportuno decidere da solo. Penso che nei giorni e nelle settimane prossime valga la pena riprendere questa riflessione e valutarla, anche perché nel Programma di riforma, nella bozza di Programma di riforma (ovviamente uso una parola così importante perché così è definito), nel documento oggi alla nostra attenzione sono solo indicate delle misure. A mio avviso, la discussione dovrebbe incentrarsi più sulla nota aggiuntiva che accompagna il documento che non sui contenuti, perché su quelle misure è difficile registrare delle divergenze, negare l'importanza dell'analisi che sta alla base dell'adozione di quelle misure. Non possiamo infatti che convenire sulla opportunità di raggiungere l'obiettivo del 67 per cento di popolazione attiva, di ridurre il debito e migliorare la competitività. Troppe volte abbiamo discusso di ciò in quest'Aula, trovandoci d'accordo sull'analisi per poi scoprire che vi erano delle differenze profonde squisitamente di opportunità politica nelle conclusioni. Basti pensare alla discussione che abbiamo fatto ogni volta che ci siamo soffermati su come governare la spesa e su come riportare sotto controllo la spesa del nostro bilancio.

Tuttavia le quattro azioni indicate nella nota aggiuntiva meriterebbero un'ulteriore discussione, un ulteriore approfondimento, perché non si intravede in quelle azioni, in ciascuna di esse, qual è la priorità che il Governo sceglie nell'arco del periodo temporale nel quale si impegna. Come sappiamo, fare una cosa prima di un'altra non è irrilevante. Per esempio, trovo che sia profondamente sbagliato immaginare che nel campo dell'energia il tema della costruzione delle centrali nucleari venga prima del miglioramento della liberalizzazione del mercato dell'energia elettrica e del gas in Italia. Se tutto dovesse andare secondo i piani, infatti - e sappiamo che non è andata così in nessuna parte del mondo - il programma nucleare troverà una sua conclusione materialmente operativa solo fra 15 anni, quando il primo kilowattora uscirà da una di quelle centrali: possiamo reggere in Italia un mercato non liberalizzato dell'energia, pagando un prezzo superiore del 30 per cento a quello degli altri Paesi per ancora altri 15 anni? Penso di no.

Ho fatto un esempio per mettere in evidenza che nel documento al nostro esame e nella nota aggiuntiva non c'è un dissenso sulle misure e sulle azioni da adottare: non si capisce cosa si debba fare prima e cosa sia necessario fare invece dopo. *(Applausi dal Gruppo PD)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Musso. Ne ha facoltà.

MUSSO (*Misto*). Signora Presidente, colleghi, vorrei esprimere alcune valutazioni in merito al Programma nazionale di riforma che ci viene presentato oggi in bozza, nella prospettiva di una sua presentazione definitiva nell'aprile 2011, che si iscrive, come sappiamo, nella nuova procedura del cosiddetto Semestre europeo. Questo documento scaturisce in realtà da una duplice premessa. La prima, assai importante, è quella che ho appena menzionato della riforma dei meccanismi di coordinamento predisposti dall'Unione europea per il conseguimento, non soltanto della stabilità finanziaria pubblica - come si è tentato di fare fino ad oggi, non sempre con successo - ma anche del coordinamento delle politiche economiche, senza il quale la stessa stabilità finanziaria è spesso difficile o impossibile da conseguire, oltre ad essere vanificata in molti dei suoi obiettivi.

L'altra premessa fondamentale, com'è stato ricordato in alcuni interventi, è la nuova strategia adottata dal Consiglio europeo, che va sotto la sintetica indicazione di Europa 2020 e sostituisce, come tutti sappiamo, la Strategia di Lisbona, che poneva per il 2010 il raggiungimento di un preciso obiettivo per l'economia europea, che sarebbe dovuta diventare l'economia basata sulla conoscenza e sulla cultura più avanzata e competitiva del mondo. Come però purtroppo tutti sappiamo, questo non è avvenuto e il sostanziale fallimento della Strategia di Lisbona - nonostante alcune azioni siano state intraprese con successo dall'Unione europea - è stato soltanto accentuato dalla crisi internazionale intervenuta nel 2008, ma in realtà esso affonda le sue radici più profonde proprio nella mancanza di coordinamento delle politiche economiche e di riforma poste in atto dai diversi Stati a sostegno dell'obiettivo fondamentale.

Europa 2020 è una Strategia nuova, che cambia gli obiettivi fondamentali, sostanzialmente integrando quello dell'economia della conoscenza - riassunta nella parola "*smart*" (la crescita intelligente) - con altri due termini che erano rimasti un po' in ombra in quest'ultimo decennio, vale a dire la sostenibilità e l'inclusività della crescita. Questa è un'innovazione molto importante, rispetto alla quale per le politiche economiche dei Paesi membri nei prossimi anni si dovrà evidentemente riflettere, anche perché purtroppo bisogna prendere atto che il deficit di competitività di molti Paesi dell'Unione europea, e dell'Italia in particolare - è stato ricordato in alcuni degli interventi che mi hanno preceduto - in realtà è conseguenza anche del fatto di non riuscire più a realizzare quella competitività basata sulla qualità del capitale umano e del lavoro su cui si era puntato con la Strategia di Lisbona.

In realtà, l'espressione «economia della conoscenza» ha assunto una valenza un po' vaga ed imprecisa. Bisognerebbe infatti specificare molto meglio di quale conoscenza si stia parlando: se di una conoscenza tecnico-scientifica oppure creativa o ancora organizzativo-imprenditoriale. In realtà, la conoscenza, in particolare quella tecnico-scientifica, è ormai molto diffusa nel mondo e le eccellenze non sono più solo nei Paesi di più antica industrializzazione come l'Europa ed in parte anche in Italia. Da questo punto di vista bisognerebbe peraltro dire che si dovrebbe rafforzare di molto il nostro sistema formativo, poiché molte statistiche evidenziano la sua caduta rispetto agli standard internazionali.

Il rischio purtroppo è anche un altro, ed è legato al fatto che la crisi degli anni 2008-2010 ha portato con sé esigenze di stabilità e correzione delle politiche di bilancio e fiscali dei diversi Paesi, di fatto andando ad incidere proprio sulla capacità di investire su quegli *asset* che vanno in direzione degli obiettivi di Europa 2020. Pertanto, per rientrare nei famosi parametri di Maastricht, definiti stupidi qualche anno fa e oggi sotto revisione, in realtà si è dovuto incidere pesantemente sugli investimenti pubblici nei settori della formazione, della cultura, dell'ambiente, del patrimonio storico - e gli esempi di cronaca degli ultimi giorni la dicono lunga su questo aspetto - oltre che dell'inclusione e della coesione delle politiche sociali in generale.

Il rischio è che in qualche modo, se non si rivolgono davvero tutte le energie e gli sforzi di riforma su questo Programma nazionale di cui oggi si avvia il percorso politico in questo Paese, quelle politiche restrittive mettano purtroppo le premesse per il sostanziale fallimento della Strategia Europa 2020 su cui si dovrebbe reggere la competitività dei Paesi europei e anche dell'Italia negli anni a venire. Ecco perché questo Programma nazionale di riforma è davvero fondamentale per noi. Sappiamo che esso rappresenta in realtà il primo tentativo che l'architettura europea pone in essere per coordinare le politiche economiche e non più soltanto gli obiettivi di stabilità finanziaria pubblica, come era stato fino ad ora.

Proprio per questo, partendo dalla bozza odierna, credo che il Governo e tutte le forze politiche debbano fare uno sforzo di riflessione molto importante per includere in questo Programma le riforme di sistema, le riforme strutturali che incidono sui fattori produttivi che rendono maggiore o minore - e in questo periodo storico purtroppo non molto elevata - la nostra competitività sul piano internazionale. In realtà, le eccellenze di cui potenzialmente l'Italia dispone, almeno due su tre, vanno abbastanza nella direzione di Europa 2020. Mi riferisco sia alla crescita intelligente - dal punto di vista della capacità produttiva e della qualità del fattore umano - intesa storicamente come capacità di apprendimento stratificate nella società, nei lavoratori e nell'imprenditoria del nostro Paese, sia alla crescita sostenibile, per le potenzialità che il nostro patrimonio ambientale, storico, artistico, culturale e urbanistico ha a livello internazionale anche rispetto alle attività produttive che su di esso si incardinano, come nel caso del turismo, sul quale purtroppo si stanno perdendo alcune posizioni a livello mondiale.

Ora, rispetto agli obiettivi di Europa 2020 l'Italia non è messa male; però in questo Programma nazionale di riforma deve fare intravedere riforme strutturali, capaci di cambiare davvero le condizioni della competitività del Paese in questi settori e non semplicemente volte ad allocare le proprie politiche di spesa o addirittura ad allocare i fondi europei che saranno copiosamente, negli anni a venire, destinati al raggiungimento di questi obiettivi.

È chiaro che si tratta di una bozza preliminare; talvolta il documento può apparire un po' vago, e sembra che in un certo senso confonda gli obiettivi con gli strumenti. Da questo punto di vista, esso può scontare un difetto naturale legato anche alla grande tempestività con cui è stato predisposto e al fatto che su queste politiche si deve avviare un percorso di riflessione comune. È fondamentale però che da qui ad aprile tale percorso si faccia e coinvolga - è la mia personale opinione - il più possibile tutte le forze politiche presenti in Parlamento. Se vogliamo avviare una riflessione politica rivolta all'attualità, naturalmente è fondamentale che da qui ad aprile vi siano una maggioranza e un Governo, perché altrimenti il Programma nazionale di riforma resterà quella bozza un po' vaga che abbiamo oggi in esame. Questo, dunque, è l'auspicio che lascio all'Assemblea, ringraziando per l'attenzione. *(Applausi dal Gruppo PdL e del senatore Bruno)*.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Poli Bortone. Ne ha facoltà.

POLI BORTONE (UDC-SVP-Aut:UV-MAIE-Io Sud-MRE). Signora Presidente, intervengo sull'ordine dei lavori per sollevare un problema che ho già evidenziato anche questa mattina dinanzi alla 8ª Commissione permanente rispetto al documento in esame. È veramente singolare che un documento di tal genere e di tal peso sia stato approvato dal Consiglio dei ministri il 5 novembre scorso, ben sapendo che esso doveva essere presentato in sede comunitaria nei primi giorni di novembre, e sia stato presentato come una bozza che, in quanto tale, dovrebbe essere aperta quanto meno all'apporto del Parlamento.

Mi rendo conto di parlare sempre invano rispetto a tali problematiche, che pure sono di grande peso e di grande importanza. Vorrei sapere però come si fa a ritenere che nell'arco di un'ora una Commissione possa serenamente, onestamente ed in termini concreti esprimersi su un documento del genere, nel cui frontespizio si sottolinea innanzi tutto che si tratta di una bozza da presentare non si sa in quale giorno di novembre (io credo che lo sappiamo bene ed anzi che probabilmente sarà già stata presentata) e in secondo luogo che la redazione è a cura dell'ufficio di segreteria del Comitato interministeriale per gli affari comunitari europei (CIACE), il quale tra l'altro non credo sia un ufficio abilitato ad esprimere contenuti di carattere politico.

Mi rifiuto di pensare, signora Presidente, che si possa rappresentare all'Europa un'Italia che vuole celebrare i 150 anni dalla sua unità e che poi in questo documento si presenta sostanzialmente divisa. Infatti, a pagina 8 si afferma che il prerequisito per il Sud è «la normalizzazione del territorio, attraverso la lotta alla criminalità», ma non si discute seriamente di una questione del genere in Parlamento. Mi rifiuto di continuare a fare operazioni di questo tipo, che sono di facciata e di parvenza di partecipazione democratica. Pertanto, signora Presidente, la prego di farci dire dalla Sottosegretario qui presente quali sarebbero gli spazi affinché il Parlamento possa eventualmente influire sui contenuti di questa sorta di bozza che dovremmo presentare addirittura all'Europa, la quale si aspetta da noi qualcosa di più. *(Applausi dai Gruppi UDC-SVP-Aut:UV-MAIE-Io Sud-MRE e PD)*.

PRESIDENTE. Senatrice Poli Bortone, il suo intervento non è sull'ordine dei lavori, ma è un intervento di critica nel merito.

È iscritta a parlare la senatrice Germontani. Ne ha facoltà.

GERMONTANI (FLI). Signora Presidente, nel mio intervento sottolineerò alcuni passaggi che ritengo importanti del Programma nazionale di riforma, a dimostrazione del fatto che tale Programma, che come ha sottolineato la senatrice Poli Bortone ci viene presentato in bozza, sicuramente potrebbe essere un'opportunità per dare slancio alla nostra economia e a quella degli Stati membri. Infatti, il Programma nazionale di riforma si pone in linea di continuità con i piani per la crescita e l'occupazione già approvati nel 2005 e nel 2008 nell'ambito della Strategia di Lisbona. Appare però molto più stringente in quanto è stato proceduralizzato l'iter (secondo quanto indicato nella nota aggiuntiva). Una delle critiche mosse infatti alla Strategia di Lisbona era quella della mancanza di una procedura che valesse a dare compiti e ruoli ai vari soggetti interessati, che si traduceva di fatto nella mancanza nei Governi degli Stati di stimoli all'effettuazione degli interventi previsti.

È evidente che nel mondo globalizzato, le sfide che attendono i singoli Paesi dell'Unione europea vanno affrontate congiuntamente e in un'ottica sinergica tra dimensioni nazionali e dimensione comunitaria. Dall'intreccio delle competenze e delle risorse deve essere sospinto il rilancio dell'economia europea, in difficoltà rispetto non solo ai tradizionali competitori sulla scena internazionale, quali Stati Uniti, Giappone, Canada, ma anche rispetto a realtà quali la Cina, l'India e altri Paesi emergenti, venuti prepotentemente alla ribalta negli ultimi anni, grazie alla liberalizzazione degli scambi nei loro confronti.

Va inoltre riaffermato che con la nuova *governance* europea occorre ritrovare quel difficile equilibrio tra la dimensione liberale e la dimensione regolatrice che costituisce il punto di maggiore specificità del modello europeo e che anche con i nuovi modelli di riferimento va mantenuto e sostenuto, avendo assicurato ai Paesi dell'Unione una ricchezza e un benessere collettivo che, almeno sinora,

ha rari eguali nel mondo. È dunque da accogliere con favore la espressa inclusione delle Camere nella procedura di adozione del Programma di riforma.

L'obiettivo strategico che ci poniamo è raggiungere da qui al 2020 un livello minimo di spesa complessiva, pubblica e privata, destinata alla ricerca e innovazione pari all' 1,53 per cento del PIL, contro l'attuale 1,1 per cento. Per questo il Governo intende tra l'altro attuare il programma nazionale della ricerca così da «allineare la spesa italiana in questo settore alla media europea». L'elenco delle linee di azione che il Governo intende mettere in campo (variabile politica permettendo) è contenuto nella bozza del Programma nazionale di riforma, che è il primo degli adempimenti previsti dalla nuova *governance* economica europea. Il documento dovrà essere trasmesso a Bruxelles entro il 12 novembre in versione preliminare, mentre l'integrale è atteso per il mese di aprile insieme all'aggiornamento del Programma di stabilità. Federalismo fiscale, riforma della tassazione, previdenza, competitività e riforma della pubblica amministrazione: è questo l'elenco delle misure in cantiere e degli effetti attesi dalle riforme già avviate. Come si può notare si tratta di nutrito programma.

Lo scenario è costituito dagli obiettivi della Strategia Ue 2020 per la crescita e l'occupazione. Sul fronte dell'energia, la strategia di lungo termine - si legge nel documento - «impone *hic et nunc* l'avvio della reintroduzione della produzione elettronucleare nel nostro Paese attraverso l'installazione di impianti a tecnologia nucleare di terza generazione avanzata». Circa 9 miliardi di fondi gestiti dalle Regioni saranno indirizzati all'efficienza energetica e al potenziamento dei servizi ambientali. Nel campo dei mercati energetici il Governo «procederà al recepimento delle direttive del cosiddetto terzo pacchetto mercato interno».

Sulla scuola, gli obiettivi in tema di abbandoni vengono indicati con percentuali importanti. Per l'università, nel documento si indica come «obiettivo primario» l'eliminazione della frammentazione degli indirizzi, accanto al sostegno della qualità dell'offerta formativa. Gli investimenti totali dedicati all'istruzione vengono quantificati in circa 4,3 miliardi di euro, 3,8 dei quali sono destinati «ad azioni di riforma dei sistemi di istruzione e formazione, per sviluppare l'occupabilità e aumentarne la pertinenza rispetto alle esigenze del mercato del lavoro».

Per quel che riguarda il mercato del lavoro, l'obiettivo 2020 si colloca in un intervallo tra il 67 e il 69 per cento per il tasso di occupazione. *Target* condizionato «dall'intensità della crescita», che potrebbe tradursi in un incremento dell'occupazione di 1,6-1,8 milioni di unità.

Per centrare tale obiettivo, accanto all'adeguamento del quadro di regolazione previsto dal «collegato lavoro», all'interno della strategia complessiva per l'occupazione «l'incremento del tasso di occupazione per le donne riveste un ruolo chiave». Per le politiche di inclusione sociale previste a livello comunitario, sono previste per l'intero decennio risorse per 3,9 miliardi. Per questo è necessario mettere in campo ogni utile iniziativa affinché le donne possano fornire il proprio contributo e ciò sarà possibile attraverso azioni mirate e integrate che ne aumentino il peso nella politica, nelle istituzioni, nel mondo del lavoro e in posizioni apicali. Vi è poi un ultimo passaggio per quanto riguarda un uso più efficiente delle risorse femminili nel mercato del lavoro ed una maggiore presenza di imprenditoria femminile, che possono favorire il conseguimento di un'economia sostenibile e giusta e più attenta alle esigenze dell'ambiente. Infatti, la *green economy* rappresenta la nuova frontiera su cui investire e attraverso la quale si apriranno nuove prospettive ed opportunità per moltissime donne.

Tralascio il resto dell'intervento, che consegnerò. Sottolineo soltanto, in chiusura, l'importanza del Programma nazionale di riforma che, come ho detto, rappresenta una grande opportunità per dare slancio alla nostra economia e a quella degli Stati europei; tuttavia, vista la rilevanza degli argomenti trattati sarebbe stato necessario avere più tempo a disposizione del Parlamento per affrontare le innumerevoli tematiche; non esiste, infatti, alcun obbligo giuridico di trasmettere questo progetto alla Commissione europea entro il 12 novembre. La fretta con cui dobbiamo esaminarlo rischia purtroppo di rendere totalmente privo di forza un Programma, che nelle intenzioni deve rappresentare un contributo alla stabilità, alla crescita ed alla credibilità del nostro Paese nel sistema economico europeo. (*Applausi dei senatori Contini e Sciascia*).

PRESIDENTE. Senatrice Germontani, la Presidenza autorizza la pubblicazione in allegato al Resoconto dell'integrazione al suo intervento.

È iscritto a parlare il senatore D'Alia. Ne ha facoltà.

D'ALIA (UDC-SVP-Aut:UV-MAIE-Io Sud-MRE). Signora Presidente, impiegherò molto meno del tempo a mia disposizione, per porre tre questioni, la prima delle quali riguarda la rappresentazione che diamo del nostro Paese in Europa ed in modo particolare del Mezzogiorno d'Italia, che credo sia assolutamente offensiva di questo Paese. Cito testualmente, così comprendiamo meglio di cosa stiamo parlando: nel Programma nazionale che ha la presunzione di chiamarsi «di riforma» e che mi sembra più un adempimento burocratico, per come il Governo lo sta affrontando e lo ha

affrontato, e un po' indecente per come lo sta proponendo in Parlamento, al capoverso che riguarda gli obiettivi da raggiungere pone quattro questioni essenziali e la prima è la cosiddetta questione meridionale.

Non credo sinceramente che possa essere così rappresentato in Europa il nostro Paese, non tanto perché non vi siano elementi di realtà e verità nelle considerazioni che si possono fare su come questo Paese è cresciuto negli anni, quanto soprattutto per il modo con cui tale quadro può essere interpretato dagli operatori stranieri che nel nostro Paese sono chiamati ad investire.

Presidenza del vice presidente NANIA (ore 11,15)

(Segue D'ALIA). A tale riguardo, si dice che «L'Italia è un Paese ad economia "duale". Non vogliamo che diventi un Paese diviso. Le statistiche nazionali, fatte su medie non mediane, non rappresentano adeguatamente questa realtà. Il Centro-Nord ha consolidato un elevato livello di sviluppo. Il punto è che il Centro-Nord ha già un modello di sviluppo di successo, che non è fondamentalmente diverso da quello tedesco. Il rafforzamento della sua competitività è un processo difficile e duro, poiché la distanza che ci separa dalla Germania è ancora tanta. Ma è un procedere nella continuità (...) Per contro il Sud non ha un modello di sviluppo di successo e quindi il suo non può essere un processo nella continuità, ma basato sulla discontinuità. Rispetto allo sviluppo è un prerequisito la normalizzazione del territorio, attraverso la lotta alla criminalità».

Mi fermo qui, perché voglio evitare di leggere ulteriori considerazioni che offenderebbero i colleghi qui presenti in Senato e anche la nostra intelligenza; ma è vergognoso come si sta affrontando l'argomento e qui pongo una questione di metodo e di merito, che ho posto ieri nella Capigruppo e riproporremo in ogni sede. Il fatto che siamo nella prima fase di esame di un modo nuovo di concepire la programmazione ed il dibattito parlamentare sulla programmazione economica e finanziaria - e quindi scontiamo anche i limiti di un tempo molto ristretto entro cui esaminare ed affrontare il Programma nazionale delle riforme, perché c'è la scadenza del 12 novembre - non può esimerci da svolgere una valutazione di merito dei documenti. Si tratta infatti di documenti che vengono poi consacrati da atti parlamentari e che diventano l'oggetto di una trattativa e di una piattaforma di discussione in sede europea, in cui il nostro Paese si qualifica per le riforme che intende attuare. Non è accettabile, signor Presidente, che si dia una rappresentazione di questo Paese in cui è sconsigliato e sconsigliabile investire nel Mezzogiorno d'Italia, perché ha un'economia prevalentemente sottosviluppata e criminale. Criminale è questo modo di interpretare i problemi del Paese: non è accettabile, da parte di nessuno.

A ciò voglio associare anche lo scandalo di un modo di procedere nell'esame del Programma nazionale di riforma, in Commissione bilancio e nelle Commissioni di merito, in contemporanea, oggi, con la discussione generale dello stesso Programma di riforma, senza che vi sia stato il tempo necessario. Questo esame, infatti, fa parte di un procedimento che attiene all'esame della legge di stabilità e alle politiche economiche di questo Paese. E io ringrazio il senatore Rutelli per aver provocato questa discussione su temi più ampi, perché questo documento è vergognoso e ridicolo già nelle sue premesse, ma è ancora più vergognoso che venga considerato da questa maggioranza un adempimento burocratico che si può consumare in due ore di discussione in Aula. Noi le carte vogliamo leggere e le leggiamo. E le confesso, signor Presidente che, francamente, non è accettabile questo modo di procedere sui conti pubblici, sulle scelte di riforma economica e sociale riguardanti questo Paese, sul modo di affrontare la crisi e di rappresentare un modello virtuoso che non c'è, perché questo modello virtuoso, purtroppo, annega nelle alluvioni di questi giorni, che rivelano le inefficienze di un sistema infrastrutturale, esistenti al Nord, al Centro e al Sud di questo Paese. Questo modo vergognoso di rappresentare il nostro Paese non solo non ci sta bene, ma dovrebbe far indignare più di qualcuno e dovrebbe anche farci individuare un modo più serio di affrontare questioni strategiche riguardanti le riforme economiche di questo Paese.

Signor Presidente, pongo qui una questione già posta in sede di Conferenza dei Capigruppo e che porrò, formalmente, in ogni seduta delle prossime Conferenze dei Capigruppo. Io voglio comprendere dal Governo, qui autorevolmente rappresentato, se tutti i disegni di legge di riforma, che abbiamo approvato e che sono in corso di approvazione, alla Camera e al Senato (dalla riforma dell'ordinamento forense, alla riforma universitaria e a tutti i provvedimenti riguardanti la giustizia), siano conformi a questo documento, che rappresenta il vangelo e una guida per il nostro Paese. Infatti, noi non possiamo andare in Europa il 12 novembre a riferire che attueremo queste misure, mentre poi in Parlamento approviamo leggi di natura totalmente diversa.

Quindi, io pongo una questione di metodo e una di merito, che ci pongono, veramente e scandalosamente, in una condizione disarmata rispetto a chi se ne "strafrega" di quanto sta accadendo in questo Paese. *(Applausi dal Gruppo UDC-SVP-Aut:UV-MAIE-IO Sud-MRE).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Della Seta. Ne ha facoltà.

DELLA SETA (PD). Signor Presidente, io credo che l'inadeguatezza di questa bozza di Programma di riforma sia dimostrata già soltanto dalla distanza esistente tra i titoli dei vari capitoli e il modo in cui questi titoli vengono sviluppati. Uno dei cinque temi trattati nella bozza, come oggetto della cosiddetta sorveglianza, è quello che viene definito economia ecoefficiente e cambiamenti climatici. Bene, all'interno di questo capitolo più di metà dello spazio è assorbito dal cosiddetto programma nucleare del Governo. Ora, come è noto, noi consideriamo tale programma inappropriato, per ragioni economiche, in quanto costa troppo; per ragioni di sicurezza; per ragioni di accettabilità sociale; per il modo in cui è stata organizzata la *governance* intorno a questo programma.

Però, anche lasciando da parte questa nostra posizione, il programma nucleare non ha davvero nulla a che fare né con l'economia ecoefficiente, né con i cambiamenti climatici. Non ha nulla a che vedere con l'ecologia, e mi sembra persino superfluo spiegare il perché, e non c'entra assolutamente nulla con l'efficienza energetica. Si può essere a favore o contro l'energia nucleare, ma nessuno che abbia anche i minimi rudimenti di ingegneria potrà mai sostenere che passare da una centrale tradizionale a una nucleare faccia guadagnare qualcosa in termini di efficienza energetica nella generazione o nei consumi di energia.

Il programma non c'entra nulla con i cambiamenti climatici, che sono oggi legati a tre obiettivi che hanno come scadenza il 2020; meno 20 per cento di consumi energetici, meno 20 per cento di emissioni clima alteranti, più 20 per cento di fonti rinnovabili. Ebbene, credo che nessuno, nemmeno il più fanatico dei fautori del nucleare, può sostenere che realisticamente nel 2020 in Italia saranno già entrate in funzione centrali nucleari. A parte questo enorme spazio dedicato ad un tema che nulla ha a che vedere con questo capitolo, in esso si parla di efficienza energetica. Le enunciazioni sono in parte condivisibili, anche se un po' meno condivisibile è la premessa per cui l'Italia, dal punto di vista dell'efficienza energetica, sarebbe all'avanguardia in Europa: infatti, l'unico campo e settore dove questo è vero è quello della generazione elettrica, ma nel campo dei trasporti, come nel campo dei consumi civili e residenziali, l'Italia è drammaticamente indietro rispetto agli altri principali e più avanzati Paesi europei.

Si dice poi correttamente che una delle misure più promettenti e che hanno dato risultati migliori in questi anni dal punto di vista del miglioramento dell'efficienza energetica (proprio in uno dei settori più critici, quello dei consumi civili) è il cosiddetto credito d'imposta del 55 per cento concernente le ristrutturazioni energetiche. Già il senatore Tomaselli ha ricordato alcuni dati di bilancio di questi quattro anni di applicazione dei cosiddetti incentivi del 55 per cento: sono stati aperti più di 800.000 piccoli cantieri, che vuol dire che 800.000 e più famiglie o condomini hanno deciso di intervenire e di spendere dei quattrini per migliorare il rendimento energetico delle loro abitazioni e dei loro palazzi, perché c'era e c'è l'incentivo del 55 per cento.

Il mercato che si è creato grazie a questa misura dal punto di vista fiscale ha fatto guadagnare allo Stato, perché gran parte di questi interventi in assenza degli incentivi non sarebbero stati realizzati; ha fatto lavorare più di 50.000 persone; ha dato fiato, respiro ed ossigeno a molte imprese, soprattutto alle piccole e medie imprese artigianali. Vorrei ricordare che il 31 dicembre di quest'anno il credito d'imposta del 55 per cento scade: non si sa se, *in extremis*, in «zona Cesarini», il Governo deciderà di prorogarlo, ma ciò che è certo è che da alcuni mesi questo mercato è fermo. Infatti, nessuna famiglia e nessun condominio decidono, nell'incertezza della prosecuzione degli incentivi, di realizzare questi interventi.

Credo quindi che, al di là delle belle parole scritte a proposito dell'efficienza energetica, sarebbe stato molto più utile che il Governo ci dicesse qualcosa in proposito, e poi agisse di conseguenza, provvedendo a stabilizzare una misura che ha dato buoni risultati da tutti i punti di vista. Credo che sempre di più questo Governo e questa maggioranza dimostrano un'incapacità di passare dalle parole ai fatti - persino dalle loro parole ai loro fatti - e mi pare che questa bozza di Programma nazionale di riforma sia la fotografia più fedele di questo collasso.

Saluto ad una rappresentanza di studenti

PRESIDENTE. Colleghi, stanno assistendo ai nostri lavori gli studenti del Liceo classico «Antonio Rosmini» di Rovereto, in provincia di Trento, ai quali va il saluto dell'Assemblea. (*Applausi*).

Ripresa della discussione del documento CCXXXVI, n. 1, e della connessa mozione n. 314(ore 11,25)

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Boldi. Ne ha facoltà.

BOLDI (LNP). Signor Presidente, colleghi, questo documento s'inserisce nel contesto della Strategia Europa 2020, elaborata dalla Commissione europea nel marzo di quest'anno. Questa strategia, che sostituisce la precedente Strategia di Lisbona per la crescita e l'occupazione - che, obiettivamente, presentava dei *goal* che non sono stati centrati, forse anche perché troppo ambiziosi - integra anche le procedure relative alla stabilità dei conti pubblici degli Stati membri nell'ambito del nuovo

semestre europeo, che prevede a partire dal 2011 la presentazione del Programma nazionale di riforma e del Programma di stabilità.

La scelta iniziale di un'Europa solo funzionale sta poco a poco cambiando, non è più sufficiente, è stata superata dalla situazione contingente: la crisi globale che ha colpito il pianeta ha portato inevitabilmente a questo. Un'area così grande, che vuole veramente contare, deve essere organizzata in modo più omogeneo anche dal punto di vista economico-finanziario. Proprio con la legge comunitaria 2009 è stata introdotta, all'articolo 4-ter, la norma in base alla quale il Governo è tenuto a consultare e informare le Camere nella predisposizione del piano nazionale di riforma, nonché a trasmettere la bozza prima della presentazione alla Commissione europea per l'adozione di eventuali atti di indirizzo. Dico questo per sottolineare che ne stiamo discutendo nell'Aula del Senato, ma non c'è nulla di strano, perché il passaggio nelle Commissioni per il parere era già previsto per legge. Ricordo, per chi non se ne fosse mai accorto, che negli anni precedenti non si parlava di piano nazionale di riforma, ma si parlava di PICO, che era più o meno la stessa cosa.

Il Programma analizza in modo approfondito lo scenario macroeconomico e i principali squilibri del sistema italiano, sistema che presenta alcune criticità, prima fra tutte il debito pubblico, che rappresenta un vincolo non eludibile per qualunque tipo di analisi e qualunque tipo di obiettivo si voglia raggiungere. Nel documento viene ben evidenziato che non esiste crescita senza stabilità dei conti pubblici. Non si può pensare di crescere incrementando il deficit pubblico; questo deve essere molto chiaro per tutti e deve essere alla base di ogni proposta legislativa per lo sviluppo. Credo che la finanziaria triennale adottata all'inizio di questa legislatura vada esattamente in questo senso, così come va in questo senso la riforma del sistema pensionistico, che, partita nel 1995, con successivi ritocchi fino all'ultima decisione del luglio scorso, ha dato una grande iniezione di stabilità ai conti del Paese.

Ma per crescere il nostro Paese ha bisogno di sciogliere anche altri nodi (come evidenzia appunto il documento), quali lo sviluppo del Meridione, un ammodernamento del sistema fiscale e trovare le condizioni per produrre energia a costi più bassi. Sappiamo che il costo dell'energia è uno degli handicap più grossi per la competitività delle nostre aziende; credo quindi che debba essere salutata con favore non solo l'idea di tornare al nucleare, ma anche il fatto che nel documento sia previsto un 17 per cento di energia ricavata da fonti rinnovabili. C'è poi il sistema giustizia, che, per quanto riguarda la giustizia civile, va sicuramente ammodernato: ci sono infatti troppe lungaggini e troppe regole.

Il documento, come dicevo, individua i principali squilibri del sistema italiano: oltre al debito pubblico, le carenze di competitività, di produttività, consistenza ed efficienza amministrativa, di conoscenza, di ricerca, la necessità di innovare e i divari territoriali. L'obiettivo chiaramente deve essere il superamento di questi "colli di bottiglia", come vengono chiamati nel documento.

Io mi concentrerò su due temi: lo sviluppo del Sud e il federalismo fiscale, che sono, a mio parere, due facce della stessa medaglia. Il modello di sviluppo del Sud va cambiato. Credo che sia sotto gli occhi di tutti il fatto che non è dando più soldi e più fondi che si sviluppino quei territori. Questo è stato fatto nel passato e non mi pare che sia servito a molto. Si è parlato molto di fondi comunitari; io parlerei, effettivamente, di perdita di un'occasione con la perdita della capacità di usare bene i fondi comunitari. Da una recente indagine svolta dalla 14^a Commissione risulta che il problema non è un problema di spesa, ma di qualità della spesa. I progetti, anche quelli portati avanti, sono stati progetti a pioggia, che non hanno lasciato nulla per quello che riguarda lo sviluppo del territorio.

Non solo. Risulta - recentemente la Corte dei conti ha tenuto su questo un seminario - che gran parte dei fondi nazionali ed europei, arrivati in quelle Regioni, è stata sprecata od oggetto di frodi. Si parla del 70 per cento, e all'interno di questo, il 30 per cento solo in Calabria.

Immaginate che cosa avrebbe potuto rappresentare per lo sviluppo di quelle Regioni l'uso corretto di quei fondi comunitari. Adesso ne arriverà un'altra fetta e io credo che sia fondamentale intanto aiutare queste Regioni a fare dei progetti per spenderli, perché purtroppo sono un pochino carenti. Da questo punto di vista, quindi, forse una cabina di regia sovraregionale è assolutamente necessaria: hanno infatti dimostrato che da soli lì non ce la fanno. E poi, importantissima, rispetto a quello che dicevo sulle frodi, è una normalizzazione del territorio attraverso la lotta alla criminalità, cosa che mi pare questo Governo stia facendo in modo molto serio. Il ministro Maroni insieme alle forze della magistratura, a tutte le forze di polizia, sta lavorando molto su questo. Altrimenti, tutti i soldi che diamo finiscono, invece che in progetti di sviluppo, nelle tasche di qualcuno che non si merita di averli.

Il vero sviluppo del Sud, quindi, passa attraverso un uso oculato di questi fondi (e anche nel programma 2007-2013 vi è ancora una bella fetta che dobbiamo spendere) e poi attraverso crediti d'imposta, fiscalità di vantaggio: tutte cose che comunque questo Governo ha messo in agenda.

L'altro versante, il federalismo fiscale, ha iniziato il suo cammino lo scorso anno e sta andando avanti: vedi il decreto sul federalismo demaniale, adesso quello sui fabbisogni e costi standard, che ci auguriamo al più presto possa essere licenziato anche dalla Commissione paritetica con un parere favorevole.

Io credo che in un sistema a tutti gli effetti di sviluppo duale, come è quello italiano, il federalismo sia assolutamente indispensabile perché rappresenta l'unico sistema in grado non solo di tenere insieme il Paese ma di permettere ricette di sviluppo differenziate a seconda delle esigenze dei territori. È quindi fondamentale.

Certo, qui stiamo parlando di Europa e di che cosa può fare l'Europa per noi. Certo non aiuta quanto abbiamo sentito affermare ieri in un'audizione da Gianfranco Dell'Alba, direttore della delegazione di Confindustria a Bruxelles, il quale ci ha detto che per una decisione della commissaria Ashton, in seguito alle calamità naturali in Pakistan, si è deciso di non dare più fondi ma azzerarli riguardo al tessile. La valutazione di Gianfranco Dell'Alba è la perdita, solo in Italia, di 30.000 posti di lavoro. Questa informazione forse è sfuggita!

È stata chiesta più volte in quest'Aula la presenza del Ministro dell'economia (a parte che è qui presente il sottosegretario Viale ed era presente il sottosegretario Casero), però vorrei ricordare a tutti che questo documento porta la firma del ministro per le politiche europee Ronchi, per cui mi sarei aspettata che, insieme ai Sottosegretari all'economia, il ministro Ronchi, che è stato quello che ha coordinato il lavoro, venisse a sentire che cosa ne pensa questa Assemblea del Senato.

Ci sarebbero moltissime altre cose da aggiungere; mi limito ad una. La Commissione politiche dell'Unione europea oggi praticamente non ha espresso il suo parere perché la votazione è finita otto a otto dal momento che uno dei membri presenti non aveva titolo a votare in quanto non aveva fatto pervenire il foglio di sostituzione. Questo lo dico perché già si stanno scatenando agenzie di stampa che presentano retroscena pazzeschi. La votazione è finita otto a otto e la Commissione, quindi, non ha espresso il proprio parere per questo motivo. Il parere, quindi, non è stato bocciato.

In ogni caso, se così fosse stato, mi sarei veramente meravigliata; semmai si sarebbe dovuto presentare un parere alternativo con la richiesta di fare qualcosa di diverso, dal momento che una mera bocciatura non credo rappresenti quello spirito fattivo che su questi argomenti dovremmo tutti avere. *(Applausi dal Gruppo LNP. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Grillo. Ne ha facoltà.

***GRILLO (PdL).** Signor Presidente, inizio l'intervento manifestando il mio apprezzamento per il documento al nostro esame, cercando al tempo stesso di chiarire una delle tante critiche rimbalzate questa mattina, rivolte ai contenuti del documento e al poco tempo a disposizione.

Nello stesso frontespizio del documento si fa riferimento ad una bozza che il Governo si è impegnato ad inviare all'Unione europea entro l'autunno 2010. Il documento finale sarà spedito nell'aprile 2011 e, quindi, io assumo che l'esame di quest'oggi sia l'avvio di una discussione che si completerà nell'aprile del prossimo anno.

Nel dire questo, ricordo, in quanto da tanti anni in Parlamento e con un recupero di memoria, che è la terza volta nella storia del nostro Parlamento che si discute e si affronta un documento di pianificazione avente un arco temporale di dieci anni: la prima volta fu all'inizio degli anni '80, con l'esperienza dei primi Governi di centrosinistra; la seconda volta fu in occasione dell'esame dell'Agenda 2000. Oggi discutiamo per la terza volta un documento avente questa particolare dimensione temporale. Quindi, secondo la mia opinione, questa è un'occasione straordinariamente importante e da non sottovalutare.

È stato detto che quello al nostro esame è un libro dei sogni e che assomiglia ad un «copia e incolla». Non è così. In questo documento, specie nella prima parte, sono contenute riflessioni e affermazioni straordinariamente importanti che credo anche i colleghi della minoranza non dovrebbero sottovalutare e se convenissero con noi su queste premesse credo che faremmo un passo in avanti per migliorare i rapporti tra maggioranza e minoranza in questo storico momento parlamentare. Nel documento, infatti, si sostiene che la crisi finanziaria che ha sconvolto l'intero mondo occidentale ha imposto un nuovo disegno di politica economica in Europa. In Europa i Governi sono convinti che il futuro del nostro continente non può essere un futuro di crescita fintanto che non si consolida la stabilità finanziaria.

Il documento indica un vincolo preciso: la stabilità finanziaria è l'elemento dominante su cui aggregare la volontà di tutti i Paesi appartenenti all'Unione europea. Colleghi della minoranza, su questo punto possiamo convenire. Possiamo essere d'accordo e comportarci conseguentemente affermando nelle nostre dichiarazioni e nei nostri messaggi all'opinione pubblica che la stabilità finanziaria è l'elemento principale, il cardine su cui costruire le nostre scelte di politica economica e finanziaria per il futuro?

Badate bene, la stabilità finanziaria (e qui entra in gioco una riflessione sulla storia del nostro Paese e sull'attualità del nostro Paese), come dice il documento, è una entità complessa e, diversamente da come si sosteneva nella fase pre-crisi, quando all'ordine del giorno c'era la religione di Maastricht e i famosi parametri decisi il 31 gennaio 1992 (debito pubblico, rapporto deficit-PIL e competitività), per la prima volta - ritengo anche e soprattutto per iniziativa del Governo italiano - la stabilità finanziaria va considerata non solo avendo riguardo agli equilibri di finanza pubblica, ma anche guardando alla sostenibilità della finanza privata, agli equilibri di finanza privata, e nel documento - lo dico ai colleghi talvolta distratti - si fa esplicito riferimento al risparmio accumulato dalle famiglie, alla solidità del sistema bancario, alla tenuta del sistema pensionistico.

Sono tre *asset* fondamentali che caratterizzano il nostro Paese in positivo, e che hanno consentito all'Italia in questi due anni (non si tratta di propaganda politica o di slogan del PdL) di dimostrare una tenuta ben superiore alle previsioni e ben più qualificata e superiore rispetto a quella di altri Paesi, quei Paesi che in Europa e in America, hanno dovuto far ricorso alle emissioni di BOT e BTP in maniera assai rilevante. Dobbiamo quindi essere orgogliosi, e non è un patrimonio di parte ma di tutti noi, nel fare e nel sottoscrivere la seguente considerazione: l'Italia nella crisi, fino ad oggi, ha retto meglio di altri Paesi, perché è un Paese diverso degli altri. Da noi le famiglie, negli anni, hanno saputo accumulare risparmio e la presenza delle piccole e medie imprese è un *asset* fondamentale in queste condizioni; la tenuta, la solidità e la patrimonializzazione del sistema bancario è un fatto unico che rende questo sistema il più forte in Europa.

Però tutte queste cose non possono appagarci, ritenendoci al termine di un processo. Sono però la base di una riflessione, cioè la convinta scelta che facciamo quando diciamo che considerare la stabilità finanziaria in questo modo, nei fatti, ci premia perché ci mette in una condizione migliore rispetto a tanti altri Paesi. Se conveniamo allora su questo dovremmo convenire, perché è una scelta condivisa a livello europeo, sui processi che l'Unione europea ha indicato: la riforma globale del sistema finanziario (che riguarda più gli altri Paesi che l'Italia, perché l'Italia l'ha fatta alla fine degli anni Ottanta); la sorveglianza fiscale con la revisione del Patto di stabilità e crescita (occorre inventare nuovi strumenti per garantirci nella crescita) e la sorveglianza macroeconomica per superare le criticità economiche di ogni sistema produttivo e quindi anche del nostro.

Se le premesse sono queste, e se si conviene sulle stesse, dovremmo, subito dopo, convenire anche sul fatto che questa disputa tra i difensori rigoristi della stabilità finanziaria e coloro che affermano che ci vuole la crescita non esiste, perché è un tutt'uno. Noi confermiamo che, prima di tutto, occorre consolidare la stabilità finanziaria e, dopo averlo fatto, possiamo pensare a mettere in campo quelle decisioni di politica economica che favoriscano la crescita attraverso il recupero della competitività di un sistema che necessita di essere riformato.

Quindi, non più una crescita collegata al ricorso a deficit pubblici, ma un chiaro messaggio all'esterno di questo Paese per dire che non potremo mai più contare in futuro su risorse pubbliche in eccesso, perché il bilancio statale sarà quello che sarà, perché il debito pubblico lo abbiamo e perché questo vincolo è un dato irremovibile e fondamentale che dobbiamo tener presente.

Ovviamente, nessuno nega e nessuno sottovaluta che in un mondo che cresce un Paese che non cresce in realtà fa passi indietro, quindi sappiamo bene che l'imperativo della crescita lo dobbiamo tenere ben presente. Su questo noi della Commissione infrastrutture abbiamo anche questa mattina riflettuto, come lo abbiamo fatto nelle settimane scorse, e diciamo che certamente le riforme che non costano vanno fatte e vanno realizzate in sintonia con le logiche dell'Unione europea, oppure valorizzando gli *asset* che abbiamo a disposizione. Pertanto, nella discussione di questo documento, proprio perché mi sembra un documento aperto, proprio perché, come è stato detto all'inizio, è una bozza, ritengo di dover portare un contributo che è anche quello della Commissione che ho l'onore di presiedere.

Assieme al vincolo irrinunciabile, assieme agli obiettivi (la questione meridionale, la questione fiscale, la questione nucleare e la questione legale) certamente, per recuperare competitività, non possiamo ignorare la questione infrastrutturale. La questione infrastrutturale è fondamentale per recuperare competitività al nostro Paese, ma si aiuterà sempre più a risolverla in tanto in quanto metteremo i privati nelle condizioni di poter fare tutto ciò che possono fare.

Mettere in condizione i privati di fare ciò che possono fare nell'attuale condizione del nostro sistema produttivo vuol dire credere nei nuovi strumenti che abbiamo approntato, credere nel *project financing* di terza generazione ed immaginare, attraverso un salto culturale che tutti insieme dobbiamo compiere, che tutte le infrastrutture che hanno una capacità di reddito devono essere progettate, costruite e gestite dagli operatori privati che solo attraverso la gestione possono recuperare quanto occorre per ammortizzare gli investimenti realizzati ed i giusti guadagni.

Sono convinto che questo salto debba essere compiuto tutti insieme, concordemente, anche se è difficile far ciò in un Paese che negli anni passati ha chiesto sempre tutto al bilancio dello Stato, che

ha sempre immaginato che i più bravi fossero quelli che riuscivano ad attingere più degli altri negli apparati dello Stato, nella centralità dei Ministeri romani. Credo che in un Paese come il nostro, ricco di risparmio privato, con un sistema finanziario e bancario estremamente patrimonializzato e solido, con 16 milioni di partite IVA ed una quantità di imprenditori che hanno voglia di intraprendere e chiedono soltanto regole certe e certezza nella temporalizzazione, se si responsabilizzano le strutture periferiche ci sono tutte le condizioni per far investimenti robusti.

Vi invito a riflettere su alcuni dati. In Italia ci sono 6.000 chilometri di autostrade, eppure si dice che le attuali autostrade sono insufficienti. Ebbene, ci sono 6.000 chilometri di superstrade facilmente pedaggiabili e riconvertibili, soprattutto se daremo fiducia agli operatori privati che possono realizzare queste opere. In Italia abbiamo un sistema aeroportuale che può essere modernizzato senza fare ricorso a risorse pubbliche ma agendo sulle tariffe perché l'Italia lo scorso anno ha registrato il deficit maggiore in Europa quanto a presenze in aeroporti. Dobbiamo avere il coraggio, laddove non esistono risorse pubbliche, di agire sulla tariffa. Il populismo non paga nell'Europa del rigore. Dobbiamo avere la capacità ed il coraggio di compiere alcune scelte coerenti e coraggiose che credo possa fare, meglio di altri, un Governo con una maggioranza di centrodestra. *(Applausi dal Gruppo PdL. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Carlino. Ne ha facoltà.

CARLINO (IdV). Signor Presidente, colleghi, signora rappresentante del Governo, nell'analisi di questo Programma nazionale di riforma mi sembra interessante iniziare dal paragrafo 3.5 intitolato: «Il contesto della povertà». Un paragrafo breve e quasi nascosto verso la fine del documento. E con buona ragione, direi, perché i dati, naturalmente non citati nel testo ma solo nella tabella sottostante, sono terribili: ben il 18,7 per cento degli italiani è a rischio di povertà! Nel testo tuttavia, a mo' di consolazione, si dice che: «la situazione italiana non si discosta molto dalla media europea».

Subito dopo aver letto (nelle note e non nel testo) che «È la difficoltà di trovare un'occupazione che spiega i livelli di povertà elevati: è povero il 26,7% (...) delle famiglie con a capo una persona in cerca di lavoro» si apprende che il Governo intende perseguire l'impegno di riduzione dell'area della povertà «sia attraverso trasferimenti monetari o equipollenti (...), sia intervenendo con politiche attive che promuovano l'elevazione dei tassi di occupazione».

Ora, per quanto riguarda i «trasferimenti monetari o equipollenti», mi sembra sufficientemente significativo il fatto che l'unico esempio citato sia la *social card*, cioè uno strumento che tutte le indagini più serie hanno dimostrato essere stato un clamoroso fallimento. Vi sono poi le politiche attive che promuovono l'elevazione dei tassi di occupazione» che, si suppone, dovrebbero essere quelle citate nel paragrafo precedente.

Un testo davvero sorprendente, un vero libro dei sogni che descrive politiche mai attuate, oppure che sono foriere di gravi effetti sul mondo del lavoro ma che vengono portate avanti solamente per motivi di pura ideologia.

Fra le azioni riformatrici vengono infatti citati il collegato lavoro, il piano triennale adottato a luglio, la formazione.

Sul collegato lavoro ci siamo ampiamente dilungati durante le numerose ed estenuanti letture parlamentari che ne hanno caratterizzato l'iter. Qui è sufficiente ribadire che quell'accozzaglia di norme incoerenti e giustapposte è ben lontana dal potersi definire «azione riformatrice» e il massimo vantaggio che potrebbe portare al sistema è di non produrre che pochi e limitati effetti pratici. Quanto alle ormai famose disposizioni sulla conciliazione e l'arbitrato, com'è stato detto da tutta la più autorevole dottrina, non faranno altro che far aumentare il contenzioso, sempre che non vengano spazzate via prima per la loro incostituzionalità.

Il piano triennale per il lavoro individua tre priorità: lotta al lavoro irregolare e aumento della sicurezza sul lavoro, decentramento della regolamentazione, sviluppo delle competenze per l'occupabilità.

Quanto alla prima, forse si sarebbe dovuto più brevemente e correttamente scrivere «lotta alla sicurezza sul lavoro», visto che dall'inizio della legislatura il Governo si è applicato con costanza nello smantellamento delle tutele previste dal decreto legislativo n. 81 del 2008, da ultimo con il cosiddetto disegno di legge sulla semplificazione. Il massimo sforzo è stato la realizzazione di una costosa e falsa campagna propagandistica, dove con lo slogan «Sicurezza sul lavoro. La pretende chi si vuole bene» si è cercato di scaricare la responsabilità della prevenzione degli infortuni e delle cosiddette morti bianche sui soli lavoratori.

Il decentramento della regolamentazione si è tradotto nella distruzione delle garanzie contrattuali, nella ricerca sistematica della divisione delle forze sociali e nella promozione degli accordi separati, nel ritorno alla diffusione della precarizzazione, con il risultato che oggi milioni di lavoratori, soprattutto giovani, si trovano con un presente incerto e privi di qualunque prospettiva per il futuro.

Quanto allo sviluppo delle competenze per l'occupabilità, che prevedrebbero la valorizzazione dell'azienda come luogo di formazione, forse è in tal senso che vanno lette norme assurde, come quella contenuta all'articolo 48 del collegato lavoro, che dietro il paravento della formazione nascondono l'abbassamento surrettizio dell'età scolare.

Del resto, dal 2008 ad oggi, riguardo ai trasferimenti di risorse da destinarsi al settore dell'istruzione, tutte le leggi finanziarie fin qui approvate - ultima la legge di stabilità in corso di approvazione - hanno previsto e prevedono significativi tagli. La finanziaria 2009, oltre che confermare tutti i macroscopici tagli introdotti dal decreto-legge n. 112 del 2008, ha anche provveduto a ridurre il fondo per l'offerta formativa di ben 29 milioni, portandolo a soli 150, contro i 274 della sua consistenza originaria, prevista per sostenere anche la formazione del personale, l'assistenza ai portatori di handicap, l'innovazione e l'alternanza scuola-lavoro. Progressivamente il fondo in questione è stato ulteriormente ridotto a 130 milioni nel 2010 ed è prevista una dotazione di soli 99,5 milioni, sia per il 2011 che per il 2012.

Nella sezione 3.2 del Programma nazionale di riforma si citano «le riforme attuate - quella scolastica - e quelle in corso di attuazione - quella universitaria», nonostante non sia stata ancora introdotta nell'ordinamento alcuna legge di riforma del sistema scolastico. Al contrario, l'unico atto normativo risulta essere ad oggi il famigerato articolo 64 del decreto-legge n. 112 del 2008: un intervento volto esclusivamente al contenimento delle spese, nonché censurato dal Consiglio di Stato, in quanto non rappresenta altro che un decreto-legge di natura esclusivamente economica, volto a deprimere ulteriormente il già precario sistema formativo italiano, mentre il Governo continua a chiamarlo riforma della scuola.

Anche il decreto-legge n. 137 del 2008, lungi dal rappresentare una riforma del settore dell'istruzione, ha introdotto poche e discutibili norme riguardanti l'istruzione primaria, fra le quali ricordo la reintroduzione del maestro unico, la cui applicazione è stata poi nei fatti disattesa perché non rispondente alla richiesta delle famiglie.

Quanto alla riforma dell'università, il cui obiettivo primario è indicato nell'eliminare «la frammentazione degli indirizzi» al fine di usare più efficacemente le risorse, ad oggi risulta approvato dal Parlamento il solo decreto-legge n. 180 del 2008. Sappiamo che il solo Senato si è pronunciato fino ad oggi e attualmente questa riforma è ferma alla Camera per assenza di copertura finanziaria.

Ed è proprio questa la drammatica realtà. Come ha detto con efficace sintesi il ministro Galan, non c'è una lira. Del resto, dopo due anni di nessuna scelta o di scelte sbagliate, francamente non c'era da aspettarsi qualcosa di diverso. La sola consolazione per noi è che chi ha provocato tutto ciò sembra finalmente essere arrivato al suo capolinea politico. *(Applausi dal Gruppo IdV).*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Serafini Anna Maria. Ne ha facoltà.

SERAFINI Anna Maria (PD). Signor Presidente, l'Europa degli ultimi anni è sfidata sia nella produzione della ricchezza che nel suo modello sociale.

Grandi Paesi di antiche civiltà hanno impresso a loro stessi ritmi di crescita molto più elevati di quelli europei e hanno con ciò cambiato profondamente non solo i loro rapporti con l'Occidente e con l'Europa, ma li hanno altresì sollecitati a ridefinire sé stessi.

L'Europa, dopo un primo periodo di smarrimento, in cui i Paesi hanno spesso pensato di potercela fare meglio da soli, cerca ora una nuova definizione di sé attraverso un progetto comune in grado di rilanciare la produzione di ricchezza e il proprio modello sociale.

L'Europa ci dice: possiamo farcela se compiamo una svolta. Nei decenni passati l'Europa ha potuto costruire se stessa e spazi comuni prescindendo molto da ciò che avveniva fuori dai suoi confini, in Asia, in America Latina e nella stessa Africa.

Oggi questo non è più possibile o meglio non è più possibile se l'Europa vuole essere un continente forte e competitivo per ciò che produce, per come lo produce e per i risultati che ottiene.

I ripiegamenti nazionalisti, territoriali, comprensibili come prima reazione all'avanzare della forza degli altri Paesi, oggi sarebbero suicidi se i territori e i Paesi non sono ricompresi e ridislocati in politiche di sistema.

L'Europa può accettare la sfida se nella globalizzazione rispetto a Paesi di miliardi di esseri umani in crescita si presenta unita, con un progetto forte e un modello sociale altrettanto forte.

La sfida europea ha bisogno di Paesi europei forti. Per l'Italia la sfida è doppia perché il suo sistema, crescita, pubblica amministrazione, innovazione, *welfare* inclusivo, è in forte affanno e presenta dei vistosissimi segni di declino.

L'Italia è il penultimo Paese al mondo per crescita economica, l'ultimo per tasso demografico. Da questi due dati occorre partire. Una visione economicistica non salva il nostro Paese dal declino.

Una riduzione del debito, indispensabile per la stessa equità sociale, se non si avvale di politiche espansive non muoverà quelle risorse umane in grado di fare la differenza in termini di crescita.

E, in riferimento a ciò, occorre dire che la maggioranza non ha presentato una bozza convincente, adeguata per attrezzare l'Italia alla sfida europea.

La nostra crescita non potrà avvenire senza dare spazio al lavoro delle donne, pari al 46 per cento rispetto alla media del 60 per cento, con alcuni grandi Paesi intorno al 70-80 per cento, e ad un investimento serio, lungimirante sulle nuove generazioni.

L'onorevole Prestigiacomo ieri parlava di «*welfare* dei nonni». Non è un riconoscimento di importanti figure parentali, ma l'opposto. È gettare anche sui nonni, mentre si taglia il fondo per la non autosufficienza, l'incapacità di promuovere un *welfare* per lo sviluppo del Paese.

Cosa ha impedito ed impedisce all'Italia di investire sulle donne e sulle nuove generazioni? Lo impedisce una visione arretrata e ripiegata su se stessa.

Dice Ferrera in un recente articolo: «L'incremento dell'occupazione femminile nei Paesi sviluppati ha contribuito alla crescita globale più dell'economia cinese. Peccato che l'Italia non abbia fatto nulla per inserirsi in questo circuito positivo. E dire che sarebbe bastato investire 2 miliardi di euro in una rete di asili nido per avere ricadute positive».

Ecco, l'Italia non solo non fa questo, ma anzi da questa finanziaria si tolgono 100 milioni di euro per il piano straordinario sui nidi e in Italia siamo al 10 per cento rispetto al 33 per cento richiesti dall'Europa e Paesi con una percentuale che si attesta ormai intorno al 50-70 per cento.

In questo modo l'intera spesa sociale in pochissimi anni è stata drasticamente ridimensionata. Soltanto nel 2011, rispetto al 2010, si determina una riduzione dell'82 per cento. Eppure anche in Italia le esperienze regionali hanno mostrato la stretta connessione tra servizi all'infanzia e occupazione femminile.

La riforma dei servizi all'infanzia ha un grande valore. Si può fare, abbiamo una legge d'iniziativa popolare che ha raccolto oltre 200.000 firme, e a cui hanno dato un contributo le migliori forze del Paese.

Sull'investimento, non solo finanziario, sull'infanzia e sull'adolescenza è in atto una grande regressione culturale. Di più, si comincia a smarrire l'importanza della tutela e della promozione della persona in via di sviluppo. È in atto una precocizzazione, una "adulterizzazione", tutta a beneficio di una mancanza di responsabilità verso le tappe della crescita. Da un lato, vi è il clamore e gli adolescenti e le adolescenti vengono messi al centro e, dall'altro, vi sono voyeurismo e consumismo della giovane età, non protezione, non promozione, non rispetto e spesso consumo. Questo è il significato dell'adulterizzazione.

La richiesta della precocizzazione è frutto di un narcisismo di classi dirigenti non responsabili verso le nuove generazioni.

Secondo i dati OCSE noi spendiamo lo 0,65 per cento per l'infanzia e l'adolescenza (la Francia, ad esempio, ne spende tre volte tanto), con grandi diseguaglianze tra Nord e Sud.

La questione principale è investire per i nidi, per la povertà minorile, contro la dispersione scolastica. Abbiamo votato contro il parere del Consiglio nazionale della pubblica istruzione, ma la stessa maggioranza ha espresso critiche rilevanti al riguardo. Dunque, bisogna investire sulle nuove generazioni.

Mi avvio alla conclusione, signor Presidente, sottolineando che i pediatri e i neuropsichiatri infantili, nei loro studi recenti, evidenziano un aumento considerevole delle depressioni negli adolescenti. Questi operatori rilevano che la maggiore inclinazione alla depressione nasce dal contrasto tra la loro aspettativa di crescita e di sviluppo e il venire meno di quelle del contesto in cui vivono e del Paese.

Ecco, un forte Paese dovrebbe partire da questo. Se già da giovanissimi le ragazze e i ragazzi italiani non hanno fiducia nel loro futuro, allora anche l'Italia non potrà affrontare nessuna sfida importante. Se vogliamo ricominciare a crescere, scommettiamo anche sulla loro fiducia. *(Applausi dal Gruppo PD)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Lauro. Ne ha facoltà.

LAURO (PdL). Signor Presidente, sarò piuttosto breve perché chiedo di poter allegare il testo scritto del mio intervento.

PRESIDENTE. La Presidenza l'autorizza in tal senso.

LAURO (PdL). I termini del nuovo Patto di stabilità, sebbene non ancora definiti nei dettagli, possono comportare diversi scenari di evoluzione della nostra economia nei prossimi decenni, ma tutti questi scenari si prefigurano come «lacrime e sangue». Quando un debito pubblico, come quello italiano, raggiunge le dimensioni attuali del 108,5 per cento del prodotto interno lordo, non è

probabile che un programma vincolante di ordinato rientro entro il 60 per cento del PIL possa realizzarsi in 20 anni senza un progressivo impoverimento del Paese.

Per sfuggire a questa dura realtà occorrerebbero eventi straordinari, come un balzo in avanti nella crescita, una fiammata di inflazione, un'operazione di finanza straordinaria o tassi di interesse permanentemente su valori minimi: sono tutti eventi ir-re-a-liz-za-bi-li nell'attuale assetto della nostra integrazione nell'Unione economica e monetaria. L'alternativa a disposizione sul piano interno dovrebbe essere un radicale rinnovamento dell'economia che la ponesse in grado di correre, invece di trascinarsi come avvenuto negli ultimi 15 anni; ma quanto ciò sia fattibile è un interrogativo senza risposta.

Quale che sia la definizione finale del nuovo Patto di stabilità - i cui elementi quantitativi non sono ancora noti non solo a questa Assemblea, ma forse neppure al Governo e alla Ragioneria dello Stato - una conclusione è chiara: qualsiasi riduzione sostenibile del debito pubblico italiano è possibile solo comprimendo la spesa primaria e operando per un rapido ritorno ad una crescita elevata e duratura.

Quali sono le due vie di fuga? La prima è ottenere dall'Unione europea uno stretto coordinamento delle politiche economiche che obblighi i Paesi in *surplus* di bilancia corrente con l'estero, segnatamente la Germania, a perseguire politiche di riflazione della domanda interna. In secondo luogo, si tratta di cogliere l'occasione del Programma nazionale di riforma per varare al più presto un programma pluriennale di vere riforme che incidano profondamente sui nodi strutturali dello sviluppo economico del Paese.

Ecco perché condivido l'auspicio dei senatori che mi hanno preceduto che questo documento sia solo l'avvio di un dibattito e di confronto, altrimenti avrebbero ragione autorevoli esponenti dell'opposizione nel dire che si è trattato di una sommatoria raffazzonata dai Ministeri, di contributi, perché questa è l'unica via di uscita che abbiamo all'interno per tentare di riportare il Paese ad una crescita economica.

Tuttavia, visto il fallimento dell'Agenda di Lisbona, dobbiamo chiederci - e dovrebbe chiederselo il Ministro dell'economia e delle finanze - quali sono le riforme strutturali che non hanno costo e perché in un documento come questo non compare un elenco di riforme senza costo. Esistono riforme senza costo? Questa è una domanda preliminare, perché se non esistono riforme senza costo - ma io credo che esistano - dobbiamo fare i conti con il nuovo Patto di stabilità e con le risorse disponibili perché quei vincoli sono pesanti, che neppure il Governo credo conosca, né quest'Aula. Sono vincoli quantitativi ignoti a tutti, il cui regime sanzionatorio è implacabile.

Allora, sarebbe inutile fare elenchi di riforme. Non dobbiamo lanciare grida di dolore sugli investimenti in questo o quel settore. Il problema è stabilire un rapporto tra i vincoli di bilancio e quello che è possibile fare se ci sono riforme *no cost*. Quelle devono e possono avere una precedenza assoluta. Se questo metodo non sarà possibile allora il nostro Paese è condannato ad una inesorabile decadenza. Questo lo dico con amarezza perché condivido il grido di dolore del senatore Morando sulla fretta, sul pressapochismo di alcuni documenti ed anche sulla disattenzione generale. Ma questo significa anche che la responsabilità è oltre che della classe dirigente anche del mondo dell'informazione. Ieri quelle tribune erano affollate. Oggi non c'è nessuno. (*Applausi dal Gruppo PdL. Commenti del senatore Tonini*). Oggi non c'è nessun giornalista. E allora, senatore Morando, se è vero quanto lei ci ha detto, cioè che il cancelliere Merkel ha risposto per sette ore - ed è vero - e se è vero che all'Assemblea nazionale francese i banchi di maggioranza e opposizione erano affollati e la stampa seguiva i lavori, c'è un problema di rapporti tra classe politica e mondo dell'informazione. (*Commenti del senatore Tonini*). Se i quotidiani destinano ai problemi sessuali del mondo politico sei pagine e magari neppure una riga al Programma nazionale di riforma, significa che la decadenza non riguarda soltanto la classe politica e che c'è una colpa anche del mondo dell'informazione. (*Applausi dal Gruppo PdL e del senatore Morando*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione.

Ha facoltà di parlare il relatore, senatore Pichetto Fratin.

PICHETTO FRATIN, *relatore*. Signor Presidente, anzitutto apprezzo lo svolgimento della discussione e gli interventi dei colleghi, con un fondo di comune analisi ed anche, in obiettivo finale, la comune soluzione dell'obiettivo. Questo è trasparso anche dalla pregevole relazione del relatore di minoranza Morando. Certamente, il percorso è diviso anche dall'appartenenza. È vero che il ruolo dell'opposizione è quello di dire che il Governo fa ed ha fatto poco, e ci sarebbe da stupirsi se fosse altrimenti, ma non dobbiamo cadere nello sport nazionale di denigrare il nostro Paese ad ogni occasione. Non è però comunque denigrare il constatare le realtà.

Molto è stato fatto e non lo ripeterò (pensioni, federalismo, servizi pubblici, semplificazione, scelta nucleare, piano della logistica, piuttosto che università e lavoro), molto, certamente, rimane da

fare. Credo, colleghi, che proprio nell'ottica della competitività internazionale uno sforzo lo dobbiamo e lo possiamo fare tutti, a cominciare dal fatto di discutere di merito nei vari provvedimenti e non solo di salvaguardie, e molti interventi hanno sollevato tale questione.

La riforma dell'università è per avere laureati più preparati, per avere una scuola che funzioni, non per salvare qualche professore o ricercatore. Così come se discutiamo di giustizia non è per garantire carriere, né procedure che diano lavoro agli appartenenti all'ordine forense, ma è per dare giustizia ai cittadini.

Certo, lo hanno affermato diversi colleghi: non vi sono fondi per interventi pubblici rilevanti, anzi è necessario ridurre le spese per portarci almeno in avanzo primario e, con ciò, non aumentare l'ingente debito pubblico che l'Italia ha. Tuttavia, credo che il Programma nazionale di riforma presentato dal Governo, tenendo ben presente questo vincolo, dia percorsi, indirizzi e spazi per un'azione che può portare il nostro Paese a superare le difficoltà esposte e riprendere la via dello sviluppo.

È possibile sviluppare una politica di mercato, di merito e di competizione anche senza intaccare le garanzie sociali per le situazioni più deboli. Non sono in contrasto libero mercato e Stato sociale, sono in contrasto libero mercato e assistenzialismo: quando le nostre PMI e in particolare i piccoli imprenditori devono pagare imposte, tasse e contributi, sommando quindi tutta questa fiscalità, che va oltre il 60 per cento del proprio credito, sono demotivati a fare; ma è anche demotivato l'imprenditore che vede l'assenteismo ad un tasso percentuale doppio dell'Europa e un dipendente pubblico non licenziabile anche se lavativo. Non si intaccano diritti civili, ma diritti di parassitismo che si sono creati nel tempo. (*Applausi del senatore Fluttero*). Colleghi, credo che la maggioranza degli italiani - e non mi riferisco a quelli che votano a destra o a sinistra, al Sud o al Nord - si renda conto delle difficoltà, possa accettare sacrifici, ma non possa andare oltre nell'accettare la difesa ad oltranza di parassitismo e burocrazia.

Si è parlato dei vincoli, di rigore e di riforma. Una notazione anche per i più disattenti o gli assenti durante la discussione: sovente in quest'Aula si discute della copertura di norme per pochi milioni di euro; ebbene, collochiamo mediamente giornalmente, esclusa la domenica, un miliardo di euro di debito pubblico. Il nostro *spread*, rispetto al *Bund* tedesco (salito negli ultimi giorni), va verso l'1,5 per cento. Quei Paesi che, fino a un paio di anni, fa erano considerati dei modelli, e che avevano applicato perfettamente la teoria keynesiana, viaggiano oggi oltre il 2 per cento e, in alcuni casi, oltre il 5 per cento in altri casi. L'Irlanda ha raggiunto il 5,6 per cento; la Grecia è tra l'8 e il 9 per cento.

Vorrei ricordare ai colleghi che l'1 per cento di quel miliardo di euro giornaliero che collochiamo è pari a 10 milioni. L'1 per cento dei 1.850 miliardi di euro di debito pubblico è pari a 18 miliardi e mezzo di euro: cifre che non sarebbero più sostenibili dalla nostra economia. Quell'1 per cento corrisponde quasi al 50 per cento dell'intera IRAP che le imprese pagano in Italia. Ecco, quindi, che la valutazione che diversi colleghi di maggioranza e di opposizione hanno fatto, in maniera apprezzabile, è che agire sulle spese è fondamentale e che mantenere il rigore sui conti pubblici è fondamentale, perché questi sono la prima difesa del nostro Paese. Naturalmente, è fondamentale fare le riforme e, in questo caso, esse devono avere una valenza di costo minore ed effetti maggiori per lo sviluppo.

Per questo motivo, signor Presidente, colleghi, io ritengo che il Programma nazionale di riforma dia i giusti indirizzi di azione coordinata, che saranno discussi nell'ambito dell'Unione europea, per lo sviluppo del nostro Paese. (*Applausi dal Gruppo PdL. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, senatore Morando.

MORANDO, relatore di minoranza. Signor Presidente, mi limiterò a poche osservazioni essenziali.

La prima riguarda il metodo. Nel corso del dibattito sono state sollevate molte obiezioni, per chi ha voluto ascoltarle, sia da parte della maggioranza che dei senatori dell'opposizione, sulla metodologia con la quale stiamo seguendo la fase di preparazione della bozza di Programma nazionale di riforma e sui tempi della nostra discussione. Sono osservazioni fondate; tuttavia, alcuni dei senatori intervenuti a questo proposito hanno argomentato le loro valutazioni critiche sulla ristrettezza dei tempi sulla base di una valutazione che, invece, io radicalmente non condivido. È la valutazione relativa al fatto che non esisterebbe, per il Governo italiano, come per gli altri Governi europei, nessun vincolo giuridico alla presentazione della bozza di Programma nazionale di riforma il 12 novembre prossimo. Che non esista nessun vincolo giuridico, signor Presidente, è vero, ma che ci sia un enorme problema politico di credibilità del Paese (di un Paese che ha il 118 per cento di volume globale del debito rispetto al prodotto interno lordo) è altrettanto chiaro.

Non so, colleghi, se voi abbiate seguito l'andamento dello *spread*, del differenziale dei titoli di Stato tedeschi rispetto a quelli italiani nel corso di queste giornate di sostanziale apertura della crisi di Governo. L'andamento è assai preoccupante; e voi immaginate cosa accadrebbe se il Governo

italiano non presentasse il 12 novembre, dopo un confronto parlamentare, la bozza di Programma nazionale di riforma? Le osservazioni, dunque, non devono, a mio avviso, riguardare questo aspetto. Io invito il Governo ad andare in Europa e a presentare il 12 novembre, possibilmente al mattino presto, la bozza di Programma nazionale di riforma. Se poi dovessi scriverla io, la scriverei diversamente da come l'ha scritta il Governo, e questo lo si vedrà sulla base delle valutazioni contenute nelle risoluzioni da noi presentate in proposito. Sopra il rispetto rigoroso della scadenza, però, non avrei dubbi, per i potenziali oggetti negativi che, per il sistema Paese, potrebbe avere un nostro ritardo su un punto così rilevante.

Il punto è un altro: a causa del modo con cui il Governo si sta rapportando al Parlamento e - fatemi aggiungere, colleghi - al Paese su questa fase di rielaborazione della *governance* economica europea, compresa l'elaborazione della bozza del Programma nazionale di riforma, quale forza politica trae il Governo italiano nel confronto con gli altri Governi a livello europeo, nelle sedi comunitarie, da questo tipo di coinvolgimento, che implicitamente emerge dalle valutazioni critiche che molti di noi hanno fatto a proposito della metodologia della nostra discussione? È chiaro: il Governo sta rinunciando, con questo sequestro delle informazioni e con questa sottovalutazione della portata straordinaria delle innovazioni che sono di fronte a noi nella costruzione di una nuova *governance* europea, a trarre da un positivo rapporto con il Parlamento ed il Paese la forza necessaria per fare prevalere nella definizione delle nuove scelte di politica di bilancio e di politica economica in Europa - diciamolo con chiarezza - gli interessi nazionali compatibili con il quadro di riferimento europeo. È una valutazione che merita molta più attenzione di quanto mediamente le stiamo dedicando, perché la forza dei Governi europei, anche nel confronto europeo, deriva dalla loro capacità, quando esprimono una posizione, di rendere chiaro all'interlocutore che quella posizione è maturata con un rapporto positivo con il loro Paese e con i portatori di interessi economici e sociali. Tutto questo manca all'Italia, a causa della crisi politica del Governo di centrodestra e a causa del fatto che il principale protagonista di questo confronto, cioè il Ministro dell'economia, elude ed evade rispetto al confronto con il Parlamento e il Paese sulle scelte che dobbiamo compiere.

In secondo luogo, il senatore Grillo e molti altri hanno sottolineato la preoccupazione che riguarda il rapporto che deve sempre essere mantenuto tra le politiche di consolidamento del debito pubblico, le politiche di rigore - come le chiamiamo nel nostro dibattito interno di politica economica - e le politiche per la crescita. Se ho capito bene, egli ha manifestato preoccupazione che da parte nostra ci sia un'incertezza su questo punto. Evidentemente, non ha ascoltato né la relazione né molti degli interventi che abbiamo fatto, perché esattamente sulla definizione del sentiero sottilissimo che sta tra politiche di consolidamento della finanza pubblica e politiche per la crescita abbiamo sviluppato la nostra proposta. Quindi, senatore Grillo, tutta la maggioranza e il Governo devono essere tranquilli: per quello che riguarda l'opposizione del Partito Democratico, noi non stiamo proponendo affatto - basta leggere la proposta di risoluzione - politiche di sfondamento dei conti. Al contrario, criticiamo il Governo per non avere ancora con la necessaria determinazione definito un piano rigoroso di ricostruzione dell'avanzo primario, in maniera da rendere credibili gli obiettivi, molto ambiziosi, di riduzione progressiva del volume globale del debito pubblico, in un contesto di riforme che rilancino la produttività del sistema.

Vorrei piuttosto rivolgere io una domanda al senatore Grillo, alla maggioranza e al Governo, proprio perché dobbiamo fare riforme dei mercati e dei fattori fondamentali di produzione, dal lavoro fino ai servizi, alle libere professioni, all'energia e al gas. Si tratta di riforme che non costano, ma sono essenziali per elevare la produttività totale dei fattori perché riformano profondamente i mercati fondamentali dei fattori. Proprio per questo, la mia domanda è: Governo, maggioranza, relatore della maggioranza, che rapporto di coerenza c'è tra quello che avete scritto nel documento, pur molto insufficiente, a proposito di riforma del mercato delle professioni liberali per aumentare la capacità competitiva del Paese, e il disegno di legge che tra qualche minuto riprenderemo a discutere sulla riforma della professione forense? Sono due ipotesi che vanno in una linea completamente alternativa tra di loro. C'è una riforma della professione forense ispirata ad obiettivi di chiusura e di ribadimento di questo settore dentro un contesto che è quello corrispondente - e allora funzionava - all'economia agricola.

Sono stati i dottori commercialisti, non esattamente noti come grandi liberalizzatori (com'è noto), a redigere un documento in cui hanno sottolineato che stiamo riorganizzando o pretendiamo di riorganizzare il mercato delle professioni liberali ragionando come se l'economia italiana, dentro cui ospitare questa riforma, fosse l'economia agricola di cento anni fa. Vi volete decidere a mettere in mora il disegno di legge sulla professione forense, per renderlo coerente - perché di riforma c'è bisogno - con il disegno di riforma dei mercati fondamentali e dei fattori che dobbiamo presentare in Europa? Se continuate così, la credibilità vostra e del Paese nel suo complesso in Europa finisce sotto le scarpe, per una ragione molto elementare: nel programma scrivete una cosa e nel

Parlamento pretendete di far passare una soluzione che è l'opposto di quella cosa che avete scritto nel programma.

Concludo con una terza considerazione. A pagina 49 del documento, nel contesto degli impegni per l'occupazione, c'è un'affermazione che condivido profondamente. Si dice che nella strategia generale per l'occupazione c'è una scelta chiave da fare (una volta tanto, nel documento, c'è la sottolineatura di una priorità, cosa che non accade quasi mai). Qui c'è: si dice che la priorità è l'incremento del tasso di occupazione femminile. Io sono molto d'accordo con questa sottolineatura, perché, nel contesto di una politica che voglia utilizzare le principali risorse oggi inutilizzate per una strategia di rilancio dello sviluppo, è abbastanza evidente che la fondamentale e la principale delle risorse oggi inutilizzate consiste nella volontà, nella capacità di lavoro, nella voglia di fare e nell'intelligenza di milioni di donne che vorrebbero lavorare anche fuori casa, ma non ci riescono, a causa della chiusura della realtà economica del Paese, in particolare nel Mezzogiorno d'Italia. Studiano meglio dei ragazzi coetanei, ottengono migliori risultati, si impegnano di più, sono più responsabili, ma noi rispondiamo con un tasso di occupazione e di partecipazione delle donne alla forza lavoro da Paese del terzo mondo.

Questo è il dato, ed è giusto sottolineare la priorità. Ma vi volete decidere, una volta sottolineata questa priorità, che condividiamo tutti, ad indicare quali sono le scelte fondamentali che immediatamente riequilibrano le opportunità di lavoro a favore delle donne e a danno dei maschi? È chiaro che qui non c'è il Bengodi: continuiamo a fare come abbiamo fatto oggi, e le donne aumenteranno nel loro numero di partecipazione alla forza lavoro non si sa quando.

Allora, due cose precise: in primo luogo, il credito di imposta automatico per le nuove assunzioni di donne nel Mezzogiorno. Non è vero che la Commissione europea lo impedisce: il Governo Prodi aveva approvato una legge in questo senso, che non è stata minimamente contestata in chiave europea. (*Applausi dal Gruppo PD e della senatrice Poli Bortone*). Qui, nel Programma nazionale di riforma, c'è scritta una cosa non vera, cioè che l'Europa lo impedirebbe. Dunque ripristinate, nell'immediato, quello strumento. In secondo luogo, noi abbiamo presentato un disegno di legge che - signori - riduce le aliquote IRPEF del reddito da lavoro delle donne, a parità con quello di un maschio, allo scopo di riequilibrare, attraverso questa misura, le minori e peggiori opportunità che hanno le donne sul mercato del lavoro rispetto ai maschi.

Vogliamo compiere nel Programma nazionale di riforma una scelta strategica di questa portata, orientata a favore della componente fondamentale che può essere utilizzata tra le risorse del Paese per la promozione dello sviluppo? Nel Programma nazionale di riforma si cita l'esigenza, ma non si fornisce alcuna risposta, il contrario di quello che un Programma nazionale di riforma serio dovrebbe fare.

Vedete, colleghi, anche il vostro documento, per carente che sia, conferma un punto che io considero assolutamente cruciale e che dovrebbe essere la base per il rapporto tra la politica e il Paese in una chiave, signori, pedagogica, perché la politica ha una funzione pedagogica e di guida rispetto al Paese se vuole essere politica, quella con la "P" maiuscola che in Italia abbiamo da tempo smarrito. (*Applausi dal Gruppo PD*).

È molto semplice: abbiamo la prova che le riforme strutturali pagano. Il senatore Grillo ha giustamente citato tra i fattori di forza, che vengono citati anche nel Programma, il nostro sistema bancario. Ma perché il nostro sistema bancario è relativamente forte a paragone con quello degli altri Paesi europei? Nel 1992 e poi negli anni immediatamente successivi abbiamo fatto - il collega Grillo vi ha partecipato da protagonista - una riforma strutturale del sistema bancario italiano ed abbiamo consentito di creare l'attuale situazione.

Si dice che abbiamo una spesa pensionistica per il futuro più in equilibrio di altri Paesi europei, ed è vero. Siamo in questa situazione assolutamente positiva. Ma perché ci siamo? Perché nel 1992 il Governo Amato, nel 1995 il Governo Dini, nel 1996 il Governo Prodi e - diciamolo chiaramente - nel 2010, il Governo Berlusconi hanno fatto riforme strutturali che hanno messo sotto controllo la spesa previdenziale in rapporto al prodotto interno lordo. Le riforme pagano. E questa è la base da cui partire per far accettare al Paese quelle riforme che nell'immediato producono problemi, come hanno prodotto problemi la riforma previdenziale e quella del sistema bancario, ma attrezzano il Paese ad essere pronto per una sfida globale nella quale altrimenti non potremo che soccombere. (*Applausi dal Gruppo PD*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo, che invito a pronunciarsi anche sugli atti di indirizzo presentati.

CASERO, sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze. Signor Presidente, nell'esprimere il parere del Governo sulle tre proposte di risoluzione presentate, permettetemi di fare alcune considerazioni sugli interventi dei relatori di maggioranza e di opposizione. Innanzitutto, come giustamente è stato detto, questo piano di riforme va nell'ambito di un nuovo quadro europeo di

indirizzo comune e di politica economica che deve portare all'obiettivo prioritario, quello della riduzione del debito.

In Europa, come si è discusso la settimana scorsa in questa Aula, siamo riusciti ad introdurre altri parametri di valutazione delle *performance* di un Paese; ricordiamoci però che la riduzione del debito pubblico è l'obiettivo prioritario di tutti i Governi europei per la salvaguardia finanziaria degli Stati membri dell'Europa e della moneta unica. Nell'ambito di questo quadro, il piano delle riforme deve fare quello che il senatore Morando ha citato come una maratona su un filo d'acciaio, che è un'espressione che sposa benissimo l'azione che deve essere fatta cercando di esaltare i punti di forza del nostro Paese, di ridurre i punti di debolezza, e di far tutto questo non utilizzando l'incremento della spesa pubblica come benzina per poter attuare questo obiettivo.

Quindi, tutto deve essere fatto a costo zero, innanzitutto cercando di riqualificare la spesa: il primo grande obiettivo che abbiamo, infatti, è proprio questo, per cercare di far sì che si utilizzi la spinta che l'attuale massa di spesa pubblica dà allo sviluppo indirizzandola verso le spese produttive e riducendo le spese improduttive. Questo porta a dover fare scelte e riforme che, avendo una coperta molto corta, cerchino di privilegiare quei settori che possono dare un maggiore sviluppo.

Le scelte del Governo, quindi, seguono questa logica e noi apprezziamo le considerazioni positive nei confronti di un indirizzo di maggiore liberalizzazione e di maggiore utilizzo dei fattori produttivi che possono cercare di fornire uno stimolo. Nello stesso tempo, riteniamo che su alcuni settori si debba assolutamente fare chiarezza e, quindi, ci si debba orientare a indirizzi politici complessivi, a politiche dei fatti.

Pertanto, quando si afferma che bisogna ridurre il costo dell'energia e cercare di far sì che l'energia diventi un fattore produttivo più utile alle imprese che competono sul mercato mondiale, bisogna fare, ad esempio, scelte come quella sul nucleare. Chiediamo pertanto che anche il Partito Democratico, che nella risoluzione presentata affronta anche questo aspetto, faccia scelte precise e, a nostro avviso, condivise anche su questi temi. Noi le facciamo, e riteniamo che, dal 2020 in poi, quella del nucleare possa e debba essere una delle scelte energetiche utili per il Paese.

Riteniamo anche che si debbano fare delle scelte di riduzione fiscale, rivolte specialmente al sostegno delle imprese che competono, che salvaguardino però il quadro dei conti complessivi e la politica di risanamento. Le varie proposte di riduzione fiscale, quindi, devono essere totalmente coperte e non devono rimandare alle generazioni future soluzioni che possono rivelarsi sbagliate.

Riteniamo ancora che si debbano fare scelte competitive in merito a tutti i settori e che quando si parla di scuola e università, elementi fondamentali per lo sviluppo del nostro futuro, si pensi veramente a cosa sarà la scuola e a cosa sarà l'università negli anni futuri, cercando di stimolare le scelte degli studenti e lo sviluppo della ricerca ed evitando di salvaguardare lo *status quo* ed elementi che non sono quelli legati allo sviluppo e alla crescita.

Per questa logica che, secondo il Governo, condivide il documento presentato, il quale viene apprezzato dalla proposta di risoluzione n. 2, noi esprimiamo su questa parere favorevole, mentre il parere è contrario sulla proposta di risoluzione n. 1, ritenendo superata la proposta di risoluzione n. 3, sulla quale il parere è contrario in ordine alle parti non superate.

Infine, in merito alla mozione presentata dal senatore Rutelli, mi riservo di esprimere il parere in una fase successiva.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione.

DE ANGELIS (FLI). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE ANGELIS (FLI). Signor Presidente, onorevoli colleghi, rappresentanti del Governo, l'introduzione del semestre europeo è uno degli aspetti forse più innovativi della riforma della *governance* economica nell'area dell'euro. Esso comporta cambiamenti incisivi in tema di programmazione economica e finanziaria anche in Italia. Questi cambiamenti riguardano sia la tempistica dei documenti programmatori e delle decisioni, sia i contenuti dei documenti stessi. Sotto quest'ultimo profilo, uno dei risvolti più importanti e senza dubbio più positivi di questa riforma è proprio quello di avere conferito al Programma nazionale di riforma il giusto peso nell'ambito del ciclo di programmazione della politica economica.

Nel nuovo assetto di programmazione al PNR viene riconosciuto il rango di altri documenti di programmazione, come la Decisione di finanza pubblica, approvata dal Parlamento giusto un mese fa e che sostituisce il tradizionale DPEF, e il Programma di stabilità, i quali sono stati da sempre il punto quasi esclusivo di riferimento per la valutazione della nostra strategia di politica economica in sede europea.

La vecchia Strategia di politica economica europea era però basata sulla sola gamba del rigore finanziario, che ha consentito all'Italia, come ad altri Paesi, di conquistare una sostanziale stabilità dei conti pubblici e la credibilità nei confronti dei mercati finanziari, ma che ha tuttavia mostrato i

propri limiti. *(Brusio. Richiami del Presidente)*. Proprio la crisi economica internazionale ha spinto a ripensare i meccanismi con i quali l'economia è governata in Europa... *(Brusio)*. Presidente, diventa molto difficile intervenire in queste condizioni.

PRESIDENTE. Colleghi, facciamo svolgere il suo intervento al senatore De Angelis.

DE ANGELIS *(FLI)*. Dicevo che proprio la crisi economica internazionale ha spinto a ripensare i meccanismi con i quali l'economia è governata in Europa e ha insegnato che la sola gamba del rigore finanziario sulla quale poggiava la stabilità europea non era più sufficiente sotto il profilo dello sviluppo economico. È quindi maturata la consapevolezza che non basta avere azioni mirate esclusivamente alla stabilità delle finanze pubbliche; occorre avere una struttura più forte per il coordinamento di tutte le politiche economiche di riforma, che devono rispondere ai reali bisogni dei Paesi, e affrontare con efficacia gli ostacoli allo sviluppo eliminando i nodi strutturali e i colli di bottiglia. È questa consapevolezza che ha dettato la scelta del Consiglio europeo di adottare la nuova Strategia «Europa 2020». Con il PNR, perciò, anche quelle politiche economiche strutturali, fondamentali per il rilancio del sistema Paese e della crescita economica, ora acquistano finalmente il proprio spazio di discussione in fase di programmazione economica e finanziaria. Il PNR diventa un tassello fondamentale nella strategia di politica economica del Governo, ma anche un banco di prova su cui l'Italia misura la propria credibilità in sede europea.

Questo documento rappresenta la mappa che il Paese dovrà seguire per raggiungere obiettivi di crescita e occupazione, che, a nostro avviso, sono ineludibili, e in questo senso noi lo vogliamo considerare anche un primo, importante segnale a testimonianza della volontà di rilancio del Governo, dopo una lunga fase di stallo e di incertezza sul piano dell'economia. In un momento in cui, non solo al Governo, ma all'intera classe politica viene chiesto a gran voce di tornare ad occuparsi di ciò che veramente conta per il Paese, il PNR rappresenta una occasione di dialogo tra Governo e Parlamento da non sprecare, al fine di individuare i problemi dell'Italia e le azioni necessarie a risolverli. Sul PNR l'Esecutivo può e deve tornare a confrontarsi con il Paese per il bene dei cittadini e la competitività delle imprese. È una sfida da accettare e vincere. *(Brusio)*. Signor Presidente, vorrei ricordare che chi non ha interesse al dibattito può uscire: non c'è un obbligo all'ascolto. *(Applausi del senatore De Toni)*.

Nel merito, condividiamo la filosofia e la logica di fondo espressa nel documento di perseguire la crescita economica senza far ricorso a nuova spesa pubblica corrente, ma facendo leva esclusivamente sugli investimenti e sulle riforme strutturali, le sole capaci di migliorare la competitività del sistema Paese. È essenziale concentrare gli sforzi e le risorse disponibili, come propone il PNR, su pochi nodi cruciali per il Paese. In particolare, nella bozza di PNR vengono indicati i seguenti obiettivi.

In primo luogo, il Mezzogiorno, perché il Paese deve cessare di essere duale sotto il profilo economico e, di fatto, diviso sotto il profilo sociale; e questo è ancora più vero nel 150° anniversario dell'Unità d'Italia. In secondo luogo, il fisco, perché il Paese ha bisogno di riformare il proprio sistema fiscale, anche qui non solo perché occorre ridare respiro all'economia riducendo l'enorme carico fiscale sulle famiglie e sulle imprese, ma anche perché riformando il fisco si fa il passo più importante nel ridisegno dei rapporti tra Stato e cittadini. In terzo luogo, l'energia, affermando ancora una volta che la scelta del nucleare è cruciale per l'Italia, perché assicura il soddisfacimento del fabbisogno energetico di un Paese che vuole tornare a crescere e garantire benessere e sicurezza a tutti i propri cittadini. Infine, l'assetto normativo-istituzionale, perché è l'*humus* sul quale crescono i rapporti economici e sociali di un Paese sviluppato, civile e democratico.

Gli obiettivi fissati per il 2020 sono talmente ambiziosi da richiedere un deciso cambio di marcia in tutti i settori.

Per questo, pur condividendo l'impostazione generale del documento e il significato potenziale che esso ha in termini di rinnovato impegno del Governo, vogliamo richiamare l'attenzione su altri temi importanti sui quali sarebbe opportuno che la versione definitiva del Programma presentato alla Commissione europea si soffermasse in modo più incisivo, delineando con maggiore chiarezza le prospettive e le azioni di politica economica proposte dal Governo.

Anzitutto, le politiche per la ricerca e l'innovazione, che devono tener conto della struttura produttiva del Paese composta in prevalenza da piccole e medie imprese le quali, senza un adeguato sostegno del sistema pubblico di ricerca in particolare sotto il profilo del trasferimento tecnologico, non possono fare innovazione e quindi competere alla pari sui mercati globali. Proprio per questo è essenziale attivare un grande piano sinergico di investimenti nella costruzione di un sistema a rete che coinvolga in modo efficace ed efficiente scuola, università centri di ricerca e mondo delle imprese. Sempre in tema di innovazione tecnologica non dimentichiamo poi la fondamentale importanza di garantire, nell'epoca in cui i rapporti economici e sociali sono dettati

dall'informazione e dalla comunicazione digitale, che tutti abbiano la concreta possibilità di accedere a Internet. Per questo il progetto di portare la banda larga finalmente in tutto il Paese è un obiettivo irrinunciabile, anche perché dobbiamo adeguarci agli obiettivi fissati a livello comunitario dall'Agenda digitale europea.

Una politica per il rilancio della ricerca e dell'innovazione è fondamentale anche per quanto riguarda lo sviluppo del Mezzogiorno dove la creazione di centri di eccellenza può favorire l'attrazione di nuovi investimenti produttivi in attività innovative dall'Italia e dal mondo.

L'auspicata riforma del fisco deve costituire in termini metaforici un'autentica rivoluzione copernicana soprattutto nei rapporti tra amministrazione finanziaria, cittadini ed imprese, perché, pur essendo importante riformare gli aspetti tecnico-economici del sistema (dal complesso al semplice, dalle persone alle cose, come ama dire il Ministro dell'economia), se non si risolve alla radice l'evasione fiscale, che insieme alla bassa crescita è la vera piaga italiana, il sistema resterà sempre malato e sempre in affanno.

Per quanto riguarda le scelte in tema di energia, il ritorno al nucleare è indubbiamente una scelta che si impone per ragioni legate al soddisfacimento del fabbisogno del Paese di sicurezza energetica e di competitività del sistema produttivo. Non bisogna però dimenticare che nelle concrete scelte, soprattutto quelle riguardanti la localizzazione degli impianti e lo stoccaggio delle scorie, le comunità locali dovranno essere parte attiva nel processo decisionale.

La giusta importanza va poi riconosciuta anche agli investimenti nelle fonti di energia rinnovabile e al risparmio energetico, soprattutto in una prospettiva di sviluppo sostenibile e di un'economia rispettosa dell'ambiente.

Non bisogna dimenticare poi, come ricordavano i relatori, le politiche della concorrenza e della liberalizzazione da perseguire senza esitazione in diversi comparti dell'economia nazionale, compreso quello dei servizi professionali, alle quali però il documento riserva uno spazio ancora insufficiente, senza prefigurare precisi impegni circa le misure concrete da attuare.

Infine, vogliamo richiamare l'attenzione del Governo sull'urgenza di imprimere una svolta alla questione lavoro. Non sono soltanto i dati sulla crescente disoccupazione a preoccuparci (quella giovanile al Sud è arrivata a livelli intollerabili per un Paese civile); ci preoccupa anche la generale condizione di precarietà, di instabilità e di incertezza che avvolge tutto il mondo del lavoro in Italia, dove proprio i giovani, sui quali si dovrebbe investire di più in termini di formazione del capitale umano per assicurare al Paese lavoro di qualità in futuro, sono i più penalizzati, costretti a lavori precari e temporanei presso imprese che proprio per questo non trovano utile investire su di loro.

Pensiamo che dare soluzione alla questione lavoro sia una condizione fondamentale, oltre che un primo importante passo verso la ricostruzione di una economia e di una società che pongono al centro l'uomo, il suo lavoro, le sue aspettative e i suoi diritti. È questa la pietra angolare della società che vogliamo.

Ciò detto, Futuro e Libertà per l'Italia dichiara il proprio voto favorevole. (*Applausi dai Gruppi FLI e PdL*).

RUTELLI (Misto-ApI). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RUTELLI (Misto-ApI). Signor Presidente, penso che il dibattito che si è svolto questa mattina abbia un senso ben preciso anche rispetto a certe preoccupazioni affiorate nelle precedenti discussioni che ci sono state in quest'Aula in materia di politica economica. Si è tentato infatti di conciliare le esigenze dell'imminente scadenza europea della presentazione da parte del Governo del Programma nazionale di riforma, con l'inserimento all'ordine del giorno della relativa proposta di risoluzione, con quelle di medio termine, riguardanti la crescita, contenute nella mozione che porta la mia firma e che è stata sottoscritta anche da diversi colleghi - tra cui i senatori D'Alia, Pistorio, Follini ed altri - che ringrazio per il loro contributo.

Farò una dichiarazione molto breve, richiamandomi alla relazione del collega Morando: sottoscrivo in pieno le sue considerazioni, sia quelle critiche rispetto al documento della maggioranza, sia quelle propositive che si traducono nella risoluzione presentata.

Vorrei fare però una notazione di fondo che risponde ad una precisa domanda: colleghi, tornano i conti? Sappiamo che in queste ore il Ministro dell'economia sta svolgendo un serrata verifica sulle risorse disponibili, per inserire 5-7 miliardi di euro - ragionevolmente sarà questo l'approdo - per fronteggiare le esigenze che si pongono di fronte al Governo in questo momento: dall'università (riforma che quest'Aula ha varato), alle politiche per le missioni internazionali, agli ammortizzatori sociali e agli altri interventi di cui si discute.

Il punto fondamentale di cui questa mattina si è dibattuto è se la ricetta che l'Italia deve presentare per il 2020 sia credibile e sostenibile. Signor Presidente, è evidente che da questo punto di vista i conti non tornano e che l'Italia può farli tornare solo se ritorna a crescere.

Tutti capiamo allora che un Paese come il nostro, che ha da spendere mediamente ogni anno 70-80 miliardi di interessi sul debito, si troverà dall'anno prossimo a fare i conti con le richieste dell'Unione europea che, come ha detto correttamente il sottosegretario Casero, saranno più o meno stringenti a seconda di come si concluderà il negoziato in sede europea. In particolare, le richieste dell'Unione potrebbero comportare per l'Italia, nell'ipotesi di tagli automatici necessari per rientrare e per riallinearci ai parametri europei relativi al debito, l'esigenza di ulteriori tagli che, secondo alcune stime, potrebbero arrivare a 40 miliardi di euro annui.

È evidente che questo è un orizzonte disastroso per il nostro Paese, e non parliamo certamente di quello che deve riportare ad una virtuosa situazione di equilibrio nei conti e ad un'effettiva capacità di rientrare nel debito, che oggi raggiunge il 118 per cento del PIL.

Ricordo che ci sono stati solo due anni in cui il debito era iniziato a scendere, e sono stati quelli del precedente Governo Prodi, mentre è necessario sottolineare, senza polemiche inutili, ma con una constatazione obiettiva, che in questi ultimi due anni e mezzo la spesa è salita, non si è ridotta e, purtroppo, anche rispetto al dibattito in corso sul federalismo, dobbiamo notare che è aumentata in maniera drammatica proprio la spesa regionale, quella sanitaria, e che complessivamente tutti i tagli che si propongono al bilancio dello Stato si infrangono oggi con i ritardi nella definizione dei costi standard, e dunque di un approccio virtuoso in materia di contenimento della spesa territoriale.

Oggi si apre la Conferenza dell'Associazione nazionale dei Comuni italiani in cui si ricorda che i Comuni hanno fatto il proprio dovere e si trovano con riduzioni drammatiche dei bilanci degli enti locali; ma, alla fine, nel nostro Paese i numeri fondamentali sono questi: cresce la spesa al netto degli interessi e cresce in particolare sui livelli regionali.

La conclusione è quella che indubbiamente ha visto oggi una larga concordanza di principio in quest'Aula. L'unica soluzione non è certo quella di aumentare le tasse, né quella di affrontare ulteriori salassi impossibili per la spesa pubblica. Il Presidente del Consiglio è stato contestato ieri in due luoghi in cui non può far tornare i conti. È stato contestato in Veneto, Regione in cui non ci sono i soldi da mettere subito, anche se la nostra speranza e battaglia è nel senso di trovarli, per fronteggiare le conseguenze dell'emergenza alluvioni. È stato anche in Abruzzo in cui le difficoltà per la ricostruzione dell'Aquila, come era stato promesso, sono davanti agli occhi di tutti gli italiani. La coperta è corta, le promesse non possono essere realizzate.

La conclusione è quella contenuta, come documento di indirizzo, nella mozione da noi presentata, ovvero in coraggiose politiche per il ritorno alla crescita. Se non si produce più ricchezza, da dove si prendono i soldi, posto che non si può ulteriormente comprimere la spesa se non in alcuni comparti (che pure, nella nostra mozione, sono indicati)? Del resto, non si può certamente aumentare la pressione fiscale, che quest'anno ha toccato nuovamente un massimo storico rispetto agli ultimi decenni. È evidente che lo si può fare con coraggiose politiche per la crescita.

Questo è lo sforzo che si evince nel terzo documento che si voterà. È chiaro che una mozione parlamentare non è sufficiente; persino la legge di stabilità, la vecchia legge finanziaria, diventerà una sorta di atto di indirizzo contenendo con ogni probabilità, rispetto ai 7 miliardi che dovranno essere messi in campo, un'indicazione generale che poi dovrà essere tradotta in norme. Figurarsi se può essere in grado di tradurre questa concretezza ed incisività un documento di indirizzo, una mozione parlamentare.

Tuttavia, rispetto alla volontà del Parlamento mi auguro si registri una convergenza - so che il collega Azzollini ci sta lavorando - più ampia che non quella dei firmatari dell'attuale mozione: una convergenza larga del Parlamento sulle tematiche della crescita economica. Sarebbe obiettivamente indispensabile, perché il documento presentato oggi dal Governo riguarda al 2020, dunque con orizzonti molto lontani, e si può limitare a dare indirizzi generali, in alcuni casi generici, in qualche caso - penso all'intervento del senatore D'Alia - sbagliati e controproducenti. È necessario un documento politico che dica al Governo oggi in carica e alle forze parlamentari in campo, guardando al futuro politico, oggi così incerto, della maggioranza e dell'orizzonte politico-parlamentare del nostro Paese, che, se su qualcosa bisogna unirsi, è sulle coraggiose misure per restituire vigore alla crescita dell'economia.

Dunque, se necessario anche con convergenze più ampie rispetto alla demarcazione fra l'attuale maggioranza ed opposizione, bisogna cercare di adottare quelle misure per la crescita economica che siano in grado di dare una scossa al nostro Paese. Ricordo il titolo di un celebre documento che fu adottato dal Governo francese, affidato all'ex direttore del Fondo monetario Camdessus, intitolato «Le sursaut», la scossa.

(Segue RUTELLI). Non credo che oggi nel nostro Paese siano in arrivo altre scosse se non quelle legate alla fibrillazione politico-istituzionale e parlamentare; tuttavia ritengo che, pur nella grande difficoltà in cui è stata fatta la discussione (l'esame è stato svolto in tre successive circostanze ed ora ci accingiamo a votare), il senso di questo documento, con i suoi limiti - di cui mi scuso - e con le sue potenzialità, che non sono del tutto insignificanti, è proprio quello di indicare un'agenda alternativa al tran-tran con cui oggi ci stiamo tristemente misurando.

PRESIDENTE. Senatore Rutelli, la prego di concludere il suo intervento.

RUTELLI (*Misto-ApI*). Signor Presidente, in questo momento alla Camera dei deputati si sta discutendo su un'ipotesi di mozione di sfiducia nei confronti del ministro Bondi; domani ascolteremo l'intervento del Ministro dei beni e delle attività culturali sul crollo a Pompei. Abbiamo il dovere, però, di dire agli italiani - e lo affermo come ex Ministro dei beni e delle attività culturali - che non è di Bondi la colpa del crollo di un edificio nella città di Pompei (*Applausi dal Gruppo PdL*). Infatti, se non avremo le risorse per avviare le politiche di tutela, di manutenzione e di restauro del patrimonio culturale - come lo stesso ministro Bondi ha onestamente ammesso - i crolli da ora in avanti diventeranno decine. Quindi, rischiamo di trovarci ogni volta a discutere se la colpa sia del Ministro di 30 anni fa, di cinque anni fa o di due anni fa. Oggi, discutiamo delle risorse per salvare il nostro Paese, le quali però possono essere reperite solo con nuove politiche per la crescita economica. (*Applausi dai Gruppi Misto-ApI e PD*).

MASCITELLI (*IdV*). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MASCITELLI (*IdV*). Signor Presidente, svolgerò solo alcune osservazioni che spero siano chiare per far comprendere il giudizio sostanzialmente negativo che il Gruppo Italia dei Valori dà al documento presentatoci dal Governo.

Vi è un paradosso di fondo nell'esame e nella valutazione del Programma nazionale di riforma, rappresentato dal fatto che è caduto l'alibi dell'Europa. Infatti, fino a quando si dovevano affrontare scelte impopolari e difficili, effettuando tagli drastici e draconiani, allora vi era l'alibi dell'Europa; oggi che l'Europa ci chiede di fare molto di più di quanto il Governo e la maggioranza stanno portando avanti, si fa finta che non si riescano a capire i contenuti e tempi richiestici dall'Europa.

Per quanto riguarda i contenuti, sottolineo che la bozza del Programma nazionale di riforma potrà avere un interesse limitato e riduttivo se si pensa che essa sia soltanto una pura formalità, un atto burocratico. L'Europa ci chiede innanzi tutto di identificare gli ostacoli alla crescita e all'occupazione del Paese. Dunque, per la prima volta non si parla più soltanto di stabilizzazione o di rigore dei conti pubblici, ma si parla di rimuovere ostacoli alla crescita e all'occupazione del Paese. Sottolineo, però, che in questo Programma nazionale di riforma la politica correlata alle scelte sul nucleare viene ampiamente trattata e discussa in numerose pagine, mentre la piaga dell'occupazione viene risolta in alcuni piccoli paragrafi: già questa scelta del Governo non ci convince.

Nel Programma è scritto che il problema lavoro si affronta non solo con la contrattazione decentrata di secondo livello, non solo con la sicurezza sul lavoro (detto poi da un Governo e da una maggioranza che sono andati avanti con proroghe e proroghe delle misure a sostegno della sicurezza del lavoro), ma anche con la maggiore formazione. Allora, per una volta vogliamo seguire i consigli del ministro Tremonti, che ci dice che la politica deve andare dietro ai numeri: vogliamo dunque vedere le cifre che la finanziaria 2011 stanzerà sul fondo per l'offerta formativa? Si tratta di 29 milioni di euro in meno. La consistenza del fondo scende dai 274 milioni di euro che era all'origine a 150 milioni di euro e, per gli anni 2011-2012, scenderà a 99 milioni di euro. C'è qualcosa che non convince in questo Programma nazionale di riforma.

Anche sulla tempistica l'Europa ci sta chiedendo - e sta chiedendo agli Stati membri - di concordare delle politiche economiche da portare avanti nei prossimi mesi del nuovo anno. Tale richiesta non ci è stata avanzata ieri o l'altro ieri: ci è stata fatta ormai da mesi, da quando la Commissione europea a luglio si è riunita. Questo Governo e questa maggioranza cosa stanno facendo? Hanno presentato nell'altro ramo del Parlamento una legge di stabilità che è un atto formale. È stata presentata dal Ministro dell'economia come un atto formale, che si limiterà semplicemente ad alcune tabelle finanziarie in cui verranno ricomposte e rimescolate le risorse finanziarie. E neppure ci sono, nella legge di stabilità, elementi che possano andare nella direzione di quegli indirizzi e di quelli obiettivi che l'Europa ci si sta chiedendo di raggiungere: la crescita, l'occupazione.

Inoltre, l'Europa ci chiede conto anche di un altro aspetto molto importante; ecco perché non possiamo considerare questo documento come un atto puramente formale o una semplice bozza. L'Europa ci dice chiaramente di individuare gli obiettivi di politica economica nazionale e le misure conseguenti da adottare: in altri termini, una coerenza, una compatibilità anche economica con gli annunci che si fanno.

Questo documento altri lo hanno definito un «copia e incolla», un atto burocratico che è la sommatoria di piccole relazioni dei Ministeri. In realtà non è altro che un semplice collegamento tra ciò che non si è fatto prima e ciò che non si è in grado, per problemi dovuti alla crisi e alle difficoltà interne alla maggioranza, di fare ora e nel prossimo futuro.

Signor Presidente, mi consenta di fare, nel merito, alcune considerazioni molto semplici.

Nella nota introduttiva a questo Programma nazionale di riforma (che è poi l'impianto di tutto il Programma) si scrive che nella strategia di sviluppo del nostro Paese vi è un vincolo e vi sono quattro obiettivi. Il vincolo è dato dal debito pubblico, e, detto da una maggioranza e da un Governo che in un anno lo hanno aumentato di 150 miliardi di euro, è detto tutto. Ma noi in realtà riteniamo che il vincolo alla strategia di sviluppo del nostro Paese sia ben altro: che sia il galleggiamento di questa maggioranza e di questo Governo. Nel Senato non si può vivere in un compartimento stagno e far finta di ignorare cosa sta accadendo in queste ore nell'altro ramo del Parlamento. Mi riferisco al fatto che una legge di stabilità, presentata come elemento e leggero innovativo, è stata bloccata dal Ministro dell'economia per problemi interni alla maggioranza, perché il Governo è andato sotto su un emendamento importante e significativo. Pertanto, l'intero impianto della legge di stabilità deve essere rivisto nuovamente, mentre in Europa stanno aspettando le decisioni di questo Governo e di questa maggioranza. L'impianto deve essere completamente rivisto con una anticipazione di 7 miliardi nel cosiddetto decretino per lo sviluppo, in cui si stanno cercando risorse, e una risorsa importante per la crescita e lo sviluppo del nostro Paese sarà - guardate un po' - il pacchetto giochi: si potenzierà il sistema del *poker on line*.

Ci rendiamo conto che c'è qualcosa che non funziona, che, accanto a questo galleggiamento, l'altro ostacolo alla crescita ed allo sviluppo del nostro Paese è l'assenza di credibilità di questa maggioranza.

Il senatore Morando poc'anzi ha richiamato l'attenzione dell'Aula sul *trend* di crescita che stanno avendo la collocazione e la vendita dei titoli di Stato del nostro Paese. Dobbiamo collocare nei prossimi mesi 44 miliardi di euro tra BOT e CCT e quello che l'agenzia di *rating* Standard & Poor's ha messo in risalto è che questa collocazione sarà estremamente difficile, per via della perdita di credibilità e della instabilità politica che si sta creando nel nostro Paese.

Ci rendiamo conto, signor Presidente, che alcuni analisti economici internazionali, di fronte alla collocazione di un pacchetto di Buoni del tesoro poliennali con un aumento degli interessi dal 3,90 al 4,01, hanno incominciato a parlare - e questo ci offende come italiani - dell'effetto bunga bunga.

PRESIDENTE. Senatore Mascitelli, la prego di concludere.

MASCITELLI (*IdV*). Effetto che fa aumentare il tasso di interesse dei titoli di Stato. Sta nei fatti.

Signor Presidente, questo Governo voleva affrontare col Programma nazionale di riforma quattro obiettivi: la questione meridionale, parlando di zone a burocrazia zero o di fiscalità di vantaggio, che è una pura chimera, con l'abolizione di IRPEF e l'IRAP, che le Regioni del Sud non possono attuare; la questione fiscale, in termini di equità fiscale e di riforma fiscale, facendo credere che i decreti legislativi attuativi del federalismo possano risolvere il problema, quando sono soltanto sulla carta e stanno avendo un'accelerazione solo mediatica; l'energia nucleare; in ultimo, la questione legale, e per legale, in questo Programma nazionale di riforma, si intende soltanto che è libero tutto ciò che non è vietato. (*Applausi ironici dal Gruppo PdL*).

PRESIDENTE. Grazie, senatore Mascitelli, la prego di concludere.

MASCITELLI (*IdV*). Signor Presidente, invito i senatori della maggioranza ad affrontare la questione legale come consiglia un mondo che vi è sempre stato vicino, il mondo cattolico, con «Famiglia Cristiana»... (*Il microfono si disattiva automaticamente*). (*Applausi dal Gruppo IdV*).

GUSTAVINO (*UDC-SVP-Aut:UV-MAIE-Io Sud-MRE*). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUSTAVINO (*UDC-SVP-Aut:UV-MAIE-Io Sud-MRE*). Signor Presidente, è proprio difficile non essere d'accordo su quanto è scritto in questo progetto di Programma. Era anche difficile non essere d'accordo, verso la fine degli anni Ottanta, con un personaggio televisivo che compariva in una trasmissione di successo; si chiamava Catalano e diceva cose molto ovvie, tipo: «è meglio invecchiare ricchi e in buona salute che non poveri e malconci».

Questo mi pare il tema che si sviluppa in progetto di Programma. Sui punti è difficile non essere d'accordo; c'è perfino il sogno di un Paese meno povero, più capace di produrre ricchezza, con una fiscalità più giusta. Quel che manca, a mio avviso, è l'elemento fondamentale, ovvero l'intelligenza politica.

Sono due gli attributi della intelligenza umana: la capacità di sintesi e la capacità di adattamento. In politica, io credo che l'attributo sia la capacità di individuare strumenti e individuare delle priorità. In questo documento difettano gli strumenti ed è assente la priorità.

Già ieri, nella discussione in 7^a Commissione, qualche esponente della maggioranza, con atteggiamento intellettualmente onesto, faceva notare questa difficoltà e questo imbarazzo. Ancora questa mattina, in alcuni passaggi, sempre un autorevole esponente della maggioranza diceva che il Governo ha forse difficoltà perfino a capire quale sia l'entità del vincolo: a parte che, forse, oggi molti di noi hanno difficoltà a comprendere per cosa ci siamo così tanto indebitati e continuiamo così tanto a indebitarci (anche a questa domanda bisognerebbe, prima o poi, provare a dare una risposta).

Ebbene, in assenza di questo atteggiamento vero della politica, che assuma su di sé la capacità di indicare la strada e le priorità e di dare sviluppo concreto a degli strumenti, mi pare proprio difficile dire che siamo di fronte a un documento di respiro. Noi non usciremo da questa vicenda se non individuiamo al più presto una priorità vera, alla quale indirizzare le risorse che devono essere prese dove è possibile e consentito prenderle.

Io credo che la mozione presentata dal senatore Rutelli, alla quale vedo che sta lavorando anche una parte della maggioranza, per provare a individuare insieme quel che serve a questo Paese, una proposta autenticamente pragmatica, sia una strada. Però, sul tema delle priorità, mi sia consentito davvero sottolinearne una: e speriamo che non sia soltanto un ritornello. Quando, alla fine degli anni 80, sempre dopo la caduta del Muro di Berlino, la Germania assunse la straordinaria sfida dell'unificazione unendo a quel Paese federale un Paese che aveva difficoltà a produrre, difficoltà ad avere ricchezza, difficoltà anche in termini di corruzione e di criminalità, ebbene, quella classe dirigente fece una scelta sopra tutte le altre.

Tale scelta è scritta, è deliberata ed è storicamente significativa: prese i migliori insegnanti della Germania occidentale, li mise in condizione di essere riconosciuti come elemento fondamentale della società e li mandò a insegnare nella Germania orientale. Insomma, investì sulla scuola, investì sulla formazione e investì sull'università: i risultati, dopo 20 anni, possono vedersi.

Da molto tempo, invece, nel nostro Paese, non soltanto per colpa di questo Governo, ma anche di qualche Governo che ha preceduto questo Esecutivo, la scuola ha smesso di essere scuola, di essere agenzia educativa e l'università ha smesso di formare. Di conseguenza, oggi chi può va a formarsi altrove e chi non può resta fermo al palo. Questo creerà una disaffezione nei confronti di un Paese che non sa formare i propri figli e finirà con il creare una situazione di lontananza dei cittadini dal Paese. Se noi non interveniamo in tempo in questo settore, avremo una gravissima responsabilità nell'aver creato una cittadinanza meno vincolata ai destini della propria nazione.

Io credo che di questo si parli quando ci si accinge a immaginare il proprio Paese nei prossimi dieci anni (e forse qualcosa di più): la capacità di un sogno che si concretizza in un progetto e che diventa un programma. Non può essere tutto insieme.

Nel documento del Governo il sogno si confonde con il progetto e il progetto con il programma; occorre invece avere chiarezza di percorso per consentire che la pragmaticità, che la politica deve declinare, sia una realtà.

Per questo ci pare di poter cogliere con qualche difficoltà la proposta di risoluzione della maggioranza; ci pare di poter dire che, forse, ragionando intorno ad alcuni elementi condivisibili della mozione del senatore Rutelli, si possa fare un passo avanti. Ci ritroviamo altresì nelle parole dette, per conto della minoranza, dal senatore Morando. Ci pare un atteggiamento responsabile, e credo ci sia bisogno di responsabilità quando si parla dell'Italia e del suo futuro dentro l'Europa. *(Applausi dal Gruppo UDC-SVP-Aut:UV-MAIE-Io Sud-MREe del senatore Morando).*

VACCARI (LNP). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VACCARI (LNP). Signor Presidente, rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, non molti giorni fa abbiamo discusso della *governance* economica europea. Avevamo anticipato che i prossimi argomenti e documenti sarebbero stati il Programma nazionale di riforma e la legge di stabilità. Con puntualità, arriviamo a discutere di questo argomento, avendo il Governo provveduto a fornire la bozza del Programma nazionale di riforma, che sarà poi integrato, completato, come prevedono le norme, entro aprile del prossimo anno, e discusso nel famoso semestre europeo.

Non siamo qui per un mero dovere di norma relativamente a delle scadenze, ma per una convinzione e un impegno forte, fattivo, efficiente ed efficace nel contrastare la crisi economica che ha colpito non solo l'Europa, ma tutto il mondo; per dare stabilità e sicurezza alle nostre famiglie e alle nostre imprese e per vedere con più positività un futuro che dà segnali incoraggianti, che devono essere sostenuti. I provvedimenti che sta discutendo e approvando il Governo in questi giorni vanno in tale direzione.

Non dobbiamo dimenticarci, parlando di scenario europeo e del bisogno di una *governance* integrata, quello che sta accadendo in questi giorni in Irlanda e in Spagna, Paesi dove si registrano gravi problemi di aumento del dissesto interno; in particolare in Irlanda, un'ondata di insolvenze sui

mutui, crea grande preoccupazione, ovviamente per quel Paese, ma anche per l'intero sistema europeo. Vorrei ricordare che il commissario europeo per gli affari economici, Olli Rehn, ha detto di non essere preoccupato perché vi è possibilità di riprendere e riportare alla normalità quel Paese: ce lo auguriamo, ovviamente, e tutto ciò sarà anche oggetto di discussione del G20 che a breve si svolgerà a Seul.

Questo *default* sulla crisi dei mutui e questa, forse, incapacità della manovra del Governo sui 15 miliardi previsti per riportare un po' di tranquillità e serenità in quel Paese ha trascinato tutti i Paesi - la Spagna, ma anche altri Paesi europei e, quindi, anche l'Italia - in un innalzamento del rendimento sui titoli e sui *bond*. Si tratta di un fatto assolutamente normale, vivendo in un sistema europeo con una moneta ormai unica. È quindi assolutamente ridicolo e paradossale che anche in alcuni *talk-show* si voglia collegare queste oscillazioni sul rendimento dei titoli emessi dal nostro Stato a vicende di *gossip* assolutamente estranee a queste dinamiche. L'hanno fatto anche autorevoli persone; sembra veramente che ci sia, ne sono convinto, una strumentalizzazione che fa assolutamente male al Paese e che non è assolutamente collegata con i dati di fatto.

Questa oscillazione l'abbiamo vissuta anche quando c'è stata la forte crisi della Grecia, la scorsa estate: abbiamo avuto un innalzamento dei rendimenti dei titoli del debito, come sta avvenendo oggi; allora ciò è accaduto con dati di picco ancora più elevati, che poi sono rientrati dopo le azioni di stabilizzazione. Dobbiamo quindi star bene attenti ad inviare al Paese dei segnali corretti: come amministratori e come rappresentanti abbiamo la responsabilità di essere corretti e di non strumentalizzare.

Quindi, fanno anche un po' specie, e le condanno totalmente, le affermazioni che ho sentito nel corso degli interventi dei colleghi Morando e Lannutti, che tra l'altro hanno chiesto le dimissioni di questo Governo, prospettando un nuovo Esecutivo di palazzo, che noi, ripeto, condanniamo totalmente. Ricordiamo che i cittadini hanno votato una coalizione e un Governo delle persone: il popolo deve decidere, la potestà è dei cittadini e degli elettori; non possiamo, con intrighi di palazzo, pensare di ribaltare la volontà popolare. Quindi non ci riconosciamo in queste affermazioni del collega Morando, pur apprezzando alcune analisi economiche, assolutamente condivisibili.

Le riforme sono il passaggio obbligato, non solo perché lo crediamo fortissimamente e lo testimoniamo con questo documento, ma anche perché lo testimoniano le esperienze positive in Europa. Un esempio è rappresentato dalla Polonia, che è partita per tempo con un programma importante di riforme e che non è stata toccata dalla crisi economica come gli altri Paesi che prima ho citato. Stiamo vedendo anche le forti azioni che sta mettendo in atto il nuovo Governo inglese, con manovre finanziarie fortissime e con un ridisegno e una riorganizzazione attraverso l'adozione di misure strutturali molto importanti.

Quali sono le quattro misure strutturali su cui intendiamo adottare? In primo luogo la spesa pensionistica. Direi che questo Governo ha già iniziato la scorsa estate - ciò è stato anche riconosciuto dall'opposizione, che ringrazio - con una manovra, il famoso decreto-legge n. 78, che ha continuato una riforma che era negli anni, dando garanzia e sicurezza ai conti pensionistici rispetto al PIL di questo Paese.

Un'altra grande misura strutturale è costituita dal federalismo fiscale; anche su questo punto, secondo il ruolino di marcia, stiamo assolutamente rispettando gli impegni di programma con i nostri elettori.

Un altro pilastro su cui si intende intervenire è costituito dal modello contrattuale sul lavoro. Su questo punto, a mio avviso (ne ho parlato anche quando si è discusso della Decisione di finanza pubblica), siamo forse ancora indietro. Abbiamo un esempio virtuoso, rappresentato dalla Germania; in particolare ho ricordato in quella discussione i contratti Volkswagen o i contratti regionali, che auspichiamo e sosteniamo da tempo. Credo pertanto che anche sul fronte della riforma del modello contrattuale si debba fare molto e molto presto.

L'altro e ultimo pilastro su cui si intende intervenire è rappresentato dal sistema dell'istruzione e dal sistema universitario. Su questo fronte possiamo dire di aver già fatto metà del lavoro; questo ramo del Parlamento ha infatti approvato una riforma importante. Ho parlato con diversi rettori di diverse università del Paese, di diversa cultura ed estrazione, i quali hanno tutti apprezzato e condiviso l'intervento adottato da questo ramo del Parlamento. Auspichiamo pertanto che si possa arrivare presto alla conclusione anche per quanto riguarda questa riforma.

L'ultimo aspetto che vorrei sottolineare, che non è un pilastro ma che per noi è un passaggio trasversale che collega come un *fil rouge* tutti gli argomenti, è il *made in Italy*. Se vogliamo dare slancio all'economia del nostro Paese e al nostro sistema di imprese dobbiamo investire nel *made in Italy* e tutelarlo. Su questo tema abbiamo già legiferato ma bisogna fare ancora di più e specialmente in campo europeo dobbiamo sostenere le iniziative che abbiamo promosso.

Concludo dichiarando il voto favorevole alla risoluzione n. 2, presentata dalla maggioranza, e ricordando che con il federalismo, che è un processo di riforma strutturale del nostro Paese che partirà in maniera forte dal 2012 e si completerà nel 2014, avremo completato un pilastro fondamentale di questo programma e dato garanzia e sicurezza ai nostri cittadini, alle nostre imprese, al nostro Paese. (*Applausi dal Gruppo LNP. Congratulazioni*).

TONINI (PD). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TONINI (PD). Signor Presidente, credo non sia esagerato sostenere che quello che stiamo vivendo in questa fase sia un passaggio storico per l'Europa e per l'Italia; e credo che sia giusto da parte dell'opposizione, della principale forza dell'opposizione, il Partito Democratico, rivendicare di avere voluto che il Parlamento se ne accorgesse, si accorgesse che stavamo, vivendo un passaggio storico con l'approvazione di questo nuovo modello di *governance* economica europea da parte del Consiglio europeo e di avere voluto che si tenesse qui, nell'Aula di palazzo Madama, un primo confronto su uno dei due capisaldi di questa nuova *governance* europea, il Programma nazionale di riforma, accanto all'altro che dovrà rapidamente avvenire, quello sul piano di stabilità.

Credo non sia esagerato definirlo un passaggio storico e, tuttavia, signor Presidente, questo non si direbbe - come veniva detto anche dai colleghi della maggioranza - sfogliando la stampa, i *media* del nostro Paese, che sono in ben altre faccende affaccendati e appassionati; ma anche - non possiamo non dirlo - guardando fra i banchi del Governo che solo adesso si sono riempiti con alcuni Ministri, ma che hanno mostrato in tutte le fasi di questo nostro confronto la vistosa assenza del Presidente del Consiglio. È stato ricordato stamattina come tutti i Capi di Governo abbiano posto in cima alla loro agenda il confronto su questi temi: tutti i Capi di Governo europei tranne il nostro Presidente del Consiglio, che evidentemente non ha ritenuto questo tema di sufficiente interesse per potersi confrontare, come ha fatto, ad esempio, la cancelliera Merkel che, prima di presentarsi al Consiglio europeo, è stata un giorno intero al Bundestag a confrontarsi con i deputati. Il nostro Presidente del Consiglio, invece, non ha proferito verbo su questa questione, e non abbiamo avuto il dono di vederlo in Parlamento.

E non abbiamo visto in Parlamento neppure il ministro Tremonti, che pure è stato il *dominus* di questo *dossier*: lui, che ha fatto parte della *task force* e che ha partecipato al confronto in sede di gruppo di lavoro a Bruxelles e che, quindi, ha predisposto gli atti e partecipato a nome dell'Italia all'elaborazione del Piano. Non abbiamo visto il ministro Ronchi, che pure è il primo firmatario del programma di riforme: non si è presentato. E non abbiamo avuto il dono di un confronto con il ministro Frattini sulle implicazioni di politica estera che questo passaggio storico comporta per l'Europa e per il nostro Paese. Insomma, signor Presidente, così non va, e noi le chiediamo, anche in qualità di Presidente del Senato, di far osservare al Governo questo aspetto. Se non fosse stato per l'opposizione, il Parlamento sarebbe stato completamente bypassato in questo passaggio storico per l'Europa e per il nostro Paese.

Perché sia un passaggio storico per l'Europa è stato detto ampiamente e, quindi, non lo ripeto; ma in sostanza c'è un capovolgimento nella procedura di governo delle politiche economiche, nel rapporto tra gli Stati e l'Unione, con una significativa - verrebbe da dire spettacolare - cessione di sovranità da parte degli Stati nei confronti dell'Unione. È un fatto che salutiamo come enormemente positivo, perché abbiamo detto per anni che accanto all'unione monetaria ci doveva essere una gamba dell'Unione sulle politiche di bilancio ed economiche. Finalmente questa gamba c'è; però questa conquista apre due problemi di cui vorremmo discutere con il Governo, che è assente.

Il primo problema è il merito di queste politiche economiche che vengono scelte e decise a livello europeo. Siamo assolutamente d'accordo con il rigore: non ci può essere crescita se non c'è rigore, e il collega Morando, oggi, ha spiegato benissimo come il debito, non solo non sia stato fatto per sostenere la crescita, ma sia oggi uno degli elementi che più impediscono la crescita delle economie europee, in particolare di quelle indebitate come la nostra. Ma, accanto al rigore, ci deve essere la politica di espansione, la politica di investimenti da parte dell'Unione, non solo dei singoli Stati, valorizzando al meglio quella risorsa inestimabile che è la nostra moneta comune. Questo non c'è, e non si capisce perché il Governo italiano non abbia fatto di questo tema (quello dei cosiddetti euro-bond, che pure il ministro Tremonti, nelle conferenze di cui è prodigo, ama citare come una sua bandiera mentre in realtà sappiamo che è una bandiera ripresa dal Piano Delors del 1992) uno strumento per cercare di unificare le forze politiche del nostro Paese nel chiedere in maniera impegnativa in Europa una politica di investimenti fondata sugli euro-bond, utilizzando quindi al meglio la forza della nostra moneta. Non si capisce perché il Governo non ne abbia fatto una posizione negoziale forte, determinata, precisa e convinta. Adesso ci saremmo potuti trovare in una

condizione assai diversa, cioè quella di fare certamente politiche di rigore, ma allo stesso tempo di poter costruire gli strumenti per una politica di investimenti a livello europeo.

L'altro grande tema è quello della sovranità politica e della democrazia. La Lega per anni ha posto questo problema: la democrazia che si interrompe nella tecnocratica Bruxelles. È un tema che ha un suo fondamento, anche se è stato agitato in modo propagandistico e dal nostro punto di vista inaccettabile. Tuttavia proprio questa era l'occasione per chiedersi come costruire un circuito democratico positivo per decisioni così impegnative che vengono prese a livello intergovernativo. Ci sono allora due temi. Il primo è, anzitutto, quale sia la prospettiva. Pensiamo che la prospettiva debba essere quella della costruzione di una vera unione politica, dopo avere costruito - e la stiamo costruendo sempre più - l'Unione economica. Pensiamo vi debba essere quanto prima da parte dei popoli europei l'elezione di un Presidente degli Stati Uniti d'Europa, che possa essere il titolare primo di una politica economica e delle grandi scelte che riguardano il destino di tutti i popoli d'Europa. *(Applausi dal Gruppo PD e del senatore Gustavino).*

Questo tema deve essere ripreso, ma in una fase intermedia che probabilmente sarà lunga, diventa cruciale il rapporto tra Parlamenti, opinioni pubbliche nazionali e Governi, perché se le decisioni le prendono i Governi è essenziale che queste siano legittimate democraticamente presso le rispettive opinioni pubbliche. Oggi ciò non avviene, in modo particolare nel nostro Paese, come dimostrano i banchi del Governo che sono rimasti sistematicamente vuoti, almeno nei livelli delle massime responsabilità, dall'inizio alla fine di questo percorso. Se il rapporto tra Governo e Parlamento è opaco, ciò costituisce non solo una ferita che viene inferta al corpo del Parlamento, ma un disastro dal punto di vista della costruzione del consenso attorno a politiche impegnative. Abbiamo davanti a noi una montagna da scalare, come dirò brevemente: come possiamo pensare di farlo senza preparare a questo il Paese, senza parlare di questo con il Paese, con le forze sociali e l'opinione pubblica? Il Paese deve essere pronto ad affrontare un passaggio così difficile e delicato, altrimenti come faremo nei prossimi mesi a rendere possibili le decisioni impegnative che dobbiamo affrontare?

Ed ecco allora il terzo ed ultimo punto. Questo è un passaggio storico per l'Italia, e lo è perché siamo chiamati a fare due cose: il Programma di riforma e, nello stesso tempo, un Programma di risanamento. Riforme e risanamento che sono la scalata di una parete di sesto grado. Noi, come è stato già detto, per una manovra sul debito probabilmente dovremo trovare qualcosa che si avvicina ai 40 miliardi di euro nei prossimi cinque mesi, perché è entro aprile che va presentata una manovra del genere. Il Paese questo non lo sa, e non lo sa perché non c'è un Governo che glielo dica. Allora, è evidente che non potremo affrontare un passaggio di questo genere con una incertezza, una precarietà, una instabilità politica come quella che abbiamo davanti a noi.

Oggi il senatore Grillo ha detto che solo il centrodestra è in grado di fare una manovra che consenta di stare dentro i vincoli europei. Benissimo, fatelo. Avete i numeri per farlo. Di fronte alla crisi che il Paese sta vivendo, di fronte alla drammatica crisi politica che il Paese sta vivendo, se il centrodestra è in grado, se voi siete in grado di dare ancora un governo al nostro Paese fatelo nelle prossime ore: non c'è più tempo da perdere. Se non siete in grado di farlo, andate dal Presidente della Repubblica e consegnate a lui la responsabilità di trovare un percorso nuovo per il Paese. Un percorso che consenta all'Italia di affrontare il passaggio storico nel quale siamo immersi *(Vivi applausi dal Gruppo PD e del senatore Astore. Congratulazioni).*

AZZOLLINI (PdL). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AZZOLLINI (PdL). Signor Presidente, sarò molto breve, anche perché fra non molto dovremo riformulare la mozione presentata dal senatore Rutelli, che ci impegnerà qualche attimo, sempre su questi temi. Mi soffermo soltanto su due rapide questioni. La prima è metodologica. Voglio dire con un pizzico di orgoglio che in Senato continuiamo a scrivere delle belle pagine parlamentari, signor Presidente. La mozione che abbiamo votato la scorsa settimana sulle questioni dell'Unione europea, sulla revisione del Patto di stabilità e crescita e della *governance* macroeconomica della Commissione europea è stata votata all'unanimità. Il Governo ha felicemente collaborato e posso dire che il nostro rappresentante, in seno alle unioni parlamentari europee, il senatore Massimo Garavaglia, ha potuto produrre un documento che ha un significato particolare, perché espresso dal Senato nel suo complesso, quindi con la fattiva collaborazione ed anzi costitutiva collaborazione anche dei colleghi dell'opposizione.

In quella risoluzione era previsto che si discutesse in Parlamento in tempo utile perché il Governo il 12 novembre potesse presentare il Programma nazionale di riforma, corroborato da una discussione parlamentare, e questo si è verificato: oggi è il 10 novembre, e anche in questo caso, grazie anche a un'intesa politica tra i colleghi della maggioranza e quelli dell'opposizione, abbiamo potuto fare una discussione, che si chiuderà magari questa volta con un voto diverso. È ovvio, infatti, che la

maggioranza sin d'ora a mio nome approva il Programma di riforma che il Governo presenterà il 12 novembre in sede europea e che i colleghi dell'opposizione invece mantengano, ovviamente, le loro differenze, ma il Senato della Repubblica, il Parlamento si è occupato di questo: è stato all'altezza del dibattito in tutta Europa ed ha connotato in questo momento l'Italia come una delle Nazioni che, insieme con le altre, con il suo Parlamento dà delle indicazioni precise in seno all'Unione europea. È qualcosa che in questi giorni non ha molto successo sui *media*, ma che invece ha successo in queste Aule e, a mio avviso, tutti insieme, sotto questo profilo, scriviamo una pagina parlamentare degna di nota. Questo è secondo me l'elemento più significativo del dibattito. All'interno di ciò naturalmente sia la precedente discussione, sia quella in corso hanno presentato una varietà di opinioni, ma anche una convergenza su alcuni temi che mi paiono assolutamente rimarchevoli.

Quanto poi al merito, signor Presidente, signori colleghi, ho da dire soltanto che il Programma nazionale di riforma è qualcosa cui il Governo deve dare piena attuazione, cosicché l'Italia abbia in breve tempo all'interno dell'Unione europea una posizione corrispondente al fatto di essere stata uno degli Stati fondatori della Comunità europea, prima, e dell'Unione europea, dopo. Questo è il senso del Programma di riforma, che naturalmente condividiamo, e ci impegniamo come maggioranza a contribuire alla sua attuazione e anzi, se possibile, riteniamo di dover dare un contributo che sia al contempo di tempestività e di incisività al Programma stesso. Questo è l'impegno che la maggioranza si assume al fianco del Governo, e in questo modo esprimo l'appoggio convinto da parte del nostro Gruppo al Programma che ci è stato oggi presentato. *(Applausi dal Gruppo PdL)*.

PRESIDENTE. Invito il relatore ed il rappresentante del Governo a pronunciarsi sulle proposte di risoluzione in esame.

PICHETTO FRATIN, *relatore*. Signor Presidente, esprimo parere contrario sulle proposte di risoluzione nn. 1 e 3, mentre il mio parere è favorevole sulla proposta di risoluzione n. 2.

CASERO, *sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze*. Signor Presidente, ribadisco il parere del Governo, che è conforme a quello del relatore.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione della proposta di risoluzione n. 1.

GIAMBRONE (*IdV*). Chiediamo la votazione nominale con scrutinio simultaneo, mediante procedimento elettronico.

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a verificare se la richiesta di votazione con scrutinio simultaneo, avanzata dal senatore Giambrone, risulta appoggiata dal prescritto numero di senatori, mediante procedimento elettronico.

(La richiesta risulta appoggiata).

Votazione nominale con scrutinio simultaneo

PRESIDENTE. Indico pertanto la votazione nominale con scrutinio simultaneo, mediante procedimento elettronico, della proposta di risoluzione n. 1, presentata dal senatore Mascitelli e da altri senatori.

Dichiaro aperta la votazione.

(Segue la votazione).

Il Senato non approva. (*v. Allegato B*).

Ripresa della discussione del documento CCXXXVI, n. 1, e della connessa mozione n. 314

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione della proposta di risoluzione n. 2.

INCOSTANTE (*PD*). Chiediamo la votazione nominale con scrutinio simultaneo, mediante procedimento elettronico.

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a verificare se la richiesta di votazione con scrutinio simultaneo, avanzata dalla senatrice Incostante, risulta appoggiata dal prescritto numero di senatori, mediante procedimento elettronico.

(La richiesta risulta appoggiata).

Votazione nominale con scrutinio simultaneo

PRESIDENTE. Indico pertanto la votazione nominale con scrutinio simultaneo, mediante procedimento elettronico, della proposta di risoluzione n. 2, presentata dai senatori Gasparri, Viespoli e Bricolo.

Dichiaro aperta la votazione.

(Segue la votazione).

Il Senato approva. (*v. Allegato B*).

Ripresa della discussione del documento CCXXXVI, n. 1, e della connessa mozione n. 314

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione della proposta di risoluzione n. 3, per le parti non precluse o assorbite dall'avvenuta approvazione della proposta di risoluzione n. 2.

INCOSTANTE (PD). Chiediamo la votazione nominale con scrutinio simultaneo, mediante procedimento elettronico.

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a verificare se la richiesta di votazione con scrutinio simultaneo, avanzata dalla senatrice Incostante, risulta appoggiata dal prescritto numero di senatori, mediante procedimento elettronico.

(La richiesta risulta appoggiata).

Votazione nominale con scrutinio simultaneo

PRESIDENTE. Indico pertanto la votazione nominale con scrutinio simultaneo, mediante procedimento elettronico, della proposta di risoluzione n. 3, presentata dalla senatrice Finocchiaro e da altri senatori, per le parti non precluse o assorbite.

Dichiaro aperta la votazione.

(Segue la votazione).

Il Senato non approva. (v. *Allegato B*).

Ripresa della discussione del documento CCXXXVI, n. 1, e della connessa mozione n. 314

AZZOLLINI (PdL). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

Colleghi, per agevolare il lavoro, vorrei invitare tutti a seguire la votazione della mozione del senatore Rutelli sulla politica economica avendo davanti il testo.

AZZOLLINI (PdL). Signor Presidente, intendo proporre una riformulazione della mozione sulla politica economica presentata dal senatore Rutelli e da altri senatori, chiedendo poi a quest'ultimo se e in quale misura è d'accordo con le modifiche proposte.

Voglio preliminarmente chiarire che alla stesura di queste modifiche hanno contribuito in maniera significativa oltre al presidente Rutelli e al sottoscritto anche i colleghi del Gruppo Futuro e Libertà, che hanno dato un apporto importante alle parti riformulate. *(Commenti dai Gruppi PD e PdL).*

Ora, premesso che è necessario concentrare l'azione del Governo e del Parlamento nella seconda metà della legislatura su riforme e provvedimenti mirati alla promozione della crescita economica, si impegna il Governo a promuovere iniziative di competenza al fine di realizzare i seguenti obiettivi, che concorreranno a formare l'agenda per la crescita, nonché il Programma nazionale di riforma per la Strategia europea «per l'occupazione ed una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva» nel decennio 2010-2020: migliorare i servizi e le prestazioni sociali per i cittadini riducendo la spesa pubblica e bloccando l'espansionismo delle amministrazioni pubbliche centrali, regionali e locali.

In particolare, va operata la riduzione dei costi della politica, va operata la revisione dei meccanismi di spesa dello Stato (*spending review*), ma non sulla base di tagli lineari, che spesso provocano impatti negativi, iniquità e inefficienze, come nei comparti della cultura e della scuola.

Va inoltre effettuato il taglio dei margini di spreco e inefficienza nella sanità mediante accorpamento delle Aziende sanitarie locali (ASL), centralizzazione degli acquisti, ridefinizione dei fabbisogni sovradimensionati.

Il federalismo deve essere anche competizione tra le istituzioni pubbliche perché la certezza di adeguate ed eque prestazioni per tutti i cittadini nei campi della salute, dell'istruzione e formazione e dei servizi sia anche frutto dell'esercizio di parametri concorrenziali che consentano agli utenti di scegliere i servizi migliori e comportino premi per le prestazioni più efficaci.

Inoltre, si vuole migliorare la competitività del sistema-Italia, tenendo conto che l'accelerazione delle riforme è parte di uno sforzo strategico coordinato per accrescere la competitività del Paese rispetto alle sfide dell'economia globale: è con riforme e competitività che si dà la migliore risposta alla «questione settentrionale».

La svolta per la «questione meridionale» va trovata con certezza di risorse, ma spendendo quelle disponibili, finora in parte inutilizzate, per realizzare i progetti che attivino investimenti pubblici, privati ed europei e porre nel prossimo decennio il nostro Mezzogiorno - anche creando zone franche economiche - al centro della crescita del Mediterraneo.

La «questione giovanile» - alta disoccupazione, blocco dell'ascensore sociale, sfiducia diffusa - è diventata una drammatica questione generazionale, e non si risolve affatto con provvedimenti settoriali o assistenziali, ma con un'economia più aperta che accresca le opportunità, con particolare attenzione alla riorganizzazione delle professioni ed alla formazione.

Va consolidato e innovato il nostro ancoraggio europeo a partire dalle possibilità di sviluppo che scaturiranno dai nuovi settori del Mercato unico.

Le liberalizzazioni rimangono urgenti e vanno ulteriormente tradotte in disposizioni legislative; vanno rafforzate le norme in materia di servizi pubblici locali per evitare la spinta verso l'alto delle tariffe.

È tempo di avviare la stagione delle riforme della giustizia nell'interesse del cittadino, sia sul piano del processo civile che sul piano del processo penale, anche attraverso l'eventuale ricorso ad organismi individuati dal Parlamento.

I risparmi di spesa provenienti dalle misure citate precedentemente dovranno consentire tagli mirati all'imposizione fiscale.

Il Ministro dello sviluppo economico sarà chiamato a coordinare le azioni prioritarie per i nostri comparti manifatturieri - che con le esportazioni oggi sorreggono la pur debole crescita del PIL - promuovendo le capacità del *made in Italy*, le produzioni di qualità, il settore energetico e i comparti innovativi.

Non c'è progresso senza miglioramento della scuola, dell'educazione, della conoscenza: c'è bisogno di una stagione di buone direttive, investimenti in innovazione e buona amministrazione.

L'economia verde ha grandi potenzialità nei settori della logistica e dei trasporti, dell'efficienza energetica nell'edilizia, delle nuove tecnologie per le fonti rinnovabili. La concentrazione di questi fattori - indispensabili per centrare gli obiettivi vincolanti concordati in sede europea e per la conquista di nuovi mercati - riguarda fortemente le città, motori dello sviluppo sostenibile. Ma occorre che la regolazione sia resa chiara, semplice, e soprattutto omogenea. L'Italia deve porsi all'avanguardia per migliorare l'ambiente e conquistare i mercati che si apriranno con la direttiva 2010/31/UE, che imporrà nell'arco di un decennio la costruzione di edilizia a zero emissioni.

La competitività da ritrovare e la coesione nazionale dipendono da vari fattori principali: 1) il contrasto della corruzione; 2) la crescita della produttività, che è anche condizione per attrarre investimenti esteri, e modelli contrattuali che sviluppino la contrattazione decentrata di secondo livello e coinvolgano i lavoratori nei risultati dell'impresa; l'effettiva premialità per la responsabilità e il merito anche nelle amministrazioni pubbliche; un nuovo codice del lavoro semplificato, anche sulla base delle proposte del disegno di legge n. 1873; 3) un nuovo ordine liberale e il tessuto civile dell'economia. In proposito, occorre tener conto che: a) le relazioni tra le persone, l'intraprendenza diffusa e il ruolo delle famiglie sono stati gli assi portanti delle stagioni d'oro della crescita italiana.

Signor Presidente, leggerei molto sinteticamente gli altri punti, perché sono identici a quelli della mozione presentata dal senatore Rutelli. La lettera *b*) rimane invariata, con l'esclusione dell'inciso: «(Governo forte, Parlamento forte, ordine giudiziario indipendente e non politicizzato, autorità di garanzia e controllo indipendenti)». Per quanto riguarda la lettera *c*), si propone che vengano sostituite le parole «ma mancano» con la parola «occorrono». Quanto alla lettera *d*), si chiede che venga eliminata l'ultima frase: «il Governo dovrà presentare al Parlamento entro sei mesi un concreto "progetto-famiglia 2020"».

Propongo al senatore Rutelli di accogliere, nei limiti che egli riterrà, la mia riformulazione.

PRESIDENTE. Senatore Rutelli, accoglie la riformulazione testé proposta dal senatore Azzollini?

RUTELLI (Misto-ApI). Signor Presidente, innanzitutto ringrazio il collega Azzollini per lo sforzo compiuto questa mattina. Siamo arrivati in Aula dopo due precedenti sedute ed è anche giusto che l'esame si sia concluso - di questo mi scuso con l'Assemblea - in modo molto articolato, con la riformulazione e l'accoglimento (in sostanza, si tratta di questo) da parte del collega Azzollini.

Quindi, sono disposto ad accogliere le proposte di riformulazione che il collega Azzollini ha fatto, però preannuncio che chiederò di mantenere due votazioni: quella sul testo della mozione come riformulata e accolta dalla maggioranza, e alcune delle parti sulle quali le proposte di modifica del senatore Azzollini non mi paiono da accogliere direttamente. Avrei sinceramente preferito che si mettesse in votazione ogni singolo punto dispositivo dell'atto di indirizzo a mia prima firma, ma per l'economia dei nostri lavori e per evitare confusione mi asterrò dal chiederlo, salvo, ovviamente, che vi siano altri Gruppi interessati a farlo. In questo caso, dichiaro subito che se ciò fosse richiesto sarei favorevole, e credo che questo valga anche per gli altri colleghi firmatari.

LEGNINI (PD). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LEGNINI (PD). Signor Presidente, la mozione è stata pressoché riscritta nella sua articolazione attraverso l'espunzione di parti anche importanti e la modifica di altre. A ciò si aggiunga che il senatore Rutelli ha appena chiesto la votazione comunque di quelle parti non accolte dalla maggioranza, sulle quali quindi ci dovremo esprimere. Bisognerà vedere anche come queste si collocheranno rispetto al testo che è stato riformulato dal presidente Azzollini.

Per queste ragioni, tenendo conto della complessità della mozione, le chiediamo di differirne il voto a oggi pomeriggio o a domani mattina, quando riterrà più opportuno, per consentirci un esame più

approfondito. Non è possibile, infatti, procedere in questo modo. *(Proteste dal Gruppo PdL)*. Chiedo scusa, colleghi. Oggi, del tutto legittimamente, i promotori dell'iniziativa, il senatore Rutelli primo fra tutti, ha interloquito con i vari Gruppi, mentre con noi non lo ha fatto. Per questo vorremmo esaminare meglio la mozione.

RUTELLI *(Misto-ApI)*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RUTELLI *(Misto-ApI)*. Signor Presidente, è evidente che la richiesta di maggior approfondimento, dal mio punto di vista, non può che essere rispettata e in principio accolta. Faccio solo notare al collega Legnini che ciò che egli ha appena detto non è vero. L'attività posta in essere dal senatore Azzollini nel riformulare la mozione è stata fondamentalmente quella di estrarre dal testo le parti che la maggioranza ritiene di accogliere. Si tratta di parti praticamente identiche, salvo alcune riformulazioni e alcune correzioni, tra cui il riferimento al Ministro dello sviluppo economico, che non c'era. Tengo a dire a lei, senatore Legnini, e a tutti i colleghi del Gruppo del Partito Democratico che tutto questo processo è stato fatto assolutamente in parallelo, e ogni qualvolta venivano avanzate proposte da parte del collega Azzollini mi sono premurato di informarne, per ciò che era possibile, i colleghi delle opposizioni, proprio perché è un lavoro che si deve cercare di fare insieme.

Pertanto, signor Presidente, se i colleghi del Partito Democratico reputano che ci siano le condizioni per fare questa doppia votazione e chiudere qui l'esame della mozione, auspicabilmente con un'approvazione da parte dell'Assemblea, ovviamente è meglio. Se invece il collega Legnini insiste nella sua proposta, naturalmente non mi oppongo ad un maggiore e successivo approfondimento, se lo si ritiene necessario.

MASCITELLI *(IdV)*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MASCITELLI *(IdV)*. Signor Presidente, come Italia dei Valori non abbiamo nulla in contrario, anzi assecondiamo la proposta del Partito Democratico di avere un po' di tempo a disposizione per approfondire la riformulazione della mozione Rutelli.

Per quanto riguarda, invece, la proposta del senatore Rutelli di procedere soltanto ad un'unica votazione complessiva delle parti rimanenti della mozione, chiediamo, alla luce delle parti stralciate, che il senatore Rutelli certamente riproporrà, comunque che avvengano più votazioni sulla base dei capoversi stralciati. Ciò, in quanto vi sono alcuni aspetti che hanno il nostro assenso e altri no.

GASPARRI *(PdL)*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GASPARRI *(PdL)*. Signor Presidente, credo che le precisazioni intervenute vadano inserite nell'*iter* che ha avuto la mozione presentata dal senatore Rutelli. Questa mozione è stata presentata da diverse settimane. Come ben sa il senatore Rutelli e come sanno i Capigruppo di tutti i Gruppi, e come lei ricorderà certamente, è stato il sottoscritto, pur non essendo promotore della mozione, a sollevare in sede di Conferenza dei Capigruppo la necessità di discuterla dopo che si erano esauriti altri punti all'ordine del giorno, e la mozione è stata rimessa all'ordine del giorno su mia proposta, prima ancora che tutti i Capigruppo, compreso il presidente del Gruppo del senatore Rutelli, ovviamente condividessero.

Abbiamo mantenuto come maggioranza - non solo il mio Gruppo - la massima attenzione e ci siamo confrontati (il senatore Azzollini è il presidente della Commissione bilancio, non un passante) ritenendo di esprimere la nostra proposta di cosa dividevamo e cosa no. Le mozioni vengono presentate per trovare condivisione. Se il senatore Rutelli su alcune parti ha accettato una riformulazione, noi riteniamo che ci siano tutte le condizioni per procedere al voto. In caso diverso, se il senatore Rutelli, del quale ho ascoltato l'intervento, ritiene che si debba procedere diversamente, andremo avanti con il calendario che è stato fissato e ridiscuteremo la questione in un'altra fase dei lavori del Senato, quando la Conferenza dei Capigruppo fisserà nuovamente questo tema.

Su questo vorrei essere molto chiaro, alla luce della mia richiesta di discutere, come mi ero impegnato a fare, questa mozione, e il senatore Rutelli lo sa benissimo. Quindi, o si vota ora, oppure, se il senatore Rutelli, che è titolare della mozione, lo ritiene, fisseremo un'altra discussione sulla riformulazione della mozione e su quant'altro. Questo vorrei che fosse molto chiaro, e lo dico perché sono stato io a ricordare che in Aula bisognava portare la mozione del senatore Rutelli. *(Applausi dal Gruppo PdL)*.

FINOCCHIARO *(PD)*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FINOCCHIARO *(PD)*. Signor Presidente, ho appena ricevuto dagli Uffici, molto cortesemente, il testo, che credo abbiate, superannotato, che dovrebbe descrivere qual è il contenuto della mozione,

ma quello l'ho ascoltato dalla voce del senatore Azzollini e quindi, sia pure con una lettura mediata dal presidente Azzollini, qualcosa ho capito. Non comprendo invece quali sarebbero le parti che non sono da ritenersi accolte, perché tra quelle accolte ci sono riformulazioni del testo originario.

Mi chiedo se le parti non accolte sono anche quelle che sono rimaste fuori dalla riformulazione oppure sono parti che non sono in alcun modo rientrate nella riformulazione. Faccio un esempio per tutti: da una parte si chiede, con il testo della mozione letta dal presidente Azzollini, la riduzione del costo della politica, dall'altra, nella mozione originaria, si fa riferimento all'abbattimento del 35 per cento del finanziamento pubblico ai partiti: poi cosa voto? Il 35 per cento? Dopo aver votato in qualunque modo il testo Azzollini? E potrei continuare.

Potrei anche chiedere: poiché nella versione che è stata letta dal presidente Azzollini vi è il riferimento al fatto che le riforme in materia di giustizia possano essere attuate anche ricorrendo ad organismi individuati dal Parlamento, posso interloquire su questa riformulazione e chiedere che questa parte venga espunta?

È cioè quello che lei, poco fa, non ha detto, presidente Schifani, perché è un presidente come si deve, che si esprime correttamente, e che non posso dire io, perché sono presidente di un Gruppo parlamentare, ma che in un «conversario» privato probabilmente ci diremmo.

Allora qui non c'è da dire se questo argomento viene rinviato alla prossima seduta: c'è da dire soltanto se chiariamo questi punti - e probabilmente basta una sospensione, che tanto dobbiamo fare per pranzare e dare un po' di sollievo ai colleghi - e cerchiamo di capire.

PRESIDENTE. Presidente Finocchiaro, innanzitutto, il mio *incipit* sull'inizio di questo tipo di votazione relativa alla mozione lasciava trasparire, ovviamente, da parte della Presidenza, non un imbarazzo, perché noi siamo qui per onorare il nostro ruolo, ma sicuramente il pericolo che l'Aula non fosse compiutamente messa in condizione di capire e sapere quello che stava votando. Siccome dovere della Presidenza è quello di mettere l'Assemblea - ogni singolo senatore - in condizione di ben comprendere, leggere e sapere quello che sta votando, la mia preoccupazione è trasparita immediatamente dalla mia battuta, che era ampiamente serena.

Non vi è dubbio, tra l'altro, che le osservazioni della presidente Finocchiaro siano pertinenti perché, in questa mozione, quando vi sono delle integrazioni su alcuni principi, votate le integrazioni queste precludono, invece, quelle parti alle quali si sovrappongono perché esprimono un principio diverso. Un conto, infatti, è dire che si riforma la giustizia ricorrendo a una composizione parlamentare fatta da magistrati, avvocati e 15 parlamentari, con questo organismo; altro conto è riformare la giustizia attraverso, eventualmente, organismi *ad hoc*. Se si approva questa seconda parte, non vi è dubbio che la prima sia preclusa. Allora, perché rimetterla in votazione?

Collegli, passo a illustrarvi come la Presidenza vorrebbe procedere. Io prego gli Uffici di compiere lo sforzo di presentare, più tardi, in Aula un elaborato tale che faccia individuare le preclusioni nascenti dalla votazione della mozione Rutelli con le integrazioni suggerite dal presidente Azzollini e accettate dal senatore Rutelli. Un elaborato, quindi, che individui, nel momento in cui viene approvata quella mozione integrata, quali parti vengono precluse dal contesto generale perché contraddittorie.

Collegli, prima che abbandoniate l'Aula, ai fini della chiarezza dei nostri lavori, dal momento che nella seduta pomeridiana abbiamo all'ordine del giorno il seguito della discussione dei disegni di legge sulla riforma della professione forense, e perché ognuno sappia a che ora avrà inizio questa votazione (che sarà una votazione articolata), io propongo che essa abbia inizio alle ore 17,30, o alle ore 18. Mi rimetto alla decisione dell'Aula, ma proporrei di votare a seduta iniziata, poiché è una votazione articolata e delicata, che tocca un tema strategico come quello della nostra economia. Pertanto, gradirei avere un'Aula piena. *(Applausi dal Gruppo PdL)*.

RUTELLI (Misto-ApI). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RUTELLI (Misto-ApI). Signor Presidente, noi non dobbiamo procedere a delle votazioni complesse, ma dobbiamo ricevere dei chiarimenti. Questa è la richiesta, giusta, di alcuni colleghi. Rispondo poi al collega Gasparri dicendo che nessuno immagina di fare una votazione della quale non siano consapevoli i nostri colleghi, né di riaprire tutto. Noi abbiamo terminato i nostri lavori.

PRESIDENTE. Senatore Rutelli, dobbiamo soltanto votare. Saranno distribuiti in Aula i testi, in maniera tale che l'Assemblea possa avere una conoscenza migliore.

RUTELLI (Misto-ApI). Signor Presidente, se fosse possibile, le chiederei di fissare l'orario di votazione alle ore 17,30.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, così rimane stabilito. Pertanto, alle ore 17,30 si procederà alla votazione della mozione.

MORANDO (PD). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MORANDO (PD). Signor Presidente, siccome mi pare che si stia decidendo di procedere ad un esame un po' più approfondito delle parti che risultassero poi ancora votabili (cioè ammissibili alla votazione) dopo un'eventuale votazione del testo che, per intenderci, chiameremo testo Azzollini, io volevo invitare, lei in particolare, a fare una valutazione, dal momento che noi abbiamo svolto un'unica discussione, sul Programma nazionale di riforma e su questa mozione. È chiaro che si tratta di strumenti diversi, ma rientrano nello stesso contesto, sia politico sia formale, cioè di Regolamento, e quindi noi abbiamo condotto un'unica discussione.

Allora, è certamente fuori di discussione che il punto alla prima pagina, dove si dice «impegna il Governo a promuovere iniziative di competenza al fine di realizzare i seguenti obiettivi, che concorreranno a formare l'agenda per la crescita», sia ammissibile, dopo la discussione delle proposte di risoluzione sul Programma nazionale di riforma. Però, dopo avere votato la proposta di risoluzione sul Programma nazionale di riforma, che ora venga messa in votazione la parte del testo che recita «nonché il Programma nazionale di riforma per la strategia europea», su cui abbiamo votato e approvato (non l'ho approvata io, ma lo ha fatto il Senato) una risoluzione mi sembra francamente un po' contraddittorio.

Quindi, la pregherei di considerare l'ipotesi di espungere quelle tre righe in quel capoverso, perché mi sembra che si potrebbe dar luogo ad una votazione contraddittoria del Senato sullo stesso argomento nel corso della stessa discussione, sia pure trattandosi di due strumenti diversi.

PRESIDENTE. Senatore Morando, sostanzialmente peccheremmo di ripetitività, ma non è che ci contraddiremmo.

MORANDO (PD). Signor Presidente, purtroppo mi permetta di far notare che non è così, perché la risoluzione sul Programma nazionale di riforma contiene proposte al Governo, per la sua integrazione, diverse da quelle che contiene questa mozione. Quindi, francamente, a me pare che la contraddizione ci sia.

PRESIDENTE. Va bene, senatore Morando.

Rinvio pertanto il seguito della discussione della mozione in titolo ad altra seduta.

Mozioni, interpellanze e interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Le mozioni, interpellanze e interrogazioni pervenute alla Presidenza saranno pubblicate nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Ricordo che il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 14,17).